





## Direzione

Dario Ansel, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola

## Caporedazione

Francesca Zantedeschi

## Redazione

Adriano Cirulli, Arcangelo Licinio, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Gianluca Scroccu, Marco Stolfo

## Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie)

70100 Bari (Italia)

[nazionieregioni@gmail.com](mailto:nazionieregioni@gmail.com) / [www.nazionieregioni.it](http://www.nazionieregioni.it)

## Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huyseune (Vesalius College - Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Iliaria Porciani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure - Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

## Comitato editoriale

Alex Amaya Quer (CEFID - Universitat Autònoma de Barcelona), Leyre Arrieta (Deustuko Unibertsitatea), Gevorg Avetikyan (European University at St. Petersburg), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Philipp Casula (Université de Fribourg), Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona), Gennaro Ferraiuolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Marta García Carrión (Universitat de València), Arnau González Vilalta (Universitat Autònoma de Barcelona), Carsten Jacob Humlebæk (Copenhagen Business School), Tudi Kernalegenn (Université de Rennes 1), Emilio Majuelo (Nafarroako Unibertsitate Publikoa), Isidoro Davide Mortellaro (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Francesco Sedda (Università di Roma “Tor Vergata”)

**Editing:** Fabio De Leonardis

**Impaginazione:** Dario Ansel

**Grafica:** Andrea Geniola

**Webmaster:** Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

*Nazioni e Regioni* è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC





## INDICE

### Studi

- 7 | Maurizio Cocco, *Dalle bombe alle lambrette. Leo Longanesi e il lungo viaggio del conservatorismo italiano attraverso l'antifascismo*
- 27 | Emmanuel Dalle Mulle, «L'Altro positivo»: *un' esplorazione della relazione triangolare tra nazionalismi senza Stato, Stati sovrani e Europa*
- 51 | Alan Le Cloarec, Breiz Atao *e il rinnovamento del nazionalismo bretone nel primo dopoguerra*
- 67 | Fermí Rubiralta i Casas, *Il processo di formazione del separatismo catalano nel primo decennio del XX secolo: l'impatto della repressione e l'emergere delle prime istanze indipendentiste a Santiago di Cuba*

### Dialoghi

- 89 | Andrea Geniola, *Il catalanismo e la Catalogna nella Spagna contemporanea. Un dialogo con Borja de Riquer*

### Rassegne e Dibattiti

- 109 | Marco Perez, *A 40 anni da Il formaggio e i vermi di Carlo Ginzburg*
- 121 | Marco Stolfo, *Storia e geografia a forma di bandiera. Nazionalismo banale e banalizzazioni nazionaliste*

### 133 | Recensioni

147 | Abstracts

151 | Note biografiche sugli autori e le autrici

## Valutatori dei numeri 7 e 8

Gevorg Avetikyan, Philipp Casula, Daniele Conversi, Lluís Costa Fernández, Joan Esculies, André Fazi, Yann Fournis, Annarita Gori, Michel Huyseune, Paola Lo Cascio, Carlo Pala, Rolf Petri, Daniele Petrosino, Marco Pignotti, Xosé R. Quintana, José Antonio Rubio Caballero, Manuel Ruiz Romero, Carles Santacana, Gregorio Sorgonà, Alessandra Tarquini, José del Valle, Pau Viciano, Ramon Villares, Xabier Zabaltza.

**Maurizio Cocco**

**DALLE BOMBE ALLE LAMBRETTE.  
LEO LONGANESI E IL LUNGO VIAGGIO DEL CONSERVATORISMO  
ITALIANO ATTRAVERSO L'ANTIFASCISMO\***

La fuga

*Che miseria, che piccola miseria, che odor di cavolo nella reggia!*

*Ma dove sono le bombe di un tempo?*

Leo Longanesi

15 settembre 1943, stazione di Sulmona, Mario Soldati, giornalista in fuga, scrive sul suo diario:

Un esercito, una nazione in dissolvimento. Rare, purtroppo anche fra i settentrionali, la passione antitedesca e la dignità asburgica dei due granatieri triestini. Nota dominante in tutti questi giovani: tristezza, scetticismo, o allegria per non pensare. Confusamente, si sentono traditi, e insieme traditori.

Ormai non credono più a nulla. Ciascuno vuol raggiungere la propria casa, il proprio letto, la mamma, la ragazza. Dal sud al nord. Dal nord al sud. Nessuno che vada al sud perché al sud c'è la libertà. Non si vedgono carabinieri, né militi, né guardie. soltanto ferrovieri. Si tramandano il mestiere, molto spesso, di padre in figlio. Un blocco, dalla famiglia allo stato. E oggi, con questa eccezione, lo stato italiano è scomparso, frantumato, polverizzato. È soltanto un immenso agglomerato di famiglie (Soldati M., 2004: p. 23)

Soldati era scappato da Roma dopo l'armistizio in compagnia del produttore cinematografico Dino De Laurentis. Qualche settimana dopo, il 28 settembre, a Torella dei Lombardi si ricongiungeva con Leo Longanesi, partito anche lui dalla capitale, appena fiutata l'aria dell'imminente e duratura occupazione tedesca, in compagnia dei registi Stefano Vanzina e Riccardo Freda. Longanesi era stato un grande organizzatore di cultura durante il ventennio fascista (Liucci R., 2016): la sua rivista più importante, *Omnibus* — che pure aveva avuto vita breve, due anni, fra il 1937 e il 1939 — aveva raccolto nomi importanti della cultura italiana, fra cui Soldati, e fornito l'archetipo del settimanale a rotocalco di attualità, costume e politica per gli anni a venire (Ferretti G. C., 2004: p. 24). Un fascista controverso, protetto di Balbo, inventore del motto «Mussolini ha sempre ragione», Longanesi aveva voltato le spalle al regime all'indomani del 25 luglio. Il 16 settembre 1943 nel fuggire da Roma annotava:

---

\* Data di ricezione dell'articolo: 31-I-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 15-XI-2016.

Ora la nostra partenza ci appariva inevitabile ormai, prendeva forma e ne sentivamo il peso e la gravità. Fino allora eravamo convinti che gli Alleati avrebbero raggiunto Roma in un mese, ma ci accorgevamo che quella convinzione l'avevamo alimentata soltanto per farci forza e convincere i nostri parenti a lasciarci partire. Avevamo vissuto fino a quell'istante ancora lontani dalla guerra. I bombardamenti erano stati lievi, il fascismo era caduto silenziosamente, nei cinquanta giorni di Badoglio avevamo letto allegre rivelazioni sugli amori di Mussolini e la nostra vita era trascorsa, come sempre, monotona ma senza pericoli. Ora, a un tratto, la guerra si avvicinava alle nostre case e ognuno di noi prendeva finalmente, dopo vent'anni, una decisione. Intuivamo vagamente che il nostro mondo stava per . (Longanesi L., 1983: pp. 64-65).

Certo Longanesi era mosso, proprio come Soldati, da ragioni private: la paura del tedesco, del ritorno del fascismo, della ritorsione. Temeva però di essere sepolto dalle macerie morali più che da quelle materiali del paese:

Lo Stato si è sfasciato, la vera disfatta comincia ora, coi tedeschi nel nord e gli anglo-americani nel sud. Gli italiani, come formiche quando si distrugge loro il nido corrono da tutte le parti, a piedi, in treno, a cavallo, in barca. Ora bisogna salvare la casa e la pelle: bisogna difendere quella povera Italia che ognuno di noi si porta addosso. (Longanesi L., 1948: p. 216)

A Napoli, dove presto sarebbe arrivato Longanesi, si trovava un altro fascista controverso, Curzio Malaparte, animatore con Longanesi della polemica fra strapaese e stracittà nel Ventennio, impegnato a tessere nuovi rapporti e a costruire, nella sua villa di Capri, un salotto per militari, politici, diplomatici e letterati<sup>1</sup>. Capace di farsi arrestare dai fascisti come dalla polizia badogliana, dalle autorità alleate come dalla polizia del Regno del Sud, riuscì a conquistarsi la libertà aggregandosi come ufficiale di collegamento all'esercito americano (Bruno-Guerri G., 1984: p. 239). Al seguito delle armate alleate risalì l'Italia, da Napoli a piazzale Loreto, tracciando l'amaro ritratto di un paese sconfitto che consegnò alle pagine del romanzo autobiografico a sfondo onirico, *La pelle*. In queste emergeva, fra la fotografia di un popolo lacerato e umiliato, disposto a tutto pur di salvare la pelle, non soltanto lo smarrimento morale e culturale della generazione cresciuta sotto il fascismo, ma anche e soprattutto il disfacimento dello stato italiano. E con questo, del concetto di patria.

Era stato per noi un magnifico giorno, quello dell'8 settembre 1943, quando avevamo buttato le nostre armi e le nostre bandiere non soltanto ai piedi dei vincitori, ma anche ai piedi dei vinti. Non soltanto ai piedi degli inglesi, degli americani, dei francesi, dei russi, dei polacchi e di tutti gli altri, ma anche ai piedi del Re, di Badoglio, di Mussolini, di Hitler. Ai piedi di tutti, vincitori e vinti. Anche ai piedi di coloro che non c'entravano per nulla, che stavano là, seduti, a godersi lo spettacolo. (Malaparte C., 1959: p. 79)

Come ha scritto Di Nolfo, quando la percezione della sconfitta spalancò l'abisso della paura, «il fascismo si scrostava dalla vita italiana senza che quasi nessuno dei suoi intellettuali avesse la forza di reagire» (Di Nolfo E., 1989: pp. 21-33). Proprio lo smarrimento figlio del-

---

<sup>1</sup> Su questo confronto si veda Petroni G. (1976: pp. 1-11)

la paura emerge con forza in tutti i racconti autobiografici del variegato gruppo di intellettuali che negli anni Trenta si era raccolto intorno a Longanesi. E quindi Longanesi raccontava del suo viaggio in treno verso Orte, quando un soldato che disertava aveva lanciato le stellette dal finestrino, commentando poi «Addio Italia! Si torna a casa a fare i borghesi»<sup>2</sup>. Soldati constatava il tormento insopportabile del «pensiero di ciò che poteva essere e non è stato, il pensiero di che cosa sarebbe oggi l'Italia se il nostro esercito non avesse capitolato» (Soldati M., 2004: p. 30). In memorie di questo tipo risalta un racconto a posteriori del fascismo teso a sottolinearne gli aspetti tragicomici e farseschi: l'inosservanza delle regole, l'inconsistenza reale oltre la facciata dei proclami, la retorica vuota, l'incapacità e buffoneria dei gerarchi. Sarà questo un *leitmotiv* della stampa moderata del secondo dopoguerra, dei grandi giornali a rotocalco interessati ai misteri dell'oro di Dongo, al racconto delle gesta aeronautiche di Italo Balbo e degli amori del Duce, a cui si sommava l'interesse quasi morboso per la salma di Mussolini (Baldassini C., 2008; Luzzatto S., 2011). Saranno però anche i temi dibattuti, in un orizzonte temporale e ideologico molto più vicino al fascismo, dalle prime opere memorialistiche di intellettuali conservatori, dall'autobiografia di Longanesi — frammentata in più libri — alla *Roma 1943* di Paolo Monelli, collaboratore di Longanesi all'*Omnibus* negli anni Trenta. Al racconto della Roma piegata, meno onirico e spettrale della Napoli malapartiana, Monelli faceva precedere per fotogrammi il clima morale dell'Italia stanca della guerra e del fascismo: di una guerra che «non piaceva a nessuno» e della «rida dei gerarchi e dei gerarchetti in partenza e di ritorno dal fronte come da una gita»; dell'impalcatura burocratica del partito che, a dispetto di grida, minacce e «provvedimenti a getto continuo, enfatici, contraddittori» non era riuscita a costruire nulla di solido. (Monelli P., 1963: pp. 17-19). E procede poi a descrivere le speranze della liberazione e la loro prematura fine, con l'occupazione tedesca e la fuga di Mussolini dalla sua prigionia: «triste mattino nevosio; suonano le campane delle chiese, e sembra un lugubre scampanio a martello» (ivi: p. 252). Muove infine un paragone (che applica anche all'esercito italiano) fra il fascismo, e un albero intarmolito «solo apparentemente frondoso ed intatto [...] che già da tempo ad occhi esperti presentava quei segni di degenerazione e sconnesione che poi si videro chiari nel corso della guerra» (ivi: p. 258). La cronaca di Monelli si interrompe con l'arrivo degli americani a Roma, una postilla ci informa che, pur nella sua lacunosità e parzialità, essa contiene «una lezione terribile per tutti noi» e un gravoso esame di coscienza. Nell'opera e nel pensiero di Longanesi, quelle tarme sembravano aver intaccato l'intera nazione italiana.

Come mostrano queste testimonianze, il vasto gruppo di intellettuali scoperti, formati o semplicemente incoraggiati da Longanesi sotto il fascismo, si trovarono tutti a fare i conti con il proprio passato e a dare un senso al loro presente. Alcuni di questi, come Soldati e Malaparte presero la strada dell'antifascismo e della sinistra politica; Longanesi rimase un conservatore e, con *Il Borghese*, provò a organizzare dal punto di vista culturale il conserva-

<sup>2</sup> Si noti, curiosamente, che «O Roma o Orte» era una sua celebre formula (Longanesi L., 1948: p. 217).

torismo italiano. Per farlo non poteva che partire da ciò che restava della patria dopo le bombe, da quell'agglomerato di famiglie intente a sopravvivere.

### L'eredità della guerra

La prima e più immediata reazione alla caduta di Mussolini si manifestò in quella che Luca La Rovere ha definito «un'opera di distruzione di massa»: una vasta operazione di rimozione dei simboli pubblici e privati dell'adesione, propria e della nazione, al fascismo (La Rovere L., 2008: pp. 42-46). Inizialmente spontanea, poi via via più articolata, quest'opera si articolò non soltanto nella distruzione fisica di effigi e testimonianze, ma anche in una rimozione, banalizzazione o reinvenzione del passato (ivi: p. 313). Le opere fin qui citate rientrano in questo tentativo, un approccio che trovò i suoi maggiori esponenti in Leo Longanesi, Indro Montanelli, Giovannino Guareschi, Giovanni Ansaldo e Guglielmo Giannini.

Diari e racconti autobiografici scritti negli anni in cui gli eventi si andavano ancora dispiegando furono però soltanto la punta di un iceberg di ricostruzione e rielaborazione allo stesso tempo storica e personale che continuò per l'intera durata delle loro vite. In *Qui non riposano* — libro di grande successo pubblicato prima sotto pseudonimo e come racconto sull'*Illustrazione ticinese* nel 1944 e poi come volume per Rizzoli sotto il suo vero nome l'anno successivo — Montanelli concludeva il testamento di Antonio Bianchi, uomo qualunque per antonomasia, con questa considerazione:

Morrò. Lo so. E so anche come.

Appena varcata la frontiera incontrerò qualcuno. Forse saranno i tedeschi. Essi mi chiederanno:

«Lei è con noi?»

E io dirò:

«No»

E loro diranno:

«Allora, se non è con noi è contro di noi.»

E mi fucileranno.

Oppure incontrerò i fascisti. E mi faranno la stessa domanda. E io darò la stessa risposta. E mi fucileranno.

Oppure incontrerò il partigiano di una banda rossa, o quello di una banda bianca, o quello di una banda verde. E tutti mi faranno la stessa domanda. E a tutti darò la stessa risposta. E tutti mi faranno fare la stessa fine. (Montanelli I., 1949: pp. 194-195)

Sensazioni di questo tipo sarebbero comparse, contemporaneamente o poco dopo, anche nella prosa e negli editoriali di Longanesi, Guareschi e Ansaldo. Il tema della pelle da salvare dalle bombe, che era stato predominante tanto nella *Pelle* malapartiana, quanto nel racconto della fuga di Soldati e Longanesi o della Roma di Paolo Monelli, andava a estendersi, nella destra culturale italiana, fino alle elezioni del 1948. Se infatti Malaparte disertava rapidamente il campo per confluire in un secondo momento nel PCI, gli altri intellettuali di cui

abbiamo parlato restavano stabilmente nel campo della destra, alla ricerca di alibi e di nuove bandiere. Che il clima di guerra non si fosse per loro esaurito con la fine delle ostilità è infatti confermato dalla profondità del loro coinvolgimento nella campagna elettorale, e dai toni con i quali questa veniva descritta nelle loro carte personali. Guareschi con il *Candido*, Ansaldo e Longanesi con *Il Libraio*, e quest'ultimo, insieme a Montanelli, nelle piazze, impegnato in radio clandestine, coinvolto in prima persona nella propaganda democristiana a coniare slogan e forgiare manifesti, partecipavano a quella che mostravano come l'ultima grande crociata.

Spiccava fra questi impegni longanesiani un volumetto tirato in 250.000 copie, *Non votò la famiglia de Paolis*, firmato da Martucci e Ranieri, due funzionari del ministero degli Esteri a cui Longanesi aveva dedicato, almeno, un'attenta revisione (Ansaldo A., 2003: p. 212; Perfetti F., 2007). Una fantastoria sotto forma di romanzo epistolare in cui i comunisti vincono le elezioni per il disinteresse del ceto medio italiano per la politica e instaurano un regime di stampo sovietico (Martucci D. – Ranieri U., 2007). Ciò che emerge chiaramente è il destinatario delle idee e degli ammonimenti di Longanesi: quel ceto medio politicamente apatico ma naturalmente conservatore che si è fatto trascinare nel fascismo per condividere soltanto di facciata i valori e poi abbandonarlo sotto le bombe. Dal loro voto – che Dio, e non Stalin, era in grado di vedere – dipendevano le sorti del paese. Non è un caso quindi che nei toni quasi apocalittici e sicuramente non ancora post-bellici dei conservatori italiani, il richiamo fosse ancora alla pelle da salvare. Nel commentare la vittoria democristiana del 18 aprile, Giovanni Ansaldo scriveva:

La pelle; signori. Ecco ciò che i piccoli borghesi delle famiglie De Paolis, a un certo momento di balenante visione dell'avvenire, sospettarono che fosse in gioco. Ed insieme alla pelle, altre cose preziose: la libertà di essere poveri sì, ma ognuno per conto proprio e non per obbedire a un Consiglio Superiore della Produzione; di stringere il cinturino sì, ma per decisione propria, e non a comando del capo rionale; di fare la fame, se occorre, ma non una fame gabellata come prova di disciplina nazionale. (Ansaldo G., in Martucci U. – Ranieri D., 2007: pp. 61-62)

Allo stesso modo, nel suo diario personale, Ansaldo descriveva la piazza pullulante di democristiani vittoriosi la sera del 20 aprile come quella in cui «tutte le piccole “famiglie De Paolis” — che avevano votato — si abbandonavano *à pleine gorge* al compiacimento della vittoria» (Ansaldo G., 2007: p. 216). A questa fetta di popolazione si rivolgeva il conservatorismo italiano, a quella fetta che, secondo Longanesi, aveva trovato nel fascismo una collocazione sentimentale e istintiva, più che ragionata.

Ed ecco la piccola borghesia. Essa è molto ignorante, ma di una ignoranza particolare, è *un gradino più su*, come s'usa dire, di quel famoso gradino che si raggiunge posando un piede nelle scuole governative: legge poco, non sa distinguere un bel quadro da uno brutto, beve la *Strega* ed ammira i mobili Ducrot, legge Luciano Zuccoli ed ama gli affreschi di Sartorio, ha molti difetti, ma possiede un istinto infallibile. Un'idea le entra in testa come il motivo di una canzone, forse con le note di una fanfara; le sue convinzioni politiche si fondano su una parola soltanto, letta o udita a caso; ammira un poeta senza averlo letto, *così*; crede in un santo perché ha un bel nome; va in chiesa per ignote ragioni, non ci va per le stesse ragioni ignote, ma il suo istinto di

conservazione non sbaglia. Che vuole ora? Non lo sa ancora con esattezza, ma teme di perdere quel che non ha, i denari, perché i denari per lei significano molte cose: la dignità, l'onestà, la patria, il decoro, l'avvenire, la continuità della famiglia. Il denaro, cioè la proprietà, è un'idea alla quale non sa rinunciare, è il principio dell'ordine. Ed ha ragione. Ora tutto quel che accade sotto i suoi occhi è illegalità, sopruso violenza, menzogna, sperpero: scioperi, oltraggi agli ufficiali, carabinieri uccisi, taglie, risse... Fra lo sperpero dei nuovi ricchi e i crescenti salari dei lavoratori organizzati, essa si trova con gli stipendi ed i guadagni più bassi; nelle vie, nei negozi, nei caffè, nei teatri è costretta a cedere il passo e ripiegare in un'angosciosa attesa, carica di odi. E i suoi odi si iscrivono al Fascio (Longanesi L., 1948: pp. 55-54).

Questa è una ricostruzione in retrospettiva, che Longanesi scrive a vent'anni di distanza: sono riflessi che pubblica la settimana prima delle elezioni del 18 aprile, con un occhio al passato, suo e della nazione, e con un occhio al futuro, suo e della nazione. Sa che è su odi, istinti e paure che deve fare leva, ma allo stesso tempo è pronto a iniziare un progetto, quasi pedagogico, di formazione del ceto medio e della borghesia italiana (Montanelli I., 2002: p. 135). È infatti in questi anni che pensa – ma non riesce ancora a realizzare – *Il Borghese*, foglio di opinione della destra conservatrice, che esce nelle edicole nel 1950, servendosi della collaborazione, fra i tanti, di Prezzolini, Ansaldo e Montanelli. È attraverso questo settimanale che testimonia il passaggio dell'Italia del ceto medio dalle bombe alle lambrette. *Il Borghese* diventa per qualche anno il più significativo palcoscenico del discorso conservatore in Italia.

La scelta di campo imposta dalla guerra fredda all'Italia aveva tessuto addosso ai conservatori italiani abiti democristiani, abiti che però sembravano calzare a pennello soltanto in vista delle elezioni politiche. Se il contributo di Guareschi, Longanesi e Montanelli alla vittoria democristiana del 18 aprile è ben nota, non lo è altrettanto quello relativo alle elezioni del 1953. La DC fu osteggiata da Guareschi, agguerrito oppositore della legge truffa, ma appoggiata, pur con le solite riserve, dal gruppo del *Borghese*. Gli attacchi indirizzati al partito cristiano negli anni fra le elezioni, si acquietavano quasi fino a scomparire nell'imminenza delle consultazioni. Il primo giugno 1953, Longanesi esplicitava con un editoriale le sue confessioni elettorali, dominate dalla paura del comunismo e di un futuro distopico simile a quello della famiglia De Paolis. Per questa ragione, nonostante l'antipatia suscitata dalla DC, dai suoi aspetti più conformisti e dalle sue tendenze carrieristiche e arraffone, era necessaria ancora una volta votarla, «per cavarsela».

Per rafforzare queste posizioni, Longanesi pubblicava per la sua casa editrice, sotto lo pseudonimo di Leopoldo Marangoni, un'altra fantastoria politica, incentrata sulle vicende del signor Bianchi, «uomo mite, onesto, dall'anima tenera come l'uva passa [...] che conosceva i suoi limiti». (Marangoni L., 1952: p. 5). Anche in questo caso, il PCI vince le elezioni e instaura gradualmente una repubblica sovietica a causa dell'apatia politica del ceto medio, rifiutatosi in massa di andare a votare perché stanco della politica in ogni sua forma. Il libretto, poco più di trenta pagine, contiene sì un ammonimento dai pericoli in cui può incorrere la libertà in Italia, ma è anche una critica del ceto medio, capace per conformismo di adattarsi a tutto.

Negli anni fra il 1944 e il 1946 a raccogliere questo tipo di umori era stato un intellettuale *sui generis*, commediografo e giornalista, rimasto ai margini durante il fascismo. Si trattava di Guglielmo Giannini, la cui battaglia giornalistica attraverso il settimanale *L'Uomo Qualunque* si era trasformata in battaglia politica, di sostanza oltre che di rumore, tanto da sorpassare in quasi tutto il meridione la DC in occasione delle elezioni amministrative dell'autunno 1946. L'uomo qualunque di Giannini era il signor De Paolis e il signor Bianchi (quello longanesiano come quello montanelliano): minimizzava il fascismo, temeva il comunismo, chiedeva un rapido ritorno alla normalità e di guardare con indulgenza, o forse meglio di non guardare proprio, al passato.

### Un morto fra noi

In quello stesso 1953, Montanelli scriveva a Longanesi, sul modello dell'epistola oraziana, una lunga riflessione sulla propria generazione, che nel fascismo aveva creduto e il fascismo aveva poi disertato. Montanelli non rinnega il suo passato e la partecipazione attiva al fascismo, che descrive invece come epopea mancata:

so soltanto che sotto di lui, forse malgrado lui, questo miracolo di un'Italia giovane, solidale con se stessa, alla ricerca di uno suo proprio destino, solcata da deviazionismi e da eredi che denunciavano tutta la sua vitalità, a un certo momento ci fu, sia pure in mezzo a spropositi e a meschinerie di ogni genere. (Montanelli I., 1952: p. 17)

Fascismo abbandonato poi per «orticaria», per l'insofferenza nei confronti della retorica e dei divieti, per non approdare però a un'altra fede, ma alla rassegnazione, alla «compagnia dei grandi scettici, cioè di coloro a cui si deve il bel capolavoro che tutti vediamo». Restava infatti la convinzione di essere stata, quella fascista, l'unica bandiera che avrebbe mai inalberato e che di fronte allo spettacolo sconsolante dell'Italia degli anni Cinquanta, consumista e conformista, e lontano ormai dalle preoccupazioni delle commissioni epurative, fosse «venuto il momento di rendere giustizia ai nostri vent'anni, di riconoscere ch'essi furono migliori dei quaranta e di dare ragione a chi, morendo, l'ebbe». È proprio alla «generazione dei quarantenni» che Montanelli lega il destino del fascismo, «di quel certo clima morale che non le bombe e l'occupazione crearono, ma la nostra defezione» (ivi: pp. 22-24). Il problema, così come lo poneva Longanesi, era quello di chiarire «quei benedetti vent'anni che [passammo] assieme a tutti, nell'allegria attesa del peggio»<sup>3</sup>. Chiarire, giudicare e magari condannare quel passato, ma «da soli, *in camera charitatis*», e non per giudizio statale<sup>4</sup>.

In maniera speculare, Ansaldo si rifiutava di rinnegare gli anni a fianco di Ciano, suo padrino politico: «sarà un ricordo che mi renderà, per tutta la vita, indulgente verso le dittature e verso i dittatori in cui si è in rapporti di amicizia... Sono stati sette anni belli, e pur-

<sup>3</sup> Longanesi L., «Ritorni impossibili», *Il Borghese*, I-3-1950.

<sup>4</sup> Longanesi L., «Le colpe del morto», *Il Borghese*, II-1-1951.

troppo devo riconoscere che l'eterna inquietudine, che però mi tormentava, trovava il suo compenso nelle larghezze e agevolezze della vita materiale, di cui godevo» (Ansaldo G., 1992: p. 50)<sup>5</sup>. Nell'esprimere queste sensazioni era stato, come sempre, di maggiore efficacia il catalizzatore Longanesi, tanto da riuscire a raccogliere in un libro di forte valore evocativo fin dal suo titolo: *Un morto fra noi*. In questo, la presenza di Mussolini aleggia sopra il suo passaggio dal fascismo alla democrazia:

per tutto il giorno il ricordo di Mussolini mi pedinò. Non riuscivo a giudicarlo, né a chiarire i miei sentimenti. Non ero capace di perdere le mie vecchie convinzioni né di crederci ancora; sentivo di non saper più giudicare il passato; non sapevo che quel che era accaduto, ma intuivo vagamente che ora quel morto era fra noi. (Longanesi L., 1952: p. 119)

Il racconto si snoda lungo rievocazioni, nelle quali il ruolo che per Ansaldo aveva giocato Ciano viene interpretato da Balbo e in cui comincia ad affacciarsi quel tipo di critica reazionaria alla società e alla democrazia italiana degli anni Cinquanta, consumista e modernista, tema dominante del *Borghese*.

La parola "democrazia" mi destava una insofferenza fisica, come l'odore stantio dei vecchi cassetti o l'alito guasto di certe vecchie; sentivo nell'aria un odore di muffa, di umida miseria, un odore di cavoli lessi nelle scale della nuova società, come in certe vecchie portinerie; un odore di farisei. Poi scoprii che quegli odori corrispondevano a un mio giudizio storico e morale, se così si può dire. L'odore dei cavoli lessi misto a quello della miseria umida era l'odore del moralismo, dell'avara onestà tenuta in serbo per rinfacciarla, della crudeltà nascosta, dell'astio vanitoso, dell'ambizione verde di tutto l'antifascismo un tempo celeste, ora viola e paonazzo. C'era tanto salnitro secco nei vecchi fusti del nostro liberalismo, tanto verde tartaro nei denti della giustizia democratica, che cominciai a rimpiangere le belle melanzane, le belle zucche, le belle patate del passato regime: verdura ordinaria, ma fresca. (ivi: p. 79)

È una battaglia che arriva, nel caso di Longanesi, tanto a rimpiangere le bombe, quanto ad ammirare il senso di nostalgia evocato da Mussolini: «che strana libertà democratica è mai quella che non concede all'avversario politico il diritto di rimpiangere un tiranno. E che strano tiranno fu mai quello che riesce a farsi rimpiangere!»<sup>6</sup>. Speculare, anche in questo caso, Ansaldo che sul finire del 1948 annotava sul diario:

Sento dovunque la mancanza di lui. Una demolizione, una costruzione, una buca per la strada, due carabinieri a cavallo, riconducono subito il pensiero agli anni in cui lui dava il primo colpo di piccone, passava in rivista, eccetera. Ci sono dei momenti in cui tutta questa grande città pa-

---

<sup>5</sup> La precisa volontà da parte di Ansaldo di rifiutare la validità legale delle accuse mossegli, piuttosto che ritenersi innocente, lo tenne in carcere fino all'amnistia del 1946. Diventato, quattro anni dopo, direttore del *Mattino* di Napoli, nel suo articolo di presentazione, libero ormai da vincoli di natura opportunistica, dichiarava che, di ritorno dalla prigionia, nelle colline toscane in cui si era ritirato, «le dottrine e gli uomini che amammo, e in cui credemmo, ci si ripresentavano liberi di tutte le decadenze, dal fango e dal sangue; e noi comprendemmo con nettezza inesorabile, e perché era stato così difficile non crederci e non amarli, e insieme perché fede e amore erano predestinati a finire in tanta rovina» (cit. in Ansaldo G., 2003: pp. 442-443).

<sup>6</sup> Longanesi L., «Situazione interna», *Il Borghese*, 4-III-1952.

re una scenografia senza più scopo alcuno. Questo vago sentimento, questa nostalgia bonaria per un periodo folcloristico forse, ma pieno di speranze e di illusioni giovanili, deve essere diffuso nel popolino se — come mi dicono — è apparsa sui muri di Roma la scritta “Aridatece er puzzone” (Ansaldo G., 2003: pp. 254-255).

Ripercorrendo i cinquanta giorni di Badoglio, Longanesi descriveva un'Italia intenta ad «astrarsi nella nuova arcadia democratica», a ignorare la guerra che ancora le impazzava intorno in un alternarsi di tragedia e farsa. Con l'armistizio, «la libertà, nata dalla paura, muore di paura». La nuova Italia si dissolve all'annuncio dell'arrivo dei tedeschi: «i centralini telefonici dei ministeri, delle caserme, di Casa Reale e della polizia non rispondono più; lo Stato non dà segni di vita, fa le valigie ed ha infilato un pezzo di carta sotto il campanello» (Longanesi L., 1948: pp. 212-214). Il lavoro intellettuale dei conservatori italiani nel primo decennio repubblicano sarà indirizzato alla ricerca di una qualche forma di Italia. «Vede — appuntava Longanesi le parole rivoltegli da un commesso viaggiatore — è che l'Italia, bene o male, prima c'era, e adesso non c'è più»<sup>7</sup>. Questa ricerca tende in alcuni frangenti verso l'Italia strapaesana e tradizionalista dell'età giolittiana e in altri al ceto medio, al cittadino-pagante-tasse che già era stato esaltato da Giannini nell'immediato dopoguerra. Molto più spesso, però, si risolve nella constatazione di non avere nel presente, né tantomeno nel futuro, soluzioni: e si rifugia, quindi, in un pessimismo scettico e conservatore.

Scriva Montanelli: «tutta l'Italia non è più quella di prima; anzi, a dire il vero, non è più nulla, perché quella di prima erano soltanto le poche decine di migliaia di “notabili” che l'avevano fatta contro il “popolo” che oggi li ha scacciati» in favore del parroco o del «gerarca» comunista<sup>8</sup>. Questo scenario si risolveva nel mondo piccolo di Guareschi in chiave strapaesana, con la vittoria degli aspetti comunitari sulle forze esterne ed estranee della politica<sup>9</sup>, ma era aborrito da Longanesi in quanto espressione di una nuova «epopea minuta», quella democratica, ricca di parole, ma vuota di significati, gonfia di propositi e di retorica, ma retta soltanto dalla paura e dal conformismo. In questo senso la repubblica rappresentava il fallimento delle speranze della gioventù italiana del primo trentennio del Novecento, che cercò di uscire dalle convenzioni della vita politica italiana (e di cui le riviste come *La Voce*, *L'Unità*, *La Rivoluzione Liberale* e *L'Italiano* furono le armi), fino a quando «sopraggiunse la sconfitta, poi l'invasione alleata, poi la repubblica democratica. I giovani di venti, di trenta, di quaranta anni fa, ormai padri di famiglia, pensarono agli impieghi, alla carriera politica; l'avvenire in cui avevano sperato, era giunto quasi all'improvviso: occorreva, dunque, concludere le aspirazioni in un vantaggioso presente». E l'epopea — nel '18 come nel '45 — finisce nell'opera buffa, «da Verdi scivola a Rossini, in un crescendo di ottoni»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Longanesi L., «Il treno fantasma Lecce-Milano», *Il Borghese*, 1-I-1950.

<sup>8</sup> Ferrasco F. (Montanelli I.), «I marenghi del signor preside», *Il Borghese*, 3-I-1950.

<sup>9</sup> Cofrancesco D. (2012), «L'Uomo Qualunque». Ragioni e ritardi di un movimento politico sui generis», *Nuova Storia Contemporanea*, n. 3, pp. 14-15.

<sup>10</sup> Marangoni C. (Longanesi L.), «Il laicismo, il Vaticano e il perdono», *Il Borghese*, 1-III-1952.

A quel tempo, in cui tutti i conservatori italiani avevano fatto la loro parte, guardava con favore e nostalgia e anche con la consapevolezza della sua irripetibilità, Longanesi<sup>11</sup>. La repubblica gli appariva triste e misera, guidata da un gruppo di «poveri ometti saliti in groppa a una democrazia senza gloria, senza storia, racimolata, imbastita, fatta in casa con gli avanzi dei pacchi regalo alleati, coi vecchi barattoli del *corn beef*, con le coperte *Erp*, con gli *slogan* della propaganda di guerra». Un'Italia in cui non si crede o si crede alle bugie e si finisce per dare il voto alla DC con «il naso ben tappato», ma si vorrebbe invece «dare un solo voto, un voto non richiesto, un voto contro tutta l'Italia: quella di ieri, quella di oggi, sempre la stessa Italia meschina, incapace di sostenere il suo ruolo di nazione moderna»<sup>12</sup>. I risentimenti e le paure che, unici, segnavano la politica interna italiana si trasferivano tragicamente nella politica estera, «senza alcun orgoglio nazionale, pronti in ogni frangente a prestare fiducia agli avversari, in nome di un ideale democratico a cui vengono meno le democrazie più solide e antiche»<sup>13</sup>. Primo risultato di questa situazione «misera» era una crescente tendenza alla fine della competizione e all'omologazione politica, in cui le destre naufragano nel grande mare delle sinistre e tutto si tinge di grigio<sup>14</sup>.

La democrazia in Italia «è transito di materia». L'Italia è una società «distratta e arruffona, che vive alla giornata nella affannosa conquista di privilegi» e in cui il socialismo del Nord non ha più lo spirito umanitario del socialismo della provincia romagnola in cui era cresciuto, a inizio secolo, Longanesi, ma ha le fattezze di un «tranviere, coi capelli unti di brillantina, dall'occhio di pollo che guarda noi, noi vermi di viaggiatori, noi che lo costringiamo a prestar servizio oggi, oggi che c'è la *partita...*»<sup>15</sup>. Un'Italia «confederazione di regni individuali»<sup>16</sup>, e degli italiani che «si affidano, fiduciosi, allo stellone nazionale e all'indolenza; la sola guerra ch'essi combattono è contro i costumi arditi e contro il pessimismo»<sup>17</sup>. Intenta a scaricare tutte le colpe sul «morto», suo «mito capovolto e postumo», la democrazia italiana rifiutava di riconoscere la propria incapacità di «dare un costume al paese, una *austerity* qualsiasi [...] tutto è provvisorio e tutto è lecito e tutto è inutile»<sup>18</sup>. Gruppi sparuti e individualistici, piuttosto che comunità, tenuti insieme soltanto dalla voglia di quieto vivere: «Il conformismo attuale ha raggiunto un *record* nella storia italiana: la paura di perdere la tranquillità quotidiana è così vasta e acuta, che nessuno osa più pensare al mese venturo»<sup>19</sup>. L'ansia della modernizzazione democratica si trasformava in realtà nella sete di velocità, di «motorizzarsi». La nostra democrazia, scriveva Longanesi, «non è riuscita ancora a giustificare la propria presenza in Italia, né a trovare il filo di una tradizione ch'essa ha

<sup>11</sup> Si noti che *La Voce* era stata fondata da Prezzolini, così come *L'Italiano* da Longanesi; per questo aveva collaborato sotto pseudonimo Giovanni Ansaldo che era stato, da antifascista, una delle firme della gobettiana *Rivoluzione Liberale*.

<sup>12</sup> Longanesi L., «La forza del destino», *Il Borghese*, 5-III-1952.

<sup>13</sup> Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, III-8-1952.

<sup>14</sup> Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, IV-2-1953.

<sup>15</sup> Longanesi L., «Notes», *Il Borghese*, IV-14-1953.

<sup>16</sup> Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, I-17-1950.

<sup>17</sup> Longanesi L., «Situazione domestica», *Il Borghese*, I-11-1950.

<sup>18</sup> Longanesi L., «Le colpe del morto», *Il Borghese*, II-1-1951.

<sup>19</sup> Longanesi L., «L'ultima trincea», *Il Borghese*, II-21-1951.

spezzato con la repubblica e con la conquista del potere al seguito di eserciti esteri. Essa reprime il cosiddetto neofascismo per difendere non un principio democratico, ma per giustificare la sua provvisoria presenza»<sup>20</sup>. Invece che fondare una vera tradizione democratica, o piuttosto inserirla in quella nazionale, il risultato raggiunto era quello di una società in cui «ogni cosa [è] “a portata di mano”, “in scatola”, “maneggevole e trasportabile”, alla base del comune denominatore democratico: “tutto a tutti”, è il sentimento protestante della divinità tascabile, di un Dio che ognuno porta con sé, come la penna stilografica»<sup>21</sup>.

Era questa l'Italia delle lambrette e delle vespe per tutti, perfino per i preti<sup>22</sup>. «Gli italiani si divertono ad abbellire le loro “Vespe” e le loro “Lambrette” — scrive Ansaldo sul suo diario — la gioia che ne traggono fa loro dimenticare la guerra perduta» (Ansaldo G., 2003: p. 328). Era, dopotutto, come sostiene Salvatore Lupo, l'Italia dei democristiani, che «non coniarono metafore aggressivamente *machiste*, non si diedero alla celebrazione del carisma di un qualche duce, non si dedicarono al salto del cerchio di fuoco, non invitarono gli italiani a vivere pericolosamente, ma si impegnarono a farli vivere tranquillamente e, come massimo li fecero salire sulle lambrette» (Lupo S., 2004: p. 86). Concetto riassunto dal solito aforisma di marca longanesiana: «Esopo moderno democristiano: Una colomba Motta si posò sulla spalla del lambrettista, vincitore al totocalcio, durante la trasmissione radio del sermone di Natale...». Un paese stanco, senza illusioni, governato dalla «dittatura del meno peggio». La cui natura non si capisce nei giornali, ma si annusa nell'aria: all'odore dell'aglio e del lardo delle cucine di provincia si sostituisce, opprimente, l'odore di lessò e di manzo di scarsa qualità.

Sì, ci sono anche foglie di verza e patate nella pentola: è un odore sgradevole, un vecchio odore di umido da cucina. È odore di opere pie, di pentole un po' sudice, di stracci e d'acqua calda: l'odore del getto, l'odore del misero. No: c'è qualcosa di andato a male, di fradicio, di guasto in questo odore: è l'odore dell'avarizia, della falsa pietà, della finzione, l'odore fariseo. Già, dimenticavo la parola: è l'odore democristiano<sup>23</sup>.

Qui nasce la celebre formula del votare DC, ma turandosi il naso. Perché, pur nell'ostilità manifesta nei confronti del partito di governo, «la Democrazia cristiana è il solo partito italiano a cui spetta la funzione di partito conservatore»<sup>24</sup>. Montanelli descrive questa scelta come un «dramma», che comincia il 18 aprile 1948 e che dura per tutta la vita, e «ch'è poi quello eterno del laico italiano: il quale, messo davanti al boia, vede comparire al suo fianco il prete che solo può salvarlo» (Montanelli I., 2002: p. 137). Nonostante ciò una scelta da ripetere a ogni elezione:

Questo sangue, caro Longanesi, le assicuro che mi ci vuole del bello e del buono per tenerlo quieto e addormentato il giorno delle elezioni, quando, sulla scheda che mi consegnano, im-

<sup>20</sup> Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, III-13-1952.

<sup>21</sup> Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, III-7-1952.

<sup>22</sup> Longanesi L., «Confessioni elettorali», *Il Borghese*, IV-11-1953;

<sup>23</sup> Longanesi L., «L'odore del giorno», *Il Borghese*, III-4-1952.

<sup>24</sup> Longanesi L., «Discorsi di stagione», II-14-1951.

primo, dopo avere invano cercato dattorno qualche altra ancora di salvezza, la mia scelta democristiana. Ma, perdio, questi miei mandatari, eccoli lì: invece di cercar di aiutarmi, fan di tutto per risvegliarlo coi loro slanci mistici, coi loro rumorosi inni a *Bianco fiore, simbol d'amore* (Montanelli I., 1955: p. 239).

La partecipazione di parte del gruppo del *Borghese* alla campagna democristiana si reggeva interamente sulla paura di un'eventuale vittoria comunista. Proprio l'incapacità di andare oltre quella paura da parte della classe dirigente, di fondare esclusivamente su quello spauracchio l'impianto democratico, era per Longanesi il suo limite maggiore: «Cantando inni alla libertà, precipitiamo, senza accorgercene, nella dittatura conformista di una ristretta società che, senza principi, vive soltanto di abitudini». Una situazione che diventava addirittura impietosa se confrontata con il passato, rivelando un paese volgare e d'accatto che non sente il peso della tradizione e il senso della storia<sup>25</sup>.

Nella situazione, confusa, della politica ai tempi della guerra fredda, a definire la destra per Longanesi era l'occhio scettico che guarda perplesso ogni progetto di palingenesi, «e la Chiesa cattolica [che] resta pur sempre il grande tempio della destra, il freno scettico al fanatismo mistico delle sinistre; essa è la sola custode dell'ordine che ancora rispetta l'uomo»<sup>26</sup>. Una chiesa comunque strapaesana, da clero in sottana, che non «ha aggiunto un po' d'acqua di colonia all'odore di umido, d'incenso e di pane secco che usciva dalle canoniche»<sup>27</sup>. In ciò, la democrazia aveva ereditato dal defunto regime tutti quegli aspetti che potevano esserle utili: il dopolavoro, i treni popolari, le gite, il pathos collettivo, e cioè tutto quello che «a noi reazionari non piaceva». «Quale Italia?» è ancora la domanda a cui rispondere: «nei caldi pomeriggi estivi, coi vecchi preti, sotto la pergola delle canoniche, resteremo soltanto noi a conversare»<sup>28</sup>.

### Ci salveranno le vecchie zie?

Tramontata l'Italia giolittiana — e in un certo senso tramontata proprio l'Italia — si trattava di rintracciare quel poco meritorio di essere conservato. A una consistente fetta della popolazione italiana guardava con favore il gruppo del *Borghese*, che a questo proposito firmava un editoriale di gruppo nel 1950. Era la piccola borghesia, in cui sopravvivevano i valori di Dio, della famiglia e soprattutto un patriottismo rafforzato dalla catastrofe appena scampata e «ch'è, con tutti i suoi guai, i suoi stipendi ridicoli e i suoi abiti rivoltati, le sue preoccupazioni per la stagione dei bagni e i suoi patemi d'animo per gli esami, il ceto più animoso e più imponente del paese». De Gasperi, non la DC, avevano capito l'importanza

---

<sup>25</sup> Longanesi L., «Noi, i russi, il conformismo», *Il Borghese*, II-14-1951.

<sup>26</sup> Longanesi L., «Discorsi di stagione», *Il Borghese*, II-14-1951. In *Un morto fra noi*, il Signor Naso, vale a dire l'intuito, consiglia a Longanesi: «Stai coi poveri, ma tieni la destra» (Longanesi, 1948: p. 267).

<sup>27</sup> Longanesi L., «Il demone quotidiano», III-7-1952.

<sup>28</sup> Longanesi L., «Il demone quotidiano», III-13-1952.

capitale di queste «forze patriottiche» ed è per questa ragione che a lui, e non alla DC, si poteva guardare con favore.

Ma all'infuori del comunismo, in questo paese sospinto unicamente da problemi di salari, di orari, di assicurazioni sociali; in questo paese che a volte pare cinico, arido e marxista, l'unico mito ancora valido, l'unica forza vitale non finanziata dall'estero, l'unica spinta ancora viva, è e resta il patriottismo.<sup>29</sup>

È noto il detto di Longanesi per cui nel tricolore italiano, là dove stava lo scudo sabauda, andasse aggiunto il motto «tengo famiglia». E seppure, lo abbiamo evidenziato, questo familismo gretto e asociale era oggetto delle critiche del *Borghese*, non ci si poteva rinunciare nel processo di ricostruzione dell'identità nazionale. Come lasciava dire in una lettera al giornalista Mario Robertazzi,

nel *pro domo mea* di mio padre non c'era né conformismo né meschinità, c'era anzi l'amore e il gusto del lavoro, della libertà e dell'iniziativa, mescolati a quel tanto di cinismo e di sapienza amara della vita, senza di cui l'amore della libertà non è che infatuazione e l'iniziativa si dimostra astratta e velleitaria.<sup>30</sup>

Una galassia di famiglie, ognuna con il suo orto e la sua patria e pur sempre ricettacolo di lingua, cultura e abitudini retaggio di un'Italia in via d'estinzione. «Prima il fascismo, poi la guerra e l'attuale governo hanno fatto e fanno il possibile per guastarla: ed una sola cosa vi troverete intatta: la cucina. Il piacere della buona tavola è l'unica tradizione che non tramonta: lo Stato, la Chiesa e la famiglia la difendono con tutta l'anima»<sup>31</sup>.

In queste famiglie si conservava infatti il senso della patria e della tradizione, in opposizione al modernismo di classi dirigenti prive di memoria storica. In questo discorso rientra la continua campagna del *Borghese* contro sventramenti di centri storici, piani regolatori e grandi opere autostradali, che ben riassume l'ottica strapaesana:

La verità è che l'amore delle antiche tradizioni, la cura del nostro patrimonio artistico, il rispetto della cultura sono tramontati, perché la classe politica che guida il paese esce da ambienti, da ceti, da famiglie senza decoro, cioè senza storia. Ai nostri dirigenti non piace l'Italia: essi se ne vergognano, la stimano provinciale e plebea, sudicia e paesana, vecchia e triste. Essi sognano quel che non conoscono; essi immaginano le altre nazioni come non sono; essi si vergognano di appartenere a un paese dalle strade tanto strette e dai muri tanto vecchi.<sup>32</sup>

Nel 1953, Longanesi pubblicava un pamphlet, *Ci salveranno le vecchie zìe?*, in cui tracciava i contorni di una figura simile alla «casalinga sveva» del discorso politico tedesco. La vecchia

<sup>29</sup> Il *Borghese*, «Dopo De Gasperi», *Il Borghese*, I-6-1950.

<sup>30</sup> Robertazzi M., «Mio padre generale», *Il Borghese*, I-5-1950.

<sup>31</sup> Longanesi L. (Marangoni M.), «Famiglia, Stato, cucina», *Il Borghese*, I-16-1950. Allo stesso modo Prezzolini dedicava agli spaghetti un piccolo libro, perché attraverso questi si poteva capire l'Italia tanto quanto parlando della sua cultura (Prezzolini G., 1958: p. 261).

<sup>32</sup> Longanesi L., «L'ora dei profani», *Il Borghese*, I-16-1950.

zia di provincia rappresentava l'ultimo rimasuglio della borghesia giolittiana, timorata di Dio e moderata, spina dorsale del paese, ancorata a solide tradizioni e non sedotta da favole moderniste e dimentiche del passato. Nel libro, Longanesi riprendeva temi già affrontati sul *Borghese*, in particolare dal giornalista napoletano Luigi Compagnone, per cui «nella cosiddetta formazione del nostro carattere, essa, la zia, ha rappresentato per qualche secolo un'inesorabile carica di influenze e suggestioni, una concentrata e patetica forza». Una forza che però si andava estinguendo, divorata anch'essa dal nuovo che ignora il passato e zia Antonella e zia Bella cedono il passo a zie anche loro moderne che si fanno fotografare sui giornali in compagnia di Fausto Coppi, partecipano a Miss Campania e vanno in Vespa<sup>33</sup>. «La vecchia e modesta società cattolica di De Gasperi odorava di rosmarino, di incenso, di umidità; i suoi seguaci di un tempo avevano i geloni alle dita e le brache rattoppate: quelli di oggi vanno in auto e prendono le vitamine. Fra quelli e questi, vi sono tre guerre di mezzo»<sup>34</sup>. Elementi di questo tipo si sarebbero evidenziati intorno al dibattito sulla chiusura delle case di tolleranza, case delle «zie putative» d'Italia, case dalla «vecchia aura familiare, da vigilia di Natale», veri mattoni di unità nazionale: «L'unità d'Italia, quel po' di cemento che possiede, lo deve soltanto a quelle vaghe e truculente fanciulle che da Bologna a Sassari, da Sesto San Giovanni a Matera, hanno portato in giro per la penisola e le isole, dal sessanta a oggi, la più onesta bandiera della nuova Italia»<sup>35</sup>. Questo personaggio del panorama nazionale prendeva il nome di Wanda e, stando ai diari di Ansaldo, Longanesi aveva cominciato a lavorare su un pamphlet a lei e al tema dedicato nel 1950 (Ansaldo G., 2003: pp. 403-418), ma avrebbe finito poi per scriverlo, nel 1956, Montanelli. In questo, Montanelli disegnava un Paese retto su tre puntelli «la Fede cattolica, la Patria e la Famiglia», tre grandi istituzioni che trovavano «la più sicura garanzia» soltanto nei postriboli. «Io in questo Paese vedo soltanto famiglie, in cui le lenzuola erano (in genere) pulite, solo perché i maschi potevano sporcare quelle dei bordelli». La loro chiusura avrebbe mandato all'aria le famiglie e con queste lo Stato e senza un diavolo non sarebbe più stato necessario Dio (Montanelli I., 1956: pp. 144-145)<sup>36</sup>.

All'Italia tradizionalista di Wanda, Montanelli contrapponeva negativamente l'Italia di Wilma Montesi, delle Vespe e dello scandalismo e non è un caso che contro l'ossessione mediatica per il caso Montesi si schierasse anche Giannini<sup>37</sup>. Quest'ultimo, per tutti gli anni Cinquanta, aveva osteggiato un'Italia «svagata e adorabile» che legge la «*Settimana enigmistica*»<sup>38</sup>. E ancora non è un caso che per Giannini e per l'intellettualità conservatrice in generale, la *Settimana enigmistica* diventasse la quintessenza dell'«altra Italia»: con i suoi enigmi che

<sup>33</sup> Compagnone L., «Addio, zie», *Il Borghese*, II-10-1951.

<sup>34</sup> Longanesi L., «De Gasperi», *Il Borghese*, III-22-1952.

<sup>35</sup> Longanesi L., «Album», *Il Borghese*, III-6-1952.

<sup>36</sup> Come osservano Liucci e Gerbi «questa prosa faceta filtrava un credo socialmente conservatore, che vedeva nella prostituzione lo sfogo indispensabile per proteggere la stabilità della famiglia tradizionale e tenere sotto rigido controllo la sessualità femminile». (Gerbi S. – Liucci R. 2006, 310).

<sup>37</sup> Si veda a questo proposito Giannini G., «Le Vespe», *L'Uomo Qualunque*, XI-10-1954; «Yalta vittoria nostra», *L'Uomo Qualunque*, XII-12-1955.

<sup>38</sup> Giannini G., «Conversazione con la duchessa», *L'Uomo Qualunque*, XI-29-1954.

portavano a vincere una Lambretta, intenta a proporre un modello «giovanilista e disinvolto, evidentemente libero da preoccupazioni materiali, conscio della propria frivolezza» (Bartezzaghi S., 2007: p. 172). Sul *Candido* – che pure Giannini criticava e scherniva, così come faceva con il *Borghese* – Guareschi si faceva promotore della stessa battaglia al grido di «Evviva la reazione!» contro «chi, in nome del progresso e dell'uguaglianza sociale, vuol farci retrocedere fino alla selvaggia era delle caverne e poter così dominare una massa di bruti progrediti ma incivili»<sup>39</sup>. Come ha scritto Giuseppe Parlato, Guareschi intravedeva una «differenza abissale» tra «l'Italia povera della ricostruzione, nella quale risparmio e senso dello Stato e del dovere erano ancora presenti come eredità del passato, e la povera Italia del miracolo economico» (Parlato G., 2002: p. 133). Il suo «Mondo Piccolo» era una sacca residua di Italia strapaesana, ovvero di quel poco ancora degno di essere conservato.

Seppure in qualche modo tutte le figure qui analizzate avessero finito per supportare con convinzione De Gasperi, l'Italia democristiana appariva loro pacchiana e conformista<sup>40</sup>: «una parodia del giolittismo in tempi in cui le uova non costano più un soldo l'una, in cui la rimessa degli emigranti è irrisoria, e in cui il mondo è diviso in due grosse metà che si combattono con armi a noi ignote». Di fronte alla massa di ministri e segretari democristiani, «gerarchi senza orbace», scriveva Longanesi, la piccola borghesia nazionale – fedele a un costume che ancora non aveva trovato bandiera – poteva guardare soltanto a De Gasperi per «la cocciuta volontà di non rinunciare a quel sentimento che promosse, compì e continuò il Risorgimento»<sup>41</sup>. Era però una borghesia in via d'estinzione, perché facile al compromesso. Anche il «defunto regime» aveva infatti alimentato la fede in «una modernità che conciliava socialismo e imperialismo, igiene e demografia, famiglia e slanci sessuali, paganesimo e motociclette», ma la piccola borghesia delle province, si era mantenuta in sospetto di fronte al fanatismo e aveva difeso la sua unica fede, quella cattolica. Ora invece, tramontata la dittatura, si lanciava «a capofitto nel gran carnevale della vita nazionale»<sup>42</sup>. Un'Italia in cui domina la sproporzione fra condizioni effettive dell'economia e gusto per tutto ciò che è appariscente e luccicante, un fenomeno che prende il nome di il «sistema della balla».

E il «sistema della balla», all'opera in tutta la penisola, trionfa poi nella capitale, in quella nostra cara adorata impareggiabile Roma, dove l'ingrandimento e il rinnovamento di tutti i locali in cui si mangia, si beve, si perde il tempo e si ozia par che sia il primo obiettivo delle cure dello stato italiano e della chiesa cattolica, sollecitati entrambi ad assicurare il raggiungimento di siffatto

<sup>39</sup> Guareschi G., «Lettere al postero. Sono un reazionario e me ne vanto», *Candido*, V-14-1949.

<sup>40</sup> Sono numerosi i passi in cui Longanesi confessa questa sua inclinazione. In una lettera indirizzata a De Gasperi, per esempio, scriveva «poiché Ella, di giorno in giorno, nell'esercizio del potere, va comprendendo che l'ottimismo è il peggiore dei mali politici e si avvia a quella tolleranza liberale ch'è frutto dello scetticismo illuminato, voglia avere la bontà di annoverare questa rivista fra i suoi avversari ideali più decisi, e fra i suoi sostenitori pratici più fedeli». Longanesi L., «Due crisantemi (per la critica)», *Il Borghese*, IV-5-1953. Dello stesso avviso erano anche Ansaldo (Staglieno in Ansaldo G., 1992), Montanelli (Montanelli I., 2002, 137), Guareschi (Gnocchi A., 2002) e Giannini che proponeva a De Gasperi di assumere la presidenza del fronte qualunquista. Giannini G., «L'on. De Gasperi presidente dell'U.Q.», *L'Uomo Qualunque*, V-24-1948.

<sup>41</sup> Longanesi L., «De Gasperi», *Il Borghese*, III-22-1952.

<sup>42</sup> Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, IV-2-1953.

obiettivo, sia col bando di anni giubilari o di pellegrinaggi, sia con la promulgazione di leggi speciali tagliate e cucite su misura; capitale paradossale, che diventa, ogni mese più strafottente, arrogante, luccicante, «lussuosa», in un paese nel complesso povero e arretrato; tale eguale le macchine da caffè espresso di nuovo tipo in certi localucci di provincia.<sup>43</sup>

### Gli antitaliani

Fin dagli anni Venti, poco prima di abbandonare definitivamente l'Italia, Giuseppe Prezzolini aveva abbandonato i progetti di rieducazione nazionale e di completamento del processo di unificazione che aveva avviato con la rivista e la casa editrice *La Voce* (Prezzolini G., 1974). Le frustrazioni maturate sul Carso avevano trovato da subito espressione in alcuni pamphlet pubblicati all'indomani del suo ritorno dal fronte, *Caporetto* e *Vittorio Veneto*<sup>44</sup>. Come avrebbe scritto mezzo secolo dopo nella sua autobiografia, «quando conobbi [il popolo italiano] durante la guerra 1915-18, mi persuasi che non era migliore della borghesia, ed era incapace di crearsi una classe dirigente migliore di quella che aveva sopportato, o creato nei secoli passati» (Prezzolini G., 1984: p. 280). Aveva quindi riassunto questo suo senso di sfiducia nei confronti dell'Italia e principalmente degli italiani in un *Codice della vita italiana*, uno degli ultimi libri pubblicati prima del volontario esilio: una raccolta di formule tese a sottolineare i vizi atavici del carattere nazionale, dall'elogio della furbizia al gusto per le parole vuote (Prezzolini G., 2004). Dalla prima tappa del suo esilio, Parigi, aveva composto invece una biografia di Nicolò Machiavelli, per raccontare «qualche cosa che non si poteva dire apertamente sotto il fascismo» (Prezzolini G., 1982: p. 5). Descriveva il panorama di una «cara e porca Italia», incapace di amare i suoi figli migliori ed esaltarne le virtù, in un misto di amore per il proprio paese e di delusione per le sue potenzialità inesprese o maltrattate.

Non c'è più una provincia che vada bene. Sopra tutto questa povera povera Italia. E perché? Perché ci sono troppi Fiorentini, voglio dire troppa gente che sa parlar bene. Parlar bene e razzolare male. Come qui al ponte. Cento ragazzi e cento capi. Ognuno è capo. Nessuno obbedisce. Tutti comandano. Nessuno accetta il parere dell'altro. Tutti hanno un parere. Quello che è terribile, si è che ogni parere è intelligente, plausibile, espresso bene, logico, ben condizionato, merce di prima qualità, qualità superiore, incartata bene, col nastrino ed il fiocchetto. Ma ci sono cento fiocchetti. Come si fa a scegliere? Tutti capitani. Povera Italia. Povero mondo, perché l'Italia è il primo paese del mondo. Il primo d'ingegno, l'ultimo di volontà. Il primo di parlata, l'ultimo di azione. (Prezzolini G., 1982: p. 40)

Questo sarebbe stato un tema ricorrente della riflessione di Prezzolini, fiorentino d'adozione, fino ai suoi ultimi giorni. In una lettera indirizzata a Papini nel 1945, lamentava di essere in disaccordo con gli italiani in generale e non in quanto fascisti o antifascisti, ma

---

<sup>43</sup> Longanesi L., «La macchina del caffè espresso», *Il Borghese*, IV-8-1953.

<sup>44</sup> Entrambi in Prezzolini G., 1957.

«come popolo, identici qualunque sia la loro bandiera». Ne denunciava la mancanza di «senso sociale», il vizio di mettere le proprie doti non al servizio della comunità, ma del proprio comodo, e si augurava di non dovere più fare ritorno in patria «certamente con soddisfazione anche degli Italiani che mi conoscono e che saranno contenti di essersi liberati di me»<sup>45</sup>. Già nel 1922, nella prefazione al *Codice*, Prezzolini constatava che per amare l'Italia si fosse costretti a guardarla da lontano, da stranieri, una convinzione mantenuta in molte sue opere successive, nell'idea «che presso gl'Italiani scarso è il senso sociale. Ognuno pensa ed agisce come se fosse solo al mondo. Il senso sociale dei più arriva fino alla famiglia ed è fortissimo, ma tanto da non lasciar posto per altro» (Prezzolini G., 1994: p. 375; 1995: p. 82). Allo stesso tempo, e parallelamente alle constatazioni di carattere generale, emerge la sua delusione nei confronti di un paese che amava, ma dal quale si sentiva respinto. Come scrisse Montanelli, Prezzolini era «soltanto un italiano deluso. Era diventato cittadino americano voltando le spalle al suo Paese, ma la passione con cui lo criticava denunciava l'amore e la nostalgia che ancora lo legavano ad esso» (Montanelli I., 2002: p. 164). Prezzolini, come Montanelli, si considerava un antitaliano, «il più antitaliano degli italiani», secondo la definizione di Ansaldo.

La ricerca di un modello di Italia e di un nuovo carattere italiano (scoglio su cui si era infranto il fascismo) era il fulcro del discorso pubblico del conservatorismo in età repubblicana. «Come Prezzolini — confessava Montanelli — io sono disperatamente, ma a differenza sua, irrimediabilmente italiano» (Montanelli I., 2002: p. 167). In maniera speculare, Ansaldo scriveva di se stesso: «Io sono forse il più italiano degli antitaliani, amo questo nostro paese pur riconoscendone i vizi: ma non ho saputo allontanarmene e ho finito per condividere sino in fondo le contraddizioni, e il dramma, della mia generazione» (Ansaldo G., 1992: p. 56). Il problema era quello di un'Italia nella quale riconoscersi, problema che si faceva tanto più spinoso quanto la modernità cancellava i tratti caratterizzanti e storicamente sedimentati della realtà nazionale. Lo sconsolato saluto, «Addio, Wanda!» o le vecchie zie longanesiane, facevano parte di questa ricerca. Ricerca di una patria, ma ricerca vana, si intende. Come scriveva Guareschi sul *Candido* nel 1958, l'Italia era la bella signora turrata che va alla guerra nel 1914: «non è quella crudele della “liberazione”, non è quella barbara di piazzale Loreto, non è quella minacciosa o terrorizzata del 18 aprile del '48, non è l'ambigua Italia del '53 e non può essere neppure l'Italia conformista e demagogica uscita dalle elezioni del '58» (cit. in Battaglia F. M. — Di Paolo P., 2010: p. 13). Per Montanelli, in un editoriale dei suoi ultimi anni, l'Italia era soltanto «il rimpianto di una patria». Costretto dall'anagrafe a partecipare a tutte le grandi speranze del Novecento italiano (prima da studente, sotto il fascismo, poi da adulto alla costruzione dello Stato democratico) si trovava a constatare l'inevitabile corruzione di ogni sistema politico in Italia e la costante tendenza degli intellettuali a stare dalla parte da cui soffia il vento. «L'Italia è finita. O forse, nata su dei plebisciti-burletta come quelli del 1860-61, non è mai esistita che nella fantasia di pochi

<sup>45</sup> La lettera è in Prezzolini G., 1982a: pp. 37-40.

sognatori, ai quali abbiamo avuto la disgrazia di appartenere. Per me, non è più la Patria. È solo il rimpianto di una Patria» (ivi: pp. 64-66).

Tanto nella generazione di Ansaldo e Prezzolini, che aveva combattuto la Grande Guerra, quanto in quella di Longanesi, Guareschi e Montanelli, che l'aveva solo vissuta indirettamente era emersa, nel secondo dopoguerra, la convinzione che l'idea di una patria italiana fosse definitivamente tramontata con la Seconda Guerra Mondiale. Il passaggio dalle bombe, cioè dalla fine delle speranze che erano state riposte nel progetto fascista, alle lambrette, cioè al conformismo modernizzante dell'Italia democristiana, non ne aveva lasciato alcuna traccia. «L'Italia finisce, ecco quel che resta» era d'altra parte il titolo che Prezzolini sceglieva in quegli anni per la traduzione dall'inglese di un libro di storia italiana indirizzato agli americani (Prezzolini G., 1994b). A scavare ancora più in profondità, era con la Prima Guerra Mondiale, con le sue precedenti speranze inattese, con la conclusione sbagliata del Risorgimento, che quell'idea era morta. Se l'unificazione territoriale e in qualche modo politica si era concretizzata, l'Italia non era riuscita a realizzarsi come comunità di destino. Era cioè naufragato il progetto dazegliano di fare gli italiani. Come scrive Longanesi: «Comunque, malgrado gli italiani, l'Italia c'è»<sup>46</sup>.

#### Riferimenti bibliografici

- Ansaldo G. (1992), *L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino 1926-1927*, il Mulino, Bologna.
- Ansaldo G. (2003), *Anni freddi. Diari 1946-1950*, il Mulino, Bologna.
- Baldassini C. (2008), *L'ombra di Mussolini*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bartezzaghi S. (2007), *L'orizzonte verticale. Invenzione e storia del cruciverba*, Einaudi, Torino.
- Battaglia F. M. – Di Paolo P. (2010), *Scusi, lei si sente italiano?*, Laterza, Roma-Bari.
- Capozzi E. (2016), *Storia dell'Italia moderata. Destre, centro, anti-ideologia, antipolitica nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Chiarini R. (2013), *Alle origini di una strana Repubblica. Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di destra*, Marsilio, Venezia.
- Di Nolfo E. (1986), *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano.
- Ferretti G. C. (2004), *Storia dell'editoria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino.
- Focardi F. (2013), *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- Gerbi S. – Liucci R. (2006), *Lo Stregone, la prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino.
- Gnocchi A. (2002), «Guareschi e la Democrazia Cristiana», in Parlato G. (a cura di), *Un candidato nell'Italia provvisoria. Giovannino Guareschi e l'Italia del «mondo piccolo»*, FUS, Roma.
- Guerri G. B. (1980), *L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Bompiani, Milano.
- La Rovere L. (2008), *L'eredità del fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>46</sup> Longanesi L., «L'Italia che non si fa», *Il Borghese*, III-22-1953.

- Liucci R. (2016), *Leo Longanesi, un borghese corsaro tra fascismo e Repubblica*, Carocci, Roma.
- Longanesi L. (1948), *In piedi e seduti*, Longanesi, Milano.
- Longanesi L. (1952), *Un morto fra noi*, Longanesi, Milano.
- Longanesi L. (1953), *Ci salveranno le vecchie zìe?*, Longanesi, Milano.
- Longanesi L. (1983), *Parliamo dell'elefante*, Longanesi, Milano.
- Lupo S. (2004), *Partito e Antipartito. Una storia politica dell'Italia Repubblicana (1946-78)*, Donzelli, Roma.
- Luzzatto S. (2011), *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino.
- Malaparte C. (1959), *La Pelle*, Vallecchi, Firenze.
- Marangoni L. (1952), *L'onesto signor Bianchi*, Longanesi, Milano.
- Martucci D. – Ranieri U. (2007), *Non votò la famiglia De Paolis. Lettere scritte domani*, Le Lettere, Firenze.
- Monelli P. (1963), *Roma 1943*, Longanesi, Milano.
- Montanelli I. (1949), *Qui non riposano*, Mondadori, Milano.
- Montanelli I. (1955), *Lettere a Longanesi e ad altri nemici*, Longanesi, Milano.
- Montanelli I. (1956), *Addio, Wanda! Rapporto Kinsey sulla situazione italiana*, Longanesi, Milano.
- Montanelli I. (2002), *Soltanto un giornalista*, Rizzoli, Milano.
- Parlato G. (2002), «La società italiana degli anni '40 e '50 negli scritti di Guareschi», in Parlato G. (a cura di), *Un candidato nell'Italia provvisoria. Giovannino Guareschi e l'Italia del «mondo piccolo»*, FUS, Roma.
- Perfetti F. (2007), «Prefazione», in Martucci D. – Ranieri U., *Non votò la famiglia De Paolis. Lettere scritte domani*, Le Lettere, Firenze.
- Petroni G. (1976), «Presentazione» in Romani B. – Barilli C. (a cura di), *L'Italiano 1926-1942*, Edizione dell'Ateneo, Roma.
- Prezzolini G. (1957), *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, Longanesi, Milano.
- Prezzolini G. (1958), *Maccheroni & C.*, Longanesi, Milano.
- Prezzolini G. (1974), *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1982), *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1982a), *Prezzolini: un secolo di attività*, a cura di M. Marchione, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1994a), *L'italiano inutile*, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1994b), *L'Italia finisce: ecco quel che resta*, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1995), *Manifesto dei conservatori*, Mondadori, Milano.
- Prezzolini G. (2004), *Codice della vita italiana*, Robin, Roma.
- Soldati M. (2004), *Fuga in Italia*, Sellerio, Palermo.
- Scroccu G. (a cura di) (2014), *Piero Gobetti. La "rigenerazione" dell'Italia e la politica del primo dopoguerra: gli anni di Energie Nove*, Biblion, Milano.
- Staglieno M. (1992), «Introduzione. Un conservatore tra antifascismo e fascismo», in Ansaldo G., *L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino 1926-1927*, il Mulino, Bologna, pp. 9-104.

Ungari A. (2007), *Un conservatore scomodo. Leo Longanesi dal fascismo alla repubblica*, Le Lettere, Firenze.

**Emmanuel Dalle Mulle**

**«L'ALTRO POSITIVO»:  
UN'ESPLORAZIONE DELLA RELAZIONE TRIANGOLARE  
TRA NAZIONALISMI SENZA STATO, STATI SOVRANI E EUROPA\***

Introduzione

L'idea che la costruzione identitaria dell'Io collettivo richieda necessariamente l'esistenza di un Altro contro il quale tale identità possa essere costruita è oggi un assunto condiviso da un vasto numero di autori nella letteratura sul nazionalismo e l'etnicità (Miller D., 1989: pp. 67-68; Walzer M., 1992: p. 171; Schnapper D., 1994: p. 183; Billig M., 1995: p. 78; Neumann I., 1996: p. 168; Smith A., 1998: p. 13; Mouffe, C., 2000: pp. 13). La relazione tra l'Io e l'Altro è inoltre spesso rappresentata secondo un rapporto di ostilità, per cui l'Altro costituisce una minaccia all'identità dell'Io. Al riguardo, Anna Triandafyllidou (1998: p. 599) ha sostenuto che «la storia di ogni nazione è caratterizzata dalla presenza di un altro significativo che ha influenzato lo sviluppo della sua identità attraverso la propria presenza minacciosa». Nonostante altri autori abbiano offerto una visione più sfumata, l'idea che la presenza di un soggetto Altro negativo, spesso immaginato come un nemico, sia la modalità più comune attraverso la quale avviene la costruzione identitaria dell'Io collettivo rimane una nozione ampiamente accettata nella comunità scientifica (Campbell, 1992: pp. 69-70; Eriksen T. H., 1995: p. 427; Diez T., 2004: p. 325).

La presenza di soggetti Altri «positivi», ovvero soggetti collettivi coi quali l'Io sviluppa una relazione di comunanza, ammirazione e, addirittura, emulazione è invece presa in esame soltanto raramente<sup>1</sup>. Questo saggio intende contribuire allo studio della costruzione dell'Io collettivo concentrandosi proprio su come esso si possa relazionare non soltanto ad uno o più soggetti Altri «negativi», ma anche ad (almeno) un soggetto Altro «positivo», rappresentato come un'incarnazione delle proprie virtù, un modello da seguire e/o uno standard al quale equipararsi.

Esaminando il rapporto dinamico tra Io, Altro negativo e Altro positivo attraverso un'analisi del discorso identitario sviluppato da tre partiti nazionalisti (lo *Scottish National*

---

\* Data di ricezione dell'articolo: 5-II-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 28-XI-2016.

L'autore ringrazia il Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica che ha sostenuto la ricerca necessaria alla redazione di questo saggio con una borsa di mobilità (n. P1GEP1\_148782).

<sup>1</sup> Per un'eccezione vedi Petersoo P., 2007. Conversi (1993) analizza un tipo di relazione «orizzontale» con un soggetto Altro positivo suscettibile di esercitare un «effetto dimostrativo». Egli tuttavia si concentra prevalentemente sull'influenza di tale soggetto altro sull'azione politica di determinati movimenti nazionalisti, piuttosto che sull'impatto di tale relazione sulla costruzione dell'Io collettivo da essi operata. Il nostro contributo si distingue inoltre da quest'ultimo per l'utilizzo estensivo di considerazioni attinenti alla teoria dell'identificazione sociale.

*Party*, l'*Esquerra Republicana de Catalunya* e la *Lega Nord*) in Europa occidentale dagli anni Ottanta e Novanta ad oggi, il saggio intende inoltre rispondere alla necessità di fornire nuove riflessioni teoriche ed empiriche sulla relazione triangolare tra stati, nazionalismi senza Stato e integrazione Europea sottolineata qualche anno fa da Karolewski e Suszycki (2007). Il contributo dimostra che tali partiti hanno utilizzato il concetto di «Europa» come un Altro positivo da opporre all'Altro negativo e al quale attribuire valori positivi in linea con le virtù assegnate all'Io collettivo. Basandosi sugli assunti della teoria dell'identificazione sociale (Tajfel H., 1978: pp. 61-98), il nostro contributo suggerisce che tale strategia ha giocato un ruolo fondamentale nel processo di «comparazione sociale» dell'Io collettivo, contribuendo ad aumentare lo status dell'Io in riferimento alle caratteristiche distintive investite di significato positivo e di ridurre, conseguentemente, lo status dell'Altro negativo relativamente alle stesse.

### La costruzione sociale dell'Io e l'Altro

Dalla fine degli anni Sessanta, la costruzione sociale dell'Io è diventata un canone di riferimento nella letteratura sull'identità, l'etnicità e il nazionalismo<sup>2</sup>. Nel suo pionieristico saggio, Fredrik Barth (1969: pp. 1-38) intuì che l'etnicità non risiede nella condivisione oggettiva di caratteristiche comuni, ma in un processo di categorizzazione compiuto dai membri di ciascun gruppo sociale nei confronti di sé stessi e degli altri. La ricerca su tale processo di categorizzazione si è in seguito sviluppata lungo due filoni principali: da un lato lo studio di macro-processi di categorizzazione su larga scala ad opera di potenti istituzioni politiche (vedi Bourdieu P., 1991; Foucault M., 2014); dall'altro l'analisi, minoritaria, di processi simili nelle interazioni ordinarie tra cittadini (vedi Baumann G., 1996). Nel quadro degli studi sul nazionalismo, il primo filone ha fortemente influenzato la scuola modernista, in particolar modo quegli autori che hanno interpretato il nazionalismo come un progetto politico di categorizzazione di ampie masse di individui al fine di legittimare strutture di potere altamente centralizzate e omogeneizzanti nella forma dello stato-nazione (Tilly C., 1975; Breuilly J., 1982; Hobsbawm E., 1992). In tali opere, il processo di formazione identitario è spesso interpretato come una strategia consapevole di potenti élite politiche al fine di mantenere, o sovvertire, determinati equilibri di potere.

Il nostro studio condivide con gli autori sopracitati l'interesse per il nazionalismo come progetto politico e riconosce l'esistenza di strategie identitarie consapevolmente condotte da «imprenditori etnici» che giocano un ruolo fondamentale nel processo di mobilitazione (Lipset S. – Rokkan S., 1967: p. 3). Tuttavia, in linea con le considerazioni formulate da Geertz (1964) sulla relazione tra la «teoria dell'interesse» e la «teoria della tensione» (*strain theory*), il saggio predilige un'interpretazione più sfumata dei rapporti sociali, in cui la distinzione tra identità ed interessi non è così netta. Secondo Geertz (1964: pp. 1-5), la teoria dell'interesse interpreta l'ideologia come uno strumento di manipolazione

---

<sup>2</sup> Per una sintesi vedi Conversi D., 1995; Hale H. E., pp. 11-56.

utilizzato da una minoranza in una lotta universale per la supremazia. La teoria della tensione, invece, concepisce l'essere umano come un animale sociale cronicamente «mal integrato» e la società come costantemente lacerata da motivazioni e aspirazioni contraddittorie. Mentre, secondo il primo modello, il potere è il principio che determina l'azione umana, il secondo dà più importanza alla risoluzione di situazioni di ansia esistenziale. Sebbene il potere rimanga un elemento fondamentale nell'analisi di qualsiasi società, la debolezza della teoria dell'interesse risiede nel fatto che nessun interesse esiste al di fuori di un contesto identitario e culturale specifico. La relazione tra idee ed interessi è dunque più complessa ed agisce spesso ad un livello inconscio. Come suggerito da Weber, «molto spesso “le immagini del mondo” che sono state create “dalle idee” hanno, come deviatori, determinato i binari lungo i quali l'azione è stata spinta dalla dinamica dell'interesse» (cit. in Brubaker R., 1992: p. 17). Allo stesso tempo, forti conflitti di interesse possano determinare cambiamenti identitari sulla base di processi di razionalizzazione a posteriori.

In questo saggio intendiamo quindi considerare la costruzione identitaria come un processo psicosociale complesso influenzato da dinamiche di interesse, nel quale tuttavia l'ideologia e l'identità non giocano il ruolo di meri epifenomeni. Tale visione è condivisa dalla teoria dell'identificazione sociale (Tajfel H., 1978: pp. 61-76)<sup>3</sup>. Il punto di partenza di questa scuola di pensiero risiede nell'assunto secondo il quale l'essere umano dimostra il bisogno di ottenere una qualche forma di «auto-stima positiva» o «un'immagine soddisfacente di sé» (Tajfel H., 1978: p. 61; Turner J., 1982: p. 17). L'identità sarebbe dunque un processo naturale di categorizzazione sociale che aiuta l'individuo a trovare il proprio «posto» nella società. Ogni individuo ha una componente identitaria individuale, determinata da attitudini caratteriali, educazione e relazioni interpersonali, e una sociale, che dipende dai diversi gruppi con i quali si identifica. Tale dimensione sociale è accompagnata da un processo di attribuzione di status lungo alcune dimensioni valoriali valutate in maniera comparata rispetto ad altri gruppi. Nel caso in cui l'individuo non possa facilmente identificarsi con altri gruppi sociali, e non trovi soddisfacente l'identità di uno o più tra quelli di cui fa già parte, è molto probabile che egli/ella si impegni in un processo di cambiamento sociale (Tajfel H., 1978: pp. 61-98)<sup>4</sup>.

Il ruolo dell'Altro in riferimento allo schema suggerito da Tajfel è di importanza fondamentale. Innanzitutto, l'attribuzione di status lungo le caratteristiche distintive di ciascun gruppo è un processo di valutazione condotto in riferimento ad altri gruppi attraverso una procedura di «paragone sociale». Studi empirici hanno inoltre rivelato una generale tendenza ad accentuare l'omogeneità intra-collettiva (tra i membri di ciascun gruppo) e l'eterogeneità inter-collettiva (tra gruppi differenti) (Turner J., 1982: p. 28). In altre parole, pensare per stereotipi sarebbe una naturale tendenza cognitiva necessaria alla

<sup>3</sup> Integrando alcune delle critiche formulate contro di essa (vedi Hale H. E., 2008, pp. 13-32), e in linea con Brubaker R. *et al.*, 2004, il nostro approccio coincide con una versione «moderata» della teoria dell'identificazione sociale.

<sup>4</sup> Naturalmente, ogni individuo può essere membro di più gruppi sociali contemporaneamente e la partecipazione a ciascuno di essi diventerà rilevante soltanto in determinate situazioni.

mente umana per compiere inferenze sulla realtà sociale circostante a partire da una quantità minima di informazioni. In secondo luogo, ogni strategia di cambiamento è influenzata dall'accettazione o meno della nuova identità proposta dai membri di un gruppo specifico da parte degli altri gruppi. La risposta dell'Altro può essere concettualizzata come un continuo compreso tra il polo del riconoscimento e quello della resistenza: il primo favorisce il consolidamento della nuova identità dell'Io collettivo e una situazione di sicurezza identitaria; la seconda invece può dar luogo a relazioni più problematiche e conflittuali tra l'Io e l'Altro (Rumelili B., 2004: pp. 37-38).

Tuttavia, nella maggior parte di questi studi la relazione analizzata è una relazione binaria. Anche quando l'Io è rapportato a più Altri, ogni rapporto è osservato in maniera isolata (vedi Diez T., 2004; Rumelili B., 2004; Göl A., 2005; Suzuki S., 2007). In questo saggio, intendiamo invece proporre un'analisi triangolare in cui la «stereotipizzazione» dell'Altro negativo è costruita contemporaneamente e in maniera interrelata alla costruzione di un Altro positivo, l'Europa. A ciascuno i partiti analizzati attribuiscono caratteristiche opposte relative a quelle dell'Io collettivo. In questo modo, l'Europa è utilizzata come un referente esterno al quale è possibile attribuire a piacimento le caratteristiche positive dell'Io collettivo per aumentarne la legittimità (e implicitamente ridurre quella dell'Altro negativo).

#### Metodo e selezione dei casi di studio

L'analisi si basa su uno studio esplorativo più ampio della propaganda di un campione di partiti separatisti in Europa occidentale (Dalle Mulle E., 2015) condotto seguendo le indicazioni metodologiche suggerite da Mudde (2002: pp. 18-24). Queste prevedono l'identificazione delle fonti primarie da analizzare e delle dimensioni tematiche lungo le quali svolgere l'analisi, da effettuare sulla base di indicazioni esistenti in letteratura e di un esame preliminare di un campione di fonti primarie. Per quanto riguarda le prime, ci siamo concentrati sul materiale di propaganda elettorale interna ed esterna prodotto dai partiti del campione, in particolare: programmi elettorali nazionali e regionali, giornali di partito, opuscoli tematici, manifesti e volantini<sup>5</sup>. Lo studio delle fonti è stato articolato lungo sei dimensioni tematiche: la relazione politica tra la nazione di riferimento e lo Stato di appartenenza, la loro relazione economica, l'ideologia del partito, la rappresentazione culturale della nazione, la posizione del partito sull'immigrazione, la relazione con l'UE e il concetto più ampio di Europa. Le considerazioni qui riportate si riferiscono in modo particolare alla prima e all'ultima dimensione. Come suggerito da Mudde (2002), all'interno di ogni dimensione, si è teso ad identificare gli argomenti principali formulati dai partiti, la loro strutturazione gerarchica e la ricostruzione delle «catene causali» che li uniscono in un'argomentazione (almeno apparentemente) coerente. Compatibilmente con esigenze di

---

<sup>5</sup> Le fonti direttamente citate sono elencate nei riferimenti bibliografici. Per una descrizione più approfondita dell'intero corpus consultato vedi Dalle Mulle E., 2015.

chiarezza espositiva, all'interno di ogni dimensione gli argomenti sono esaminati in ordine cronologico.

Per quanto riguarda la scelta dei casi di studio, la rilevanza di partiti politici nazionalisti nel processo di (ri-)elaborazione e diffusione su larga scala dell'identità nazionale è stata già sottolineata in letteratura (De Winter L. – Türsan H., 1998). In riferimento alla scelta dei partiti specifici da analizzare, la Lega e l'SNP godono di una sorta di monopolio della rivendicazione territoriale nelle relative regioni, giustificandone pertanto la selezione. In Catalogna, invece, il panorama partitico nazionalista è più variegato. In tale contesto, i principali attori sin dalla fine della dittatura sono stati *Convergència i Unió* (CiU) e ERC. Nonostante fino al 2013 CiU abbia goduto di un ruolo predominante, abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione su ERC e ciò per un motivo principalmente pratico. Il discorso nazionalista di CiU è stato per lungo tempo caratterizzato da un'implicita ambiguità riguardo alla relazione tra l'identità catalana e quella spagnola. Come notato da Giordano e Roller (2001: p. 121) «lo scambio e l'interrelazione continui tra i concetti di “nazione” e “stato” in riferimento alla Catalogna e alla Spagna sono chiaramente visibili nel discorso nazionalista del partito e i suoi leader sono spesso restii ad enfatizzare ogni distinzione tra questi due»<sup>6</sup>. È lecito dunque aspettarsi che la relazione identitaria triangolare tra Catalogna, Spagna e Europa sviluppata nel discorso di CiU sia più sfumata e complessa di quella di ERC. Questo aspetto non ne esclude un trattamento in assoluto, ma suggerisce la necessità di un esame più articolato che, visti i limiti di spazio e l'intento comparativo del presente saggio, ne scoraggia la selezione a vantaggio di ERC. Tale scelta è supportata da due ulteriori considerazioni: a posteriori, i nostri risultati riguardo ad ERC presentano numerosi elementi di comunanza con quelli offerti da un trattamento meno esaustivo, ma comunque rigoroso, della posizione di CiU riguardo al concetto di Europa offerto da Giordano e Roller (2002); l'obiettivo del presente saggio non è quello di suggerire l'esistenza di un'unica dinamica tramite la quale l'Altro positivo contribuisce alla costruzione dell'Io collettivo, ma piuttosto di offrire materiale empirico e considerazioni analitiche relativi ad un meccanismo di formazione identitaria finora non sufficientemente esplorato in letteratura.

### L'Europa come Altro positivo

Nei prossimi paragrafi si vedrà come il concetto di Europa, da distinguere dal concetto di Unione Europea<sup>7</sup> sia diventato, nella propaganda dei partiti analizzati, un simbolo di modernità e progresso. Essi hanno però proposto diverse definizioni di modernità che possono essere inquadrare in un continuo compreso tra due poli: quello dell'Europa social-

<sup>6</sup> Questa considerazione non vale ovviamente per il periodo successivo alle elezioni del 2012, in seguito alle quali CiU ha assunto una più chiara posizione independentista, decisione che ha tuttavia generato forti tensioni interne e portato alla dissoluzione del partito nel 2015.

<sup>7</sup> Come vedremo nelle rispettive sezioni, i partiti qui studiati associano o dissociano questi due aggregati geopolitici secondo le proprie necessità strategiche.

democratica, progressista, identificata con lo stato sociale e con valori quali la solidarietà e la democrazia popolare; e quello dell'Europa dell'efficienza, della produttività, dell'etica del lavoro e della supremazia economica. In generale, bisogna sottolineare come il concetto di Europa si sia rivelato sufficientemente «vuoto» e «flessibile» da permettere a questi partiti di investirlo delle caratteristiche distintive dell'Io collettivo da essi formulato.

### Lo *Scottish National Party*: l'Altro progressista

Fondato ad inizio anni Trenta, il Partito Nazionale Scozzese (SNP) giocò un ruolo marginale nella politica britannica fino ai primi anni Settanta, quando, grazie alla «*Scotland's Oil Campaign*», raggiunse il 30% dei consensi e introdusse la questione dell'autonomia scozzese nel panorama politico del Regno Unito (Finlay R., 1994; Lynch P., 2002, Hassan G., 2009). Nella decade successiva, il SNP attraversò un periodo di lotte interne e ridefinizione che tuttavia posero le basi per l'espansione registratasi nel ventennio seguente (Torrance D., 2009). Gli anni Ottanta tuttavia contribuirono in un'altra maniera determinante al futuro successo del SNP: le politiche di austerità e l'attitudine paternalista, a volte ostile, del governo conservatore di Margaret Thatcher nei confronti della regione favorirono la sua trasformazione nel principale Altro negativo contro il quale «ri-costruire» l'identità nazionale scozzese dopo la «sconfitta» del referendum sull'autonomia del 1979. In altre parole, il «thatcherismo» fornì alla Scozia non-unionista il materiale necessario a costruire una storia di vittimizzazione che era mancata fino ad allora. Come suggerito da Gerry Hassan (2012: p. 85), Margaret Thatcher e i *Tories* – ma per relazione metonimica il Sud-est dell'Inghilterra o l'Inghilterra nel suo complesso – divennero la forza responsabile di tutto ciò che non andava nella regione.

Tale delegittimazione avvenne soprattutto nella seconda metà degli anni Ottanta. Nella retorica del SNP, la relazione tra la società civile scozzese e il governo conservatore assunse i contorni di uno scontro di civiltà: «abbiamo avuto cattivi governi in passato [...] ma non abbiamo mai avuto [...] finora un governo i cui principi basilari sono così totalmente contrari alle più essenziali tradizioni e aspirazioni della vita scozzese» (McIlvanney W., 1988: p. 8). Il partito dipinse una situazione in cui l'identità della nazione era a rischio di sopravvivenza in quanto Thatcher sembrava determinata a emendare la mentalità scozzese della propria naturale tendenza a privilegiare la compassione e la solidarietà, per sostituirle con il freddo individualismo e monetarismo della rivoluzione neoliberale. Tale tentativo appariva ancor più illegittimo in quanto la popolazione scozzese aveva «costantemente rifiutato i valori etici, sociali e politici impliciti nel thatcherismo che la Gran Bretagna nel suo complesso ha sottoscritto» (Wilson G., 1988: p. 11, vedi anche Cunningham R., 1999).

Il fermo rifiuto di concedere qualsiasi forma di autonomia regionale fu un'altra caratteristica della politica dei *Tories* che influenzò la ridefinizione dell'identità nazionale scozzese in quegli anni. Margaret Thatcher confuse l'unionismo con l'unitarismo e cercò di governare un'unione di diverse unità costituenti come se si trattasse di uno stato-nazione

omogeneo (Finlay R., 2012: p. 168). Il progressivo indebolimento dei conservatori a partire dalla metà degli anni Novanta, aprì la possibilità di un cambiamento istituzionale. L'SNP ne approfittò dunque per sottolineare come il parlamento che sarebbe potuto sorgere da tale opportunità avrebbe affondato le proprie radici su una concezione (scozzese) della democrazia diversa da quella britannica: la prima basata sulla tradizione della sovranità popolare, la seconda fedele al concetto «aristocratico» ed elitario della «Corona-nel-Parlamento» (Salmond A., 1993; SNP, 1997; 2003).

L'idea che la nazione scozzese sia fondata su un equilibrio tra i valori della democrazia, dell'imprenditorialità e della compassione<sup>8</sup> diventò un pilastro della propaganda dell'SNP a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. In quel periodo il partito sviluppò una visione della Scozia come una società più democratica, egualitaria e solidale rispetto a quella inglese, senza per questo rifiutare l'idea di una comunità dinamica e competitiva. Tale rappresentazione ha influenzato fortemente la propaganda per il Sì durante la campagna per il referendum d'indipendenza tenutosi nel 2014. L'SNP ha basato la propria argomentazione a favore della costituzione di uno stato sovrano sui principi della democrazia, della prosperità e dell'equità (Scottish Government, 2013a: p. 40). In tale contesto, il partito ha dipinto il modello di sviluppo perseguito da successivi governi inglesi come una minaccia per la coesione sociale e l'eguaglianza tra i cittadini, in quanto basato eccessivamente sul settore finanziario e responsabile dell'aumento della forbice tra ricchi e poveri (Scottish Government, 2013b: p. 34; 2014: pp. 3-4). Al contrario, uno Stato scozzese indipendente seguirebbe necessariamente «un modello economico più produttivo, resistente ed equo. Un modello che si concentri sul fornire sostenibilità sul lungo periodo e opportunità economiche per tutti e non soltanto per una piccola cerchia» (Scottish Government, 2013b: p. v). La conclusione secondo la quale il governo di uno Stato scozzese indipendente adotterebbe necessariamente delle politiche socio-economiche più eque presume, ancora una volta, l'esistenza di una differenza valoriale fondamentale tra la società scozzese e il resto della Gran Bretagna.

La connessione europea, e in particolare il Nord Europa, ha giocato un ruolo importante nella legittimazione di tale profilo più social-democratico della popolazione scozzese. Dalla fine degli anni Ottanta, infatti, il partito ha modificato la propria attitudine scettica nei confronti del processo di integrazione continentale e ha cominciato ad evidenziare le credenziali europee della regione<sup>9</sup>. Nel 1988, per esempio, nello stesso momento in cui dichiarava l'estraneità della Scozia ai valori difesi dalla Lady di Ferro, Gordon Wilson ricordava ai membri dell'SNP come «prima dell'Unione delle Corone, in termini culturali, sociali ed economici, la Scozia era parte integrante dell'Europa» (Wilson G., 1988). Negli anni successivi, il partito ha continuato a lavorare attivamente alla costruzione di un «rapporto privilegiato» con il continente da porre in contrasto con il

<sup>8</sup> Vedi SNP, *Towards the Scottish Parliament: Enterprise, Compassion, Democracy*, documento programmatico per le elezioni legislative scozzesi, 1999, p. 18.

<sup>9</sup> A parte alcune critiche specifiche, in particolare alla politica comunitaria nel settore della pesca, l'SNP ha fino ad oggi mantenuto tale posizione generalmente eurofila. Pertanto, Europa ed UE hanno generalmente coinciso nella sua propaganda.

crescente euroscetticismo inglese. Una brochure tematica pubblicata a fine anni Novanta affermava per esempio che:

prima dell'Unione con l'Inghilterra, la tradizione scozzese era quella di commerciare con l'Europa – mentre la politica inglese consisteva troppo spesso nel fare la guerra con le nazioni europee continentali. Questo ha avuto un effetto negativo sullo sviluppo dell'attitudine moderna della Gran Bretagna verso l'Unione Europea, una cultura di ostruzionismo che imbarazza e mal rappresenta le opinioni della maggior parte degli scozzesi. (Macartney, 1999: p. 3)<sup>10</sup>

Questo sforzo di identificazione con l'Europa ha continuato a manifestarsi negli anni più recenti, in particolare in seguito alla sconfitta nel referendum sull'indipendenza della regione tenutosi nel settembre 2014. L'SNP ha infatti affermato più volte di non prevedere un nuovo referendum nel prossimo futuro, a meno che non si verifichi un cambiamento fondamentale delle circostanze politiche attuali come, per esempio, una votazione sull'uscita del Regno Unito dall'UE in seguito alla quale la maggioranza della popolazione scozzese si ritrovi fuori dall'Unione contro la sua volontà<sup>11</sup>.

Tuttavia, come sottolineato da Stephen Maxwell (2009: p. 123), «mentre l'etica sociale attribuita a Thatcher fu fermamente respinta dal SNP, la sua promozione di un mercato liberalizzato come un'indispensabile fonte di dinamismo economico trovò consensi in alcune sezioni della direzione del partito». Nel rispondere a tali critiche, che hanno messo in discussione l'ethos social-democratico del partito, ma anche della società scozzese nel suo complesso, l'SNP ha rivendicato la coerenza della propria linea argomentativa, rifiutando l'esistenza di una contraddizione tra competitività e giustizia sociale e utilizzando, ancora una volta, l'Altro positivo rappresentato dall'Europa, e in particolare dal Nord Europa, per rafforzare tale argomentazione:

nell'Europa moderna, giustizia sociale e prosperità economica vanno a braccetto e le piccole nazioni con più successo sono quelle che danno egual considerazione a entrambe. Tutti i Paesi nordici sono più competitivi del Regno Unito e danno una maggior priorità alla giustizia sociale e all'uguaglianza del Regno Unito. Una Scozia indipendente seguirà il loro esempio.<sup>12</sup>

### *Esquerra Republicana de Catalunya: l'Altro moderno e democratico*

Fondata anch'essa negli anni Trenta, *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC) divenne rapidamente un simbolo della lotta catalana contro il centralismo spagnolo e, qualche anno più tardi, la repressione di Francisco Franco. Alla fine della dittatura, tuttavia, il partito attraversò un decennio di crisi e mancanza di leadership che lo portarono vicino all'estinzione (Alquezar R., 2001; Sobreques J., 2001; Culla J., 2013). Tale dinamica fu

---

<sup>10</sup> Vedi anche Salmond A., 1999: p. 6.

<sup>11</sup> Geoghegan P., «In Scotland, “no” means “yes”», *Politico*, 17-IX-2015.

<sup>12</sup> SNP, *If Scotland Matters to You Make It Matter in May*, programma per le elezioni legislative britanniche, 2005, p. 18.

invertita a partire dal 1987, quando numerosi giovani esponenti del separatismo extra-parlamentare che si era sviluppato nella regione durante gli anni Ottanta aderirono al partito (Rubiralta F., 2004: pp. 288-203). Rin vigorito e apertamente separatista, ERC iniziò una lunga ascesa che lo portò al governo regionale all'inizio degli anni Duemila.

Lo Stato spagnolo ha chiaramente funto da Altro negativo nel discorso di ERC. Nei primi anni del 'ringiovanimento' post-1987, il partito descrisse più volte la storia della regione come un racconto di occupazione, repressione e tentativi di sradicare la cultura catalana da parte delle autorità statali. Analogamente, esso descrisse la transizione democratica iniziata alla fine degli anni Settanta come un processo incompiuto<sup>13</sup>. Tale retorica vittimista e conflittuale si fece più moderata negli anni della leadership di Josep-Lluís Carod-Rovira (1996-2008) per poi ritornare in auge durante la recente disputa riguardo all'organizzazione di un referendum sull'indipendenza. Tuttavia, nonostante il tono più conciliante dalla seconda metà degli anni Novanta, il partito ha continuato a descrivere i successivi governi spagnoli come influenzati da tendenze anti-democratiche, centraliste e repressive. Così, ad inizio anni Duemila, l'ERC denunciò la persistente *mentalitat radial* del governo spagnolo (ERC, 2000) e, con riferimento più preciso al *Partido Popular* (PP), che ne era alla guida, affermò che:

il PP ha lanciato una chiara offensiva reazionaria, basata sugli assunti della più marcata mentalità ispano-centrica e sul ritorno allo stato unitario, stigmatizzando in questo modo il nazionalismo democratico periferico e rifiutando ogni proposta di struttura plurinazionale.<sup>14</sup>

In questo stralcio si può notare l'evidente contrapposizione tra il «nazionalismo democratico periferico» e lo Stato «centralista» e «reazionario». Qualche anno più tardi, il partito accusò il governo di Madrid di utilizzare il pretesto di dover fornire un uguale trattamento a tutte le comunità autonome del Paese per bloccare ogni ulteriore trasferimento di poteri alla Catalogna e di comportarsi così in modo profondamente anti-democratico<sup>15</sup>. La linea argomentativa tradì non soltanto una concezione dello Stato spagnolo come autoritario e centralista, ma anche una visione della società spagnola come naturalmente meno democratica di quella catalana. Il partito infatti suggerì che la Catalogna era, «come sempre», disponibile a «condividere» le proprie «conquiste» in termini di democrazia con il resto del paese per contribuire così allo «sblocco» democratico dello Stato<sup>16</sup>. Ritroviamo qui un'immagine frequente nella propaganda del partito, ovvero quella della Catalogna come avanguardia della democrazia nella Penisola Iberica. Se infatti il riferimento è ancora una volta alla democratizzazione dello Stato, la dinamica descritta suggerisce l'immagine di una società catalana alla testa della lotta per la democratizzazione

<sup>13</sup> ERC, *L'Esquerra, la nova frontera, vota Esquerra Republicana de Catalunya*, programma elettorale per le elezioni legislative spagnole, 1989, p. 4; *Cap a la independència*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 1992, p. 13; *Pels Catalans, per Catalunya. Cap a l'independència*, programma elettorale per le elezioni legislative spagnole, 1993, p. 11; cfr. anche Colom A., 1989; 1995: p. 51.

<sup>14</sup> ERC, *Programa març, Eleccions al Congrés dels Diputats i al Senat de l'Estat espanyol*, programma elettorale per le elezioni legislative spagnole, 2000, p. 7.

<sup>15</sup> ERC, *Parlant la gent s'entén*, programma per le elezioni legislative spagnole, 2004, p. 6.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

della Spagna intera<sup>17</sup>.

Il carattere anti-democratico dello Stato spagnolo è spesso associato alla sua «spaventosa inefficienza». L'amministrazione spagnola è stata più volte rappresentata dall'ERC come un gigantesco parassita intento ad estrarre risorse dalla Catalogna attraverso una tassazione eccessiva che non corrisponde al reale livello di servizi e investimenti forniti alla regione<sup>18</sup> con la conseguenza che, come affermato nel programma per le elezioni del 2003, la Catalogna paga «tasse come una social-democrazia» e riceve «la spesa pubblica di un Paese ultraliberale»<sup>19</sup>.

L'arretratezza e il carattere predatorio dello Stato spagnolo contrastano con la modernità dell'economia catalana, che il partito ha apertamente associato al livello di progresso raggiunto dal resto d'Europa. All'inizio degli anni Novanta, l'ERC introdusse il concetto di *Cost Espanya* per veicolare l'idea secondo cui lo Stato spagnolo agirebbe come una zavorra sull'economia regionale, compromettendone la competitività nel contesto del mercato unico<sup>20</sup>. Secondo tale argomentazione, la società catalana sarebbe diversa da quella spagnola anche per il suo tessuto economico, composto da una densa rete di piccole e medie imprese che rifletterebero lo spirito imprenditoriale della popolazione locale, spesso contrapposto all'economia «speculativa» della grande impresa e del settore finanziario con sede a Madrid<sup>21</sup>. Come affermato chiaramente nel programma per le elezioni legislative spagnole del 1996: «tutti questi dati dimostrano come, da un lato, la congiuntura socio-economica dei Paesi Catalani offra elevate potenzialità, però anche come, dall'altro, gli ostacoli dello Stato spagnolo possano impedire l'accesso della nostra nazione alle posizioni occupate dall'Europa avanzata»<sup>22</sup>. La nazione catalana è stata quindi costantemente rappresentata da ERC come una comunità che, per le proprie caratteristiche culturali, economiche e sociali, meriterebbe un posto tra le nazioni più avanzate d'Europa e, in particolare, tra le social-democrazie del Nord del continente, ma non può farne parte a causa della sua inclusione in uno Stato (la Spagna) che ne limita il progresso socio-economico<sup>23</sup>. Allo stesso tempo, la regione è spesso dipinta come un ponte naturale tra la

---

<sup>17</sup> Per degli esempi più recenti vedi: ERC, *Preguntes entor a l'estatut*, volantino di campagna elettorale, 2006; ERC, *Ara toca no, Catalunya Mereix Més*, brochure di campagna elettorale, 2006; *Un nou país per a tothom*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 2012: pp. 6-9.

<sup>18</sup> ERC, *Cap a la independència*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 1992, p. 47; Colom A., 1995: p. 12; ERC, *Un país de gent emprenedora amb treball per a tothom\_emprenedors*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 2006, pp. 55-56; *Un nou país per a tothom*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 2012, p. 12.

<sup>19</sup> ERC, *Un país actiu i equilibrat, eleccions al parlament de Catalunya 2003*, programma per le elezioni legislative catalane, 2003, p. 5.

<sup>20</sup> ERC, *Pels Catalans, per Catalunya. Cap a l'independència*, programma elettorale per le elezioni legislative spagnole, 1993, p. 14.

<sup>21</sup> *Ibidem*; ERC, 2001; Colom A., 1995: p. 15; ERC, *Un país actiu i equilibrat, eleccions al parlament de Catalunya 2003*, programma per le elezioni legislative catalane, 2003, p. 4.

<sup>22</sup> Vedi anche: ERC, 2003; *La teva veu cap a la independència*, programma per le elezioni legislative spagnole, 1996, p. 13; *Ara toca no, Catalunya Mereix Més*, brochure di campagna elettorale, 2006; Agudo C., 2008: p. 10; *Un nou país per a tothom*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 2012, p. 41.

<sup>23</sup> ERC, *Cap a la independència*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 1992, pp. 18-19 e ERC, 1994: p. 23; Bonet C., 2000; Ferrer F., 2002; Agudo C., 2008: p. 4; ERC, *La teva veu cap a la independència*, programma per le elezioni legislative spagnole, 1996, p. 13; *Ara toca no, Catalunya Mereix Més*, brochure di

Spagna e l'Europa che tuttavia è penalizzata anche in questa sua funzione di collegamento dalle politiche vessatorie dello Stato centrale (ERC, 2003: p. 8). Un chiaro esempio di questi assunti è osservabile in un articolo pubblicato nel 2002 sul giornale di partito, *Esquerra Nacional*:

noi catalani non dobbiamo confrontarci con Madrid. Noi catalani da quando, più di 1200 anni fa, ci siamo consegnati volontariamente a Carlo Magno, abbiamo sempre guardato “più a nord”. È attraverso il paragone con i Paesi del nord che vedremo come progrediamo e se siamo effettivamente dei leader della nostra area mediterranea. (Ferrer F., 2002)

Il riferimento al Nord Europa, e in particolare ai paesi scandinavi, è diventato una costante nel contesto della recente crisi economica, durante il quale il partito ha affermato che «con lo sforzo fiscale dei nostri cittadini, potremmo dotarci di un *welfare state* che potrebbe essere leader in Europa ed iniziare un *New Deal* per il recupero economico [...] vogliamo essere la Svezia del Mediterraneo? Ci serve un nostro Stato» (Aragonès P., 2012).

Tale utilizzo dell'Europa come Altro positivo – assieme ad una posizione generalmente eurofila – non ha impedito al partito di criticare alcuni elementi specifici del processo di integrazione continentale. Nonostante una generale attitudine favorevole all'UE, ERC ha lamentato il mancato riconoscimento delle nazioni senza Stato come interlocutori politici privilegiati all'interno dell'Unione, così come il debole sviluppo della dimensione sociale nel processo di integrazione<sup>24</sup>.

### La Lega Nord: l'Altro produttivista

Essendosi ufficialmente costituita soltanto nel 1989, la Lega Nord ha un'origine molto più recente dei due movimenti analizzati nei paragrafi precedenti<sup>25</sup>. Analogamente, nonostante esistesse una radicata percezione di una frattura culturale tra il Nord e il Sud Italia sin dai primi anni successivi all'unificazione, il Nord in quanto tale non godette mai di una propria unità identitaria fino alla fondazione della Lega.

Nella costruzione leghista dell'Io nordista il Sud, e lo Stato italiano come sua incarnazione, hanno costituito il principale soggetto Altro negativo. Tale costruzione costituì una svolta fondamentale nel panorama intellettuale italiano. Generazioni di studiosi, in particolar modo quelli affiliati alla scuola meridionalista, avevano interpretato le differenze socio-economiche tra Nord e Sud come il risultato di specifiche scelte politiche attraverso le quali il Nord della grande impresa aveva mantenuto il Sud arretrato e dipendente dallo Stato centrale a vantaggio delle élite industriali settentrionali e di quelle meridionali agricole (Bagnasco A., 1977: pp. 33-45). La Lega invece suggerì che il gap

---

campagna elettorale, 2006; *Un nou país per a tothom*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 2012, p. 41.

<sup>24</sup> ERC, 1996; 2005; *Un nou país per a tothom*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 2012, p. 4; *Programa eleccions europees*, programma per le elezioni europee, 1999, p. 6; *Un nou país per a tothom*, programma elettorale per le elezioni legislative catalane, 2012, p. 4; Castells L., 2003.

<sup>25</sup> Sulla storia della Lega vedi Diamanti I., 1994; Biorcio R., 2010.

economico tra le due aree era dovuto a certe caratteristiche culturali che determinavano comportamenti differenti nelle due popolazioni: mentre ai settentrionali fu attribuita una grande etica del lavoro e un naturale spirito di intraprendenza, i meridionali furono considerati come pigri e alla ricerca di un posto fisso nell'amministrazione statale o, peggio, coinvolti in attività criminali. In altre parole, la Lega sostituì la Questione Meridionale (ovvero, il dovere morale collettivo di sviluppare il Sud), con la Questione Settentrionale (ovvero, il bisogno di fermare lo sfruttamento del Nord) (Teti V., 2011; Huysseune M., 2006). Nel 1990 per esempio il partito affermò che:

la povertà c'è stata anche qui da noi, in Lombardia. Ma nella brughiera brianzola, nella nebbiosa Pianura Padana, nella vecchia Milano operaia, nelle belle quanto difficili montagne di Lombardia, il popolo lombardo se ne è affrancato senza inventare né industrie del sequestro, né mafie, né 'ndranghete, né camorra, ma lavorando sodo giorno per giorno con onestà e dignità profonda. (Castellazzi F., 1990; vedi anche Arcucci F., 1992; Catone, 1996)

Il naturale corollario di tale rappresentazione<sup>26</sup> è che, per ridurre il distacco tra le due aree del Paese, il Sud non dovrebbe fare altro che seguire l'esempio settentrionale e lavorare di più. Al contrario – sempre secondo la Lega – la popolazione meridionale avrebbe colonizzato l'amministrazione statale attraverso la quale si realizzerebbe lo sfruttamento economico del Settentrione (Bossi U., 1986; Colombo A., 1991). In altre parole, il Sud avrebbe, attraverso lo stato centrale, marginalizzato politicamente il Nord (Cestonaro B., 1987; Orestilli D., 1991; Lega Nord 1995; Cornali A., 1998; Montero G., 2000)<sup>27</sup>.

Come nei casi analizzati nelle sezioni precedenti, la descrizione del Nord come una società moderna, responsabile e competitiva è stata rafforzata dall'associazione con un vago concetto di Europa, spesso specificato come Nord Europa, sede di modernità, ordine ed efficienza. La «connessione» con l'Europa affonda le proprie radici negli albori del movimento. In un articolo pubblicato sul primo numero di *Lombardia Autonomista* nel 1982, per esempio, Umberto Bossi lamentò che la Lombardia era una comunità allo sbando:

il suo popolo è soltanto una massa di gente, priva di un'identità politica, incorporata anonimamente in uno Stato nazionale in fallimento che si trascina nella sua crisi senza sbocco e senza speranza. Eppure – Bossi continuava – i Lombardi e tutte le altre genti padane e alpine, come tali, avrebbero possibilità e capacità di non conoscere crisi e di essere realmente a un livello europeo. (Comitato promotore, 1982)

La rivendicazione di appartenenza ad un «livello europeo» servì a rivendicare l'appartenenza del Nord ad un gruppo di nazioni economicamente più avanzate dello Stato italiano alle quali il resto d'Italia non sarebbe appartenuto. In maniera simile, un articolo pubblicato su *Lombardia Autonomista* nel 1992 si interrogò su quali fossero i valori delle due metà d'Italia. Mentre quelli del Meridione furono identificati con «il furto, la disonestà e il clientelismo, le sovvenzioni e la corruzione», al Nord furono attribuiti «i valori che hanno fatto grande

---

<sup>26</sup> Vedi anche: Reina P., 2000; Dussin L., 2008; Borghi-Aquilini C., 2014; p. 16.

<sup>27</sup> Cfr. anche Dussin L., «Federalisti e no global: così battiamo la crisi», *la Padania*, 10-XII-2008, p. 4.

l'Europa. I valori del lavoro duro, dello spirito di sacrificio, del risparmio, della equità, della trasparenza» (Arcucci, F., 1992). L'appartenenza del Settentrione all'ambito Europeo e la parallela esclusione del Mezzogiorno furono ulteriormente sottolineati nello stesso testo dove si affermò come:

andiamo all'estero, noi italiani del nord con l'idea di pensarla più o meno come i francesi, come gli inglesi, come i tedeschi, come gli svizzeri, come gli austriaci in tante cose: negli ideali, nei modelli di vita, nelle abitudini. E invece gli altri europei abituati con "gli italiani" ci sbattono in faccia quello che noi non siamo, l'immagine che gli italiani mediterranei hanno dato di sé: sporchi, mafiosi, pigri, corrotti.

L'associazione con l'Europa divenne ancor più marcata tra il 1996 e il 1997, in relazione alle fasi finali del processo di adesione dell'Italia all'euro. La distinzione tra il Nord e il Sud, e lo status del primo come pronto a partecipare al progetto europeo, al contrario del secondo, divenne centrale nella retorica del partito in quei mesi: «il Nord è già pronto per entrare in Europa. Anzi, il Nord è da sempre Europa: la Padania è la più grande e più importante area europea per concentrazione d'impresе, per l'economia che produce [...] per tradizioni e ricchezze culturali» (Piazzo S., 1996, vedi anche Malaguti C., 1996; Bonini A., 1997).

A partire dal 1998, l'attitudine della Lega verso l'UE cambiò in maniera piuttosto radicale (Biorcio R., 1998). Se fino ad allora il Carroccio si era limitato a criticare singoli aspetti del processo di integrazione (vedi Corti M., 1990; Moretti L., 1992; Piazzo S., 1994) e, nel complesso, i concetti di Europa e UE avevano coinciso, essa cominciò a lamentare apertamente la «degenerazione» del progetto di integrazione in una sorta di entità burocratica e centralista dominata da governi inefficienti ed autoritari (Bonometti G., 1998). Tale argomentazione divenne in seguito la posizione consolidata del partito fino ai giorni nostri (Gnocchi M., 2000)<sup>28</sup>, rendendo l'utilizzo dell'Europa come Altro positivo più problematico. Tuttavia, in filigrana, è possibile vedere anche nel periodo successivo una continuità con la rappresentazione identitaria sviluppata durante gli anni Novanta, in particolare nel periodo 2011-2012, quando l'inizio della crisi economica determinò un breve *revival* della linea indipendentista. Nel giugno del 2011, per esempio, Andrea Gibelli, notando come la crisi avesse ulteriormente aumentato la forbice tra Nord e Sud, affermò che è «ben noto come recenti studi a livello economico dicano che il Nord cammina con il resto del grande continente, con le nazioni più industrializzate e come, al contrario, il Sud sia in una perenne situazione economica al tracollo»<sup>29</sup>. Tale ragionamento è visibile anche nella proposta, avanzata nel 2012 da Roberto Maroni, di organizzare un referendum sull'euro. Essa consisteva nella ridefinizione della lista dei Paesi membri, «indicando chiaramente che solo quei territori che hanno un equilibrio tra entrate e spese possano

<sup>28</sup> Stucchi G., «Trattato europeo, con il referendum sarebbe stato tutto diverso», *La Padania*, 31-VII-2008, p. 5; Reguzzoni G., «Ma Monti & C. sognano un Superstato centrale», *la Padania*, 28-VI-2012, p. 7.

<sup>29</sup> Gibelli A., «Federalismo o le imprese lombarde se ne andranno», *la Padania*, 4-VI-2011, p. 1. Vedi anche Calderoli R., «Crisi, Padania via d'uscita», *la Padania*, 21-VIII-2011, p. 1.

aderirvi e restarci»<sup>30</sup>. Ancora una volta, il Nord avrebbe fatto parte dei «Paesi virtuosi», dotati della moneta unica, al fianco delle più avanzate economie europee<sup>31</sup>.

L'elezione di Matteo Salvini a segretario federale nel dicembre 2013 ha determinato un cambiamento radicale nella politica europea del partito, in quanto il nuovo leader ha chiesto apertamente l'uscita dell'Italia dalla moneta unica senza implicare una reintegrazione del Nord in una sorta di euro dei virtuosi (Borghi-Aquilini C., 2014). Tale scelta è molto recente, e dunque difficile da valutare nei suoi effetti di lungo periodo sulla costruzione sociale dell'Io nordista. Tuttavia, essa sembra implicare un «declassamento» del Nord a una sorta di «serie B» dei sistemi produttivi europei, in quanto la regione non sarebbe più avvantaggiata dalla partecipazione a un'unione monetaria delle economie più forti. Al riguardo, è interessante notare come nel manifesto stesso della nuova politica anti-euro si affermi come l'Italia intera – e dunque il Nord – «si sta meridionalizzando» (Borghi-Aquilini C., 2014: p. 16).

### Disequilibri economico-politici e meccanismi psico-sociali

Nella sezione precedente abbiamo esaminato le interpretazioni dell'identità collettiva di tre comunità europee proposte da specifici attori politici. La costruzione sociale dell'Io, tuttavia, è un fenomeno più ampio e dev'essere pertanto relazionata alle narrazioni e ai «limiti strutturali» esistenti nell'ambiente circostante. Qui, intendiamo analizzare brevemente tale relazione e, alla luce delle considerazioni teoriche esposte nella prima sezione, esaminare i meccanismi psicosociali ad essa sottesi. Al riguardo, è importante notare come, nonostante le tante differenze tra i tre partiti studiati qui sopra, la denuncia di un disequilibrio tra le potenzialità economiche e l'effettivo potere politico delle tre comunità da essi rappresentate è probabilmente l'elemento che più di ogni altro accomuna la loro propaganda. Tale aspetto ha giocato un ruolo determinante nella costruzione dell'Io collettivo.

Come suggerito da Colin Kidd (1993: p. 272), l'identità nazionale scozzese era già consolidata al momento degli Atti di Unione del 1707, che portarono alla formazione del Regno Unito. Con questi trattati l'élite scozzese decise di sacrificare la propria indipendenza politica per motivi principalmente economici e di impegnarsi in una nuova costruzione identitaria (quella britannica) basata sulle istituzioni della Corona e dell'Impero (Colley L., 1992: p. 130; McCrone D., 2001: p. 62). Questa tuttavia non riuscì a rimpiazzare l'identità preesistente. Al contrario, mentre le classi aristocratiche continuarono a dimostrare una volontà di assimilarsi ai canoni culturali inglesi, la borghesia commerciale originatasi grazie alle opportunità offerte dall'Impero britannico ostentava con orgoglio gli attributi culturali

---

<sup>30</sup> Lega Nord, *Euro/Moneta unica*, scheda posizione politica, 24-IX-2012.

<sup>31</sup> Lega Nord, «Consiglio: Euro, verso la doppia moneta. Referendum per competere di più», *la Padania*, 9-10-IX-2012, p. 7; Garibaldi I., «Vogliamo un'Europa federale e democratica», *la Padania*, 7-IX-2012, pp. 2-3.

scozzesi e i valori di imprenditorialità ed etica del lavoro con i quali tale classe aveva legittimato il proprio successo (McCrone D., 1992: p. 182).

Queste basi culturali avrebbero potuto portare ad una costruzione sociale dell'Io molto più simile a quella della Lega Nord, in cui il «produttivismo» della popolazione locale avrebbe giocato un ruolo più considerevole. Ciò non avvenne per due motivi principali. Da un lato, a differenza della Spagna e dell'Italia, nel caso britannico il centro politico (Londra o, in un'accezione più ampia il Sud-Est dell'Inghilterra) ha costantemente coinciso con il centro economico del Paese (Tilly C., 1990: pp. 38-66). Dall'altro, a partire dagli anni Trenta, e in misura maggiore dagli anni Sessanta, la regione entrò in periodo di cambiamento strutturale che terminò soltanto negli anni Novanta e fu segnato da alcuni tra i più alti livelli di disoccupazione del Regno Unito (Lee C., 1995: pp. 23-129).

La scoperta di ricchi giacimenti petroliferi nel Mare del Nord offrì certamente la possibilità di un'alternativa all'Unione basata sull'idea di una società prospera, e infatti l'SNP ha enfatizzato questo aspetto nella sua propaganda (vedi Dalle Mulle E., 2016: pp. 214-217). Tuttavia, la forza economica del Sud-Est ha minato considerevolmente la «superiorità» reclamata dall'SNP lungo questa dimensione valoriale. Non è una sorpresa dunque che l'SNP abbia aumentato l'importanza di altre dimensioni valoriali nella costruzione identitaria scozzese. Il *welfare state* e la difesa dei sentimenti di solidarietà che sottendevano alla sua costruzione divennero così un elemento fondamentale della nuova identità scozzese. Come suggerito da David McCrone (2001: pp. 14-31), nel secondo dopoguerra, il *welfare state* colmò il vuoto progressivamente lasciato dal declino dell'Impero come principale fonte di legittimità dell'Unione e, a causa di variabili endogene, assunse un'importanza maggiore che in Inghilterra. L'attacco neoliberale di Margaret Thatcher a tale istituzione favorì una sua ulteriore integrazione, assieme ai valori ad essa associati, all'interno dell'identità nazionale scozzese. Questo non significa che gli scozzesi siano necessariamente più a sinistra che il resto della popolazione britannica (Miller W., 1981: p. 81; Curtice J. – Ormston R., 2011), ma l'identità scozzese è stata progressivamente associata dalla popolazione locale con l'essere più a sinistra (Paterson L., 2002: p. 33).

Nonostante l'origine precisa di una moderna identità nazionale catalana sia una questione sulla quale non esiste ancora un consenso in letteratura (vedi per esempio Balcells A., 1996 e De Riquer B., 1999), la maggioranza degli studiosi ne riconosce il completamento tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Mentre nella prima parte del XIX secolo tale identità non venne concepita come antitetica a quella spagnola, nella seconda metà lo straordinario sviluppo industriale catalano, assieme alle dispute di politica commerciale con le élite prevalentemente agricole delle altre regioni del Regno, minarono la legittimità dello Stato spagnolo in Catalogna e favorirono una rappresentazione di quest'ultima come la parte più moderna della Penisola Iberica (Llobera J., 2004: pp. 71-72). L'identità nazionale catalana fu dunque costruita sugli attributi culturali della regione, ma anche sulla celebrazione dei valori di imprenditorialità ed etica del lavoro con cui la classe borghese mercantile e industriale catalana legittimò il proprio status sociale. A tale immagine collettiva corrispose quella di una popolazione spagnola, o più precisamente castigliana, descritta come pigra, arretrata, autoritaria e centralista, che, come visto nella

sezione precedente, ha mantenuto la propria presa sulla coscienza nazionale catalana fino ad oggi (Llobera J., 2004: pp. 64-81).

La dittatura di Francisco Franco e la repressione di ogni forma di identità diversa da quella spagnola contribuirono ulteriormente a consolidare tale immagine dello Stato e della società spagnoli. Pertanto, durante la transizione democratica della seconda metà degli anni Settanta, il trasferimento di poteri alle comunità periferiche fu considerato un elemento fondamentale del processo di democratizzazione del Paese (Balfour S. – Quiroga A., 2007: p. 1). Tale contesto, unito alla persistente percezione di un disequilibrio tra la forza economica della regione e il suo peso politico – nonostante il divario economico tra Madrid e Barcellona sia nel frattempo sparito –, può spiegare perché ERC abbia insistito sugli assi valoriali della modernità, dell'efficienza e della natura democratica della società catalana, contrapposti alla presunta arretratezza e all'autoritarismo dello Stato spagnolo. La recente controversia sullo Statuto di Autonomia della regione e la natura plurinazionale del Regno, assieme alla mancata formazione di un'identità spagnola capace di integrare il nazionalismo periferico (Balfour S. – Quiroga A., 2007: p. 84), hanno contribuito a rinforzare ulteriormente tale contrapposizione.

Nonostante l'assenza di un'identità nazionale preesistente, neppure la costruzione identitaria della Lega Nord si è fondata sul nulla più assoluto. La percezione di una frattura culturale tra Nord e Sud era una realtà consolidata nell'Italia degli anni Ottanta, quando si formarono le diverse leghe regionaliste che in seguito confluirono nel Carroccio (Seton-Watson H., 1977: p. 109). Più in particolare, mentre il Nord non ebbe mai un'identità unitaria e definita, nei primi anni successivi all'unificazione, il Sud divenne l'Altro negativo dello Stato italiano ed incarnò i difetti in precedenza attribuiti all'Italia nel suo complesso, in particolare «l'oziosità» che era ritenuta costituire la causa principale del ritardo, in termini di modernità, rispetto agli altri Paesi europei tra le élite politiche ed economiche dell'epoca (Patriarca S., 2011: pp. 74-108). La questione più importante al riguardo, tuttavia, è perché tale ricerca di un'identità settentrionale proprio negli anni Ottanta? Alcuni autori hanno sottolineato la connessione tra l'origine della Lega e lo sviluppo della cosiddetta Terza Italia, ovvero un'area di industrializzazione tardiva e diffusa nel Centro Nord-Est basata sulla piccola e media impresa a conduzione familiare (Diamanti I., 1994). Questa nuova formazione industriale era caratterizzata da: specializzazione in settori ad alta intensità di manodopera, concentrazione in distretti industriali settoriali, forte propensione all'esportazione e alta flessibilità. Si trattava quindi di un'area economicamente più avanzata del Meridione, ma, nella maggior parte dei casi, tecnologicamente non ancora al livello della grande impresa (Bagnasco A., 1977: pp. 153-212; Bagnasco A. – Trigilia C., 1993: pp. 39-49). Rispetto a quest'ultima, inoltre, la Terza Italia era ancora politicamente marginalizzata e non poteva usufruire del medesimo sostegno statale (Diamanti I., 1988). Al contrario, sembrava soffrire in misura maggiore le crescenti distorsioni causate dalla mala gestione delle finanze (Cento Bull, A. – Gilbert M., 2001: p. 82). Tutto ciò può contribuire a spiegare i caratteri dell'identità nordista sviluppata dalla Lega. La rappresentazione del Nord come un'area più moderna e avanzata del Sud e dello Stato italiano in generale, risponde al rapido sviluppo economico registrato dalle regione nel secondo dopoguerra. L'accento posto

sull'etica del lavoro della popolazione settentrionale riflette i caratteri della sua industrializzazione – *labour-intensive* e basata su imprese di piccole dimensioni – e serve a nobilitare lo status di «nuovi ricchi» degli esponenti della borghesia industriale locale.

Nelle tre regioni, il legame con l'Europa ha potuto usufruire di un vasto repertorio di materiali storici e culturali utili a giustificare questa rinnovata connessione. Nel caso scozzese tale legittimazione si è basata soprattutto su: un sistema legale maggiormente influenzato dal diritto romano e che ha mantenuto una sua autonomia all'interno dell'Unione; una Chiesa presbiteriana indipendente da quella anglicana e con forti legami con altre aree del continente; l'alleanza medievale con la Francia in funzione anti-inglese (1295-1560); importanti relazioni commerciali e migratorie con il resto d'Europa nel periodo pre-unitario (Ichijo A., 2004: pp. 109-137). In quello catalano, una funzione simile hanno avuto la posizione geografica all'ingresso della Penisola Iberica; una lunga storia di contatti commerciali con il continente, rafforzata anche dal ruolo minore dei mercanti catalani nell'impresa coloniale spagnola; e la precocità della rivoluzione industriale catalana, che ha permesso l'associazione della regione con altre aree europee avanzate. Infine, nonostante sia sorta al di fuori delle aree urbane di prima industrializzazione, la Lega si è potuta avvalere di una lunga storia di rappresentazione di queste ultime, e in particolare di Milano, come appartenenti al più ampio contesto europeo. Silvio Lanaro (1993: pp. 31-34), per esempio, ha sottolineato come le élite intellettuali milanesi avessero vissuto l'unificazione come una sorta di «retrocessione», dall'essere al centro della geopolitica europea, a divenire la capitale morale (nemmeno politica) di un regno di secondo ordine.

## Conclusioni

Attraverso un esame della relazione triangolare tra nazionalismi senza Stato, Stati sovrani e Europa, questo saggio intende contribuire allo studio della costruzione sociale dell'identità nazionale. Lo fa analizzando una serie di dati empirici che mettono in luce l'importanza di un soggetto Altro positivo in tale processo di formazione identitaria. Nei discorsi qui studiati, l'Europa, in quanto Altro positivo, è divenuta un sostegno alla costruzione dell'Io altrettanto importante che il suo contraltare negativo. Essa ha infatti permesso a tali partiti di investire un vago contesto europeo di valori positivi associati alla propria identità sociale, rinforzando così il proprio status lungo tali dimensioni valoriali e diminuendo quello dell'Altro negativo in riferimento agli stessi valori.

Sottolineando come i discorsi di questi partiti veicolino una versione specifica dell'identità collettiva dei gruppi nazionali che essi pretendono rappresentare, suggeriamo anche che le rappresentazioni da loro proposte hanno certamente una componente politica opportunistica, ma rispecchiano pure un più ampio bisogno di sicurezza identitaria delle popolazioni di riferimento e basano la propria legittimità su «immagini stereotipiche» dell'Altro negativo ampiamente diffuse all'interno di tali società. Al riguardo, ci sembra inoltre necessario sottolineare come nel caso della Catalogna e dell'Italia settentrionale, la rivendicazione di appartenenza al contesto europeo possa riflettere l'insicurezza identitaria

degli Stati di origine (Spagna e Italia), all'interno dei quali il cosiddetto «deficit di modernità» rispetto ad altri Paesi europei è stato oggetto di un ampio dibattito storico e ha motivato numerosi programmi di modernizzazione dell'economia e della società locali (per una discussione di tali dibattiti vedi Balfour S. – Quiroga A., 2007: pp. 32 e 82-84; Fusi J. P., 2000: pp. 33-36; Huyseune M., 2006: pp. 39-79; Patriarca S., 2011: pp. 273). Con questa affermazione non si vuole avvalorare la tesi dell'effettivo deficit di modernità di tali Paesi – il contenuto normativo di tale concetto e l'esistenza di interpretazioni alternative della modernità è stato ampiamente discusso in letteratura (vedi Eisenstadt S. N., 2000) – ma sottolineare l'esistenza di una percezione di tale deficit, almeno a livello delle élite, e una sua effettiva influenza sull'azione di governo di tali Paesi. Tale percezione può essere considerata una conseguenza del «modernismo» descritto da Conversi D., 2012: p. 19.

È lecito pensare che tale condizione sia esasperata dalla convinzione, dimostrata da questi partiti, di costituire una sorta di avanguardia della «modernità» all'interno del proprio Paese di appartenenza, senza per questo poter ottenere un riconoscimento formale di tale status. In altre parole, l'identità nazionale è insicura (nel senso attribuito al termine da Tajfel H., 1978: p. 89), in quanto resta in un limbo, a metà tra la condizione di modernità «reclamata» rispetto all'Altro negativo e quella di arretratezza «imposta» dall'associazione con l'Altro negativo. Il ricorso all'Altro positivo costituisce quindi una risorsa psicosociale tesa ad aumentare la legittimità della propria rivendicazione identitaria e ad assicurare il riconoscimento della propria modernità da parte di altri attori esterni. Tuttavia, la dinamica triangolare esplorata in questo saggio non esaurisce sicuramente la gamma di interazioni possibili tra Io, Altro positivo ed Altro negativo nella costruzione dell'identità collettiva, ma costituisce semplicemente una possibilità finora non sufficientemente esplorata in letteratura.

#### Riferimenti bibliografici

- Agudo C. (2008), «PSOE i CiU s'esgarrifen només de pensar én un front comu mediterrani», *Esquerra Nacional*, n. 95, p. 4.
- Alquezar R. (2001), «Esquerra Republicana de Catalunya», in Alquezar A. *et alii* (eds.), *Esquerra Republicana de Catalunya, 70 anys d'història (1931-2001)*, Columna, Barcelona, pp. 25-54.
- Aragonès P. (2012), «La Suècia del Mediterrani?», *Esquerra Nacional*, n. 204, p. 9.
- Arcucci F. (1992), «I valori della nostra cultura», *Lombardia Autonomista*, anno X, n. 10, p. 6.
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. – Trigilia C. (1993), *La construction sociale du marché. Le défi de la Troisième Italie*, Edition Cachan, Cachan.
- Balcells A. (1996), *Catalan Nationalism: Past and Present*, St. Martin's Press, New York.
- Balfour S. – Quiroga A. (2007), *The Reinvention of Spain. Nation and Identity since Democracy*, Oxford University Press, Oxford.

- Barth F. (ed.) (1969), *Ethnic Groups and Boundaries*, Waveland, Long Grove.
- Baumann G. (1996), *Contesting Culture: Discourses of Identity in Multi-Ethnic London*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Billig M. (1995), *Banal nationalism*, Sage, London.
- Biorcio R. (1998), «L'Unione in Italia: chi ha paura dell'Euro?», *Il Mulino*, n. 3, pp. 535-545.
- Biorcio, R. (2010), *La Rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Bari.
- Bonet C. (2000), «Activa'ò», *Esquerra Nacional*, n. 20, p. 5.
- Bonini A. (1997), «Vogliamo riaprire la Cassa per il Mezzogiorno», *Il Sole delle Alpi*, anno 1, n. 6, pp. 24-27.
- Bonometti G. (1998), «Eurominaccia», *Il Sole delle Alpi*, anno II, n. 16, pp. 14-19.
- Borghesi-Aquilini, C. (2014), *Basta Euro: come uscire dall'incubo. 31 domande, 31 risposte, la verità che nessuno ti dice*, Boniardi Grafiche, Milano.
- Bossi U. (1986), «29 maggio di lombardità», *Lombardia Autonomista*, anno IV, n. 8, p. 1.
- Bourdieu P. (1991), *Language and Symbolic Power*, Basil Blackwell, Oxford.
- Breuilly J. (1992), *Nationalism and the State*, St. Martin, New York.
- Brubaker R. (1992), *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Brubaker R. – Loveman M. – Stamatov P. (2004), «Ethnicity as Cognition», *Theory and Society*, vol. 33, n. 1, pp. 31-64.
- Campbell D. (1992), *Writing Security: United States Foreign Policy and the Politics of Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Castellazzi F. (1990), «L'industria dei sequestri», *Lombardia Autonomista*, anno VIII, n. 3, p. 3.
- Castells L. (2003), «Com es construeix Europa», *Esquerra Nacional*, n. 40, p. 4.
- Catone (1996), «Non di soli "schei" vive la Padania», *Lega Nord*, anno XIV, n. 36, p. 5.
- Cento Bull A. – Gilbert M. (2001), *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, Palgrave, Basingstoke.
- Cestonaro A. (1987), «I cannoni di "Lavarone"», *Mondo Veneto*, anno IV, n. 4, p. 3.
- Colley L. (1992), *Britons. Forging the Nation: 1707-1837*, Yale University Press, New Haven.
- Colom A. (1989), «Per la llibertat del presos Catalans», *La Republica*, n. 4, p. 3.
- Colom A. (1995), *Contracte amb Catalunya*, Columna, Barcelona.
- Colombo A. (1991), «Questori di razza », *Lombardia Autonomista*, anno IX, n. 2, p. 9.
- Comitato promotore della Lega Autonomista Lombarda (1982), «Lega Autonomista Lombarda. Lombardil!», *Lombardia Autonomista*, anno I, n. 1, pp. 2-3.
- Conversi D. (1993) «Domino Effect or Internal Developments? The Influences of International Events and Political Ideologies on Catalan and Basque Nationalism», *West European Politics*, vol. 16, n. 3, pp. 245-270.
- Conversi D. (1995) «Reassessing Current Theories of Nationalism: Nationalism as Boundary Maintenance and Creation», *Nationalism & Ethnic Politics*, vol. 1, n. 1, pp. 73-85.
- Conversi D. (2012) «Modernism and Nationalism», *Journal of Political Ideologies*, vol. 17, n. 1, pp. 13-34.

- Cornali A. (1998), «La Lega corre da sola», *Il Sole delle Alpi*, anno II, n. 41, pp. 16-19.
- Corti M. (1990), «No alle “quote latte” CEE», *Lombardia Autonomista*, anno VIII, n. 3, p. 8.
- Culla J. (2013), *Esquerra Republicana de Catalunya 1931-2012: una història política*, La Campana, Barcelona.
- Cunningham R. (1999), «Scottish Nationalism is about Social-Justice», in SNP, “*St. Andrew’s Series*” *Speeches*, SNP, Edinburgh.
- Curtice, J. – Ormston, R. (2011), «Is Scotland More Left-Wing than England?», *Scotcen Brief*, vol. 42, n. 5,  
<<http://www.nuffieldfoundation.org/sites/default/files/files/scotcen-ssa-report.pdf>  
(ultimo accesso 12-II-2014).
- Dalle Mulle E. (2015) *The Nationalism of the Rich: Discourses and Strategies of Separatist Parties in Catalonia, Flanders, Scotland and Padania*, Tesi di Dottorato, Graduate Institute of International and Development Studies, Geneva.
- Dalle Mulle E. (2016), «New Trends in Justifications for National Self-Determination: Evidence from Scotland and Flanders», *Ethnopolitics*, vol. 15, n. 2, pp. 211-229.
- De Riquer B. (2000), *Identitats Contemporànies: Catalunya I Espanya*, Eumo Editorial, Vic.
- De Winter L. – Türsan H. (eds.) (1998), *Regionalist Parties in Western Europe*, Routledge, London.
- Diamanti I. (1988), «Il politico come imprenditore, il territorio come impresa», *Strumenti*, n. 2, pp. 71-80.
- Diamanti I. (1994), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma.
- Diez T. (2004), «Europe’s Others and the Return of Geopolitics», *Cambridge Review of International Affairs*, vol. 17, n. 2, pp. 319-335.
- Eisendstadt S.N. (2000), «Multiple Modernities», *Daedalus*, vol. 129, n. 1, pp. 1-29.
- ERC (1996), «ERC vol que la Unio Europea sigui més social, integradora i que fomenti l’ocupacio», *La Republica*, n. 20, pp. 24-25.
- ERC (2000), «Puigcerros evidencia les discriminacions de l’Estat cap a Catalunya», *Esquerra Nacional*, n. 20, p. 7.
- ERC (2001), «La politica industrial d’ERC», *Esquerra Nacional*, n. 32, p. 13.
- ERC (2003), «ERC explica a la London School of Economics el seu projecte sobiranista», *Esquerra Nacional*, n. 41, p. 8.
- ERC (2005), «Per moltes raons, aquesta Constitucio no», *Esquerra Nacional*, n. 59, pp. 4-5.
- Eriksen T. H. (1995), «We and Us: Two Modes of Group Identification», *Journal of Peace Research*, Vol. 32, n. 4, pp. 427-436.
- Ferrer F. (2002), «La Capitalitat», *Esquerra Nacional*, n. 31, p. 10.
- Finlay R. (1994), *Independent and Free, Scottish Politics and the Origins of the Scottish National Party 1918-1945*, John Donald, Edinburgh.
- Finlay R. (2012), «Thatcherism, Unionism and Nationalism: a Comparative Study of Scotland and Wales», in Jackson B. – Saunders R. (eds.), *Making Thatcher’s Britain*, Cambridge University Press, Cambridge, p. 165-179.

- Foucault M. (2014), *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino [1975].
- Fusi J. P. (2000) «Los nacionalismos y el estado español. El siglo XX», *Cuadernos de Historia Contemporanea*, n. 22, pp. 21-52.
- Geertz C. (1964), «Ideology as a Cultural System», in Apter, D. E. (ed.), *Ideology and Discontent*, The Free Press of Glencoe, New York, pp. 47-76.
- Giordano B. – Roller E. (2001), «A Comparison of Catalan and 'Padanian' Nationalism: More Similarities than Differences?», *Journal of Southern Europe and the Balkans*, vol. 3, n. 2, pp. 111-130.
- Giordano B. – Roller E. (2002), «Catalonia and the 'Idea of Europe'», *European Urban and Regional Studies*, vol. 9, n. 2, pp. 99-113.
- Gnocchi M. (2000), «L'Unione che non ci piace», *Il Sole delle Alpi*, anno IV, n. 48, pp. 4-7.
- Göl A. (2005), «Imagining the Turkish Nation through 'Othering' Armenians», *Nations and Nationalism*, vol. 11, n. 1, pp. 121-139.
- Hale H. E. (2008), *The Foundations of Ethnic Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hassan G. (2009), «The Making of the Modern SNP: From Protest to Power», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP: From Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 1-18.
- Hassan G. (2012), «'It's Only a Northern Song': The Constant Smirr of Anti-Thatcherism and Anti-Toryism», in Torrance D. (ed.), *Whatever happened to Tory Scotland?*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 76-92.
- Hobsbawm E. (1992), *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Huyseune M. (2006), *Modernity and Secession: the Social Sciences and the Political Discourse of the Lega Nord in Italy*, Berghahn Books, New York.
- Ichijo A. (2004), *Scottish Nationalism and the Idea of Europe*, Routledge, London.
- Karolewski I. P. – Suszycki A. M. (eds.) (2007), *Nationalism and European Integration, The Need for New Theoretical and Empirical Insights*, Continuum, New York.
- Kidd C. (1993), *Subverting Scotland's Past*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lanaro S. (1993), «Le élites settentrionali e la storia d'Italia», *Meridiana*, n. 16, pp. 19-39.
- Lee C. (1995) *Scotland and the United Kingdom: The Economy and the Union in the Twentieth Century*, Manchester University Press, Manchester.
- Lega Nord (1995), «Tutti dal Sud i prefetti del Nord», *Lega Nord*, anno XIII, n. 45, p. 3.
- Lipset S. – Rokkan S. (1967), «Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction», in Lipset S. – Rokkan S. (eds.) *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, The Free Press, New York.
- Llobera J. (2004), *Foundations of National Identity: From Catalonia to Europe*, Berghahn Books, New York.
- Lynch P. (2002), *SNP. The History of the Scottish National Party*, Welsh Academic Press, Cardiff.
- Macartney A. (1999), *Scotland on the Move. A Guide to the International Policies and Priorities of the Scottish National Party*, SNP, Edinburgh.

- Malaguti C. (1996), «Una moneta forte per il Nord», *Lega Nord*, anno XIV, n. 23, p. 11.
- Maxwell S. (2009), «Social Justice and the SNP», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP, from Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 120-134.
- McCrone D. (1992), «Towards a Principled Society: Scottish Elites in the Twentieth Century», in Dickson T. – Treble J. H. (eds.), *People and Society in Scotland, vol. III 1914-1990*, John Donald, Edinburgh, pp. 174-199.
- McCrone D. (2001), *Understanding Scotland. The Sociology of a Nation*, Routledge, London.
- McIlvanney W. (1987), *Stands Scotland Where it Did?*, SNP's Annual National Conference, Dundee.
- Miller D. (1989), «In What Sense Must Socialism Be Communitarian?», *Social Philosophy & Policy*, n. 6, pp. 51-73.
- Miller W. (1981), *The End of British Politics? Scots and English Political Behaviour in the Seventies*, Clarendon Press, Oxford.
- Montero G. (2000), «L'Italia incompiuta», *Il Sole delle Alpi*, anno IV, n.7, pp. 22-23.
- Moretti L. (1992), «L'Europa può essere solo federale», *Repubblica del Nord*, anno X, n. 38, p. 14.
- Mouffe C. (2000), *The Democratic Paradox*, Verso, London.
- Mudde C. (2000), *The Ideology of the Extreme-Right*, Manchester University Press, Manchester.
- Neumann I. (1996), «Self and Other in International Relations», *European Journal of International Relations*, vol. 2, n. 2, pp. 139-174.
- Orestilli D. (1991), «Le poltrone del Sud», *Lega Nord Emilia Romagna*, supplemento a *Lombardia Autonomista*, anno IX, n. 10, p. 1.
- Paterson L. (2002), «Is Britain Disintegrating? Changing Views of “Britain” after Devolution», *Regional and Federal Studies*, vol. 12, n. 1, pp. 21-42.
- Patriarca S. (2011), *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Bari.
- Petersoo P. (2007), «Reconsidering Otherness: Constructing Estonian Identity», *Nations and Nationalism*, vol. 13, n. 1, pp. 117-133.
- Piazzo S. (1994), «Più forza all'agricoltura del Nord», *Lega Nord*, anno XII n. 18, p. 6.
- Piazzo S. (1996), «L'Europa dei popoli contro gli stati nazionali», *Lega Nord*, anno XIV, n. 16, p. 3.
- Reina P. (2000), «Nord e Sud chi è fuori dal coro?», *Il Sole delle Alpi*, anno IV, n. 31, 5 agosto, p. 2.
- Rumelili, B. (2004), «Constructing Identity and Relating to Difference: Understanding the EU's Mode of Differentiation», *Review of International Studies*, vol. 30, n.1, pp. 27-47.
- Rubiralta F. (2004), *Una història de l'independentisme polític català. De Francesc Macià a Josep Lluís Carod Rovira*, Pagès, Lleida.
- Salmond A. (1993), «Independence and Scottish Democracy», in *Horizons Without Bars. The Future of Scotland. A Series of Speeches*, SNP, Edinburgh, pp. 57-64.
- Salmond A. (1999), «Making the Scottish Parliament Work. Scottish Democracy in the Process of Independence», in SNP, “*St. Andrews Series*” *Speeches*, SNP, Edinburgh.
- Schnapper D. (1994), *La Communauté des citoyens: Sur l'idée moderne de nation*, Gallimard, Paris.

- Scottish Government (2013a), *Scotland's Future. Your Guide to an Independent Scotland*, The Scottish Government, Edinburgh.
- Scottish Government (2013b), *Building Security and Creating Opportunity: Economic Policy Choices in an Independent Scotland*, The Scottish Government, Edinburgh.
- Scottish Government (2014), *Reindustrialising Scotland for the 21<sup>st</sup> Century*, The Scottish Government, Edinburgh.
- Seton-Watson H. (1977), *Nations and States*, Methuen, London.
- Smith A. (1998), *Nationalism and Modernism: A Critical Survey of Recent Theories of Nations and Nationalism*, Routledge, London.
- Sobreques J. (2001), «La lluita per la supervivència d'un gran partit històric», in Alquezar A. et alii (eds.), *Esquerra Republicana de Catalunya, 70 anys d'història (1931-2001)*, Columna, Barcelona pp. 149-168.
- SNP (1997), *Citizens not Subjects*, SNP, Edinburgh.
- SNP (2003), *Talking Independence*, SNP, Edinburgh.
- Suzuki S. (2007), «The Importance of 'Othering' in China's National Identity: Sino-Japanese Relations as a Stage of Identity Conflicts», *The Pacific Review*, vol. 20, n. 1, pp. 23-47.
- Tajfel H. (ed.) (1978), *Differentiation between Social Groups. Studies in the Social Psychology of Intergroup Relations*, Academic Press, London.
- Teti V. (2011), «L'invenzione della questione settentrionale, la cancellazione della questione meridionale e nuove forme di razzismo», in Teti V. (a cura di), *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma, pp. 7-47.
- Tilly C. (ed.) (1975), *The Formation of National States in Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Tilly C. (1990), *Coercion, Capital and European States, AD 990-1990*, Basil Blackwell, Oxford.
- Torrance D. (2009), «The Journey from the 79 Group to the Modern SNP», in Hassan G. (ed.), *The Modern SNP, from Protest to Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 162-176.
- Triandafyllidou A. (1998), «National Identity and the 'Other'», *Ethnic and Racial Studies*, vol. 21, n. 4, pp. 593-612.
- Turner J. (1982), «Towards a Cognitive Redefinition of the Social Group», in Tajfel, H. (ed.), *Social Identity and Intergroup Relations*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 15-40.
- Walzer M. (1992), «The New Tribalism: Notes on a Difficult Problem», *Dissent*, n. 39, pp. 164-71.
- Wilson G. (1988), *The Scottish Paradox*, Andrew Lang Lecture, University of St. Andrews, St. Andrews, p. 11.



Alan Le Cloarec

**BREIZ ATAŌ E IL RINNOVAMENTO  
DEL NAZIONALISMO BRETONE NEL PRIMO DOPOGUERRA\***

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, il Gruppo Regionalista Bretone (*Groupe régionaliste breton*, GRB) e il suo organo *Breiz Atao* fanno la loro comparsa sulla scena politica bretone, mentre il conflitto ha messo fine a varie esperienze militanti che hanno superato il regionalismo classico per avviare una piena rottura concettuale e politica nazionalista e separatista. Il giornale *Breiz Atao*, che diverrà un crocevia della militanza bretone nel primo dopoguerra, è lanciato nel 1919 e i primi articoli di presentazione situano il movimento nella filiazione delle due grandi organizzazioni regionaliste – URB e FRB<sup>1</sup> – esistenti all'epoca. Non prendono posizione inizialmente rispetto alle nuove idee politiche che erano emerse prima della guerra, a cui tuttavia *Breiz Atao* si avvicinerà ben presto, man mano che si allontanerà dal regionalismo. E se le idee, in effetti, all'inizio differiscono, il progetto è, nei suoi aspetti concreti, sensibilmente paragonabile. L'ambizione dei giovani di *Breiz Atao* è simile a quella dei nuovi militanti dell'anteguerra per quanto riguarda la strategia generale: scuotere con la loro giovinezza questi movimenti regionalisti giudicati troppo vetusti. Non sono quindi i primi a fare questa scommessa, alcuni si sono già avventurati con molto più clamore, perfino molto più successo. Nel 1911, quando una parte dell'URB si divide per fondare la FRB, alcuni giovani militanti fanno anch'essi gruppo a parte per creare i propri giornali e le proprie organizzazioni. Uno di questi gruppi appena creati, il Partito Nazionalista Bretone (*Parti Nationaliste Breton*, PNB), realizza con le proprie azioni e idee una vera e propria rivoluzione concettuale nel mondo politico bretone, trasformando il 1911 in una data fondamentale della storia di questo soggetto politico. Per la prima volta, infatti, dei militanti si proclamano apertamente per una Bretagna indipendente, spinti dalla volontà di uscire dai gruppi d'influenza tipici del regionalismo che raggruppavano nobili e notabili, per orientarsi verso una forma di attivismo contemporaneo – creazione di un partito, ringiovanimento dei membri, azioni militanti sul campo. Inoltre, è con le idee della modernità politica – sovranità politica, diritto dei popoli, socialismo – che teorizzeranno le loro azioni. E contrariamente a *Breiz Atao*, che all'inizio non provoca che poche reazioni presso i regionalisti, i giovani separatisti del PNB subiscono dei veri e propri attacchi da parte del loro campo politico di provenienza. I regionalisti, senza posa accusati di promuovere in modo larvato un pensiero separatista, vedono in effetti di malocchio quei militanti che si richiamano apertamente a questa corrente d'idee. Questo genere di critica dalla parte dei regionalisti non

\* Titolo originale: «Breiz Atao et le renouveau du nationalisme breton dans l'Entre-deux-guerres». Traduzione dal francese di Francesca Zantedeschi. Data di ricezione dell'articolo: 31-I-2016 / Data di accettazione dell'articolo 23-XI-2016.

<sup>1</sup> *Union Régionaliste Bretonne* fondata nel 1898 e *Fédération Régionaliste Bretonne* fondata nel 1911.

preoccupa il giovane *Breizh Atao*. Quest'ultimo non è d'altra parte toccato da una mancata conoscenza dell'epoca separatista legata alla rottura che rappresenta la guerra – il PNB e le sue pubblicazioni spariscono con lo scoppio del conflitto; arriverà infatti fino a fare riferimento e a citare i testi del PNB del 1911 per dichiarargli il suo più grande disprezzo<sup>2</sup>. Quest'eredità separatista d'anteguerra è quindi sì raccolta dai giovani di *Breizh Atao*, ma unicamente per essere rigettata. L'età – circa 20 anni in media per il PNB e il GRB al momento della loro creazione –, l'ambiente sociale e culturale, così come la volontà di costituire un pensiero politico bretone nuovo al di fuori del regionalismo classico, sono tuttavia dei punti comuni evidenti alle due organizzazioni. Aspetti sociologici e progetti politici simili avvicinano quindi di molto questi giovani che vogliono dare una scossa al regionalismo prima e dopo il conflitto. Tuttavia, ciò non è sufficiente affinché *Breizh Atao* si senta politicamente vicino al primo PNB – l'effetto del contesto e l'elemento generazionale avranno la loro importanza, come verrà mostrato in seguito. Quando *Breizh Atao* abbandonerà la sua prima identità regionalista per orientarsi verso il nazionalismo bretone, si avvicinerà d'altronde alle idee e a certi membri fondatori del movimento separatista d'anteguerra. L'evoluzione ideologica di *Breizh Atao* al momento della sua transizione post-regionalista non è tuttavia comparabile a quella che realizza il movimento separatista del 1911. È infatti interessante notare come il giornale non diventi separatista, nonostante abbandoni il regionalismo, ma come cerchi al contrario di costruire in modo autonomo un pensiero bretone nuovo. Di fronte al rifiuto di considerare la Bretagna come una regione, e mancando tuttavia la volontà di separarla dalla Francia, come potenziale matrice intellettuale per la radicalizzazione resta allora il concetto di nazione in quanto tale, al di fuori delle questioni di sovranità o di organizzazione amministrativa; sarà tale concetto quindi a diventare la pietra angolare dell'ormai nuova ideologia nazionalista del movimento. È in questo senso che lo studio delle trasformazioni di *Breizh Atao* al di fuori del regionalismo apporta una riflessione originale sulla formazione concettuale concreta del nazionalismo, cioè sui motivi e sulle modalità che permettono una ideologizzazione del concetto di nazione sufficientemente potente da qualificare come nazionalista un movimento politico. Tutto ciò ci permette di evitare lo scoglio che molto spesso fa riferimento a questo oggetto tramite una definizione che a un tempo non è suffragata dai fatti storici ed è priva di coerenza concettuale, e che generalmente prende in considerazione l'esistenza di un singolo Movimento Bretone<sup>3</sup>, o *Emsav*<sup>4</sup>, considerato nazionalista. Preferiamo invece prendere in considerazione l'esistenza di molteplici movimenti bretoni, il che permette di distinguere un nazionalismo situazionale legato al modo in cui si definiscono o si sono definiti i protagonisti in ragione di un semplice impegno politico bretone, più che di una vera e propria coerenza teorica legata a questo concetto, e un naziona-

---

<sup>2</sup> De Roince J., «Du régionalisme au Séparatisme», *Breizh Atao*, VI-1919.

<sup>3</sup> Concetto definizionale dell'oggetto di studio in sé che si ritrova per esempio nei lavori di Alain Déniel o di Michel Nicolas. Questi autori non mettono in questione la fondatezza del suo utilizzo, né la sua origine dai testi militanti bretoni. Una scappatoia metodologica che i lavori storici non hanno preso in considerazione che assai poco, ma che l'analisi dal punto di vista della scienza politica stimola a rimettere in causa per discutere la pertinenza concettuale del suo utilizzo.

<sup>4</sup> Termine bretone che si pronuncia *emzao* che ha un senso paragonabile al termine “Risorgimento” in italiano, traducibile in francese con l'idea di rinascita o risurrezione.

lismo di pensiero che rimanda a una vera e propria costruzione ideologica, in cui cioè il concetto di nazione arriva a farsi ideologia.

Resta quindi da chiedersi quale sia la matrice profonda del cambiamento d'identità di *Breizh Atao*. Dato che prima e dopo la transizione ideologica verso il nazionalismo la Bretagna è sempre l'oggetto politicizzato fondamentale, resta da interrogarsi sui cambiamenti del rapporto con l'idea che sta al cuore dell'impegno di questi giovani militanti: la nazione. La questione sarà quindi quella di capire in che modo il passaggio dal regionalismo al nazionalismo nel pensiero politico del giornale *Breizh Atao* implichi una trasformazione del rapporto ideologizzato con l'idea di nazione. Con questo obiettivo, è necessario innanzitutto ritornare sulla creazione del giornale, sulle idee dominanti nei primi gruppi redazionali, ma anche sulla loro evoluzione rispetto ai vari avvicendamenti interni che, dagli inizi degli anni Venti, riorganizzeranno profondamente il giornale. Si tratta di una prima tappa dell'analisi che permetterà di vedere come si definisce il giornale *Breizh Atao* rispetto a ciò che esiste o che è esistito in termini di azione politica bretone, ma anche rispetto alle differenti forze politiche esistenti in Francia all'epoca – in particolare analizzare quale influenza avrà su di esso il nazionalismo dell'*Action Française*. In seguito bisognerà affrontare la questione delle modalità della transizione ideologica di *Breizh Atao*, trattando alla stesso tempo le specificità del contesto del dopoguerra o l'importanza dell'effetto generazionale, che ci permetteranno di discutere poi delle specificità ideologiche del nazionalismo di nuova generazione che inizia a dare forma al giornale.

Per interrogarsi sulle specificità del nazionalismo di *Breizh Atao*, non bisognerà limitarsi a elencare le nuove prese di posizioni che accompagnano l'evoluzione ideologica del giornale. Converrà al contrario analizzare in che senso queste trasformazioni comportano un profondo mutamento del rapporto stesso con il politico e con il modo in cui questi militanti se ne appropriano. Vi è per esempio uno slogan nazionalista ben conosciuto che risale a questo periodo – *na ruzh na gvenn breizhad hepken*, cioè: né rosso, né bianco, solo bretone –, che permette di riflettere sul rapporto ideologizzato con la nazione in modo più profondo di quanto non permetta di fare l'approccio citato più in alto, il quale scaturisce da una considerazione in termini di nazionalismo situazionale e che porta a dire che questo slogan esprime un nazionalismo apolitico, che non si vuole né di sinistra, né di destra, ma che è in conclusione di destra perché nazionalista. Il caso di *Breizh Atao* è interessante per vedere in che modo l'ascesa del concetto di nazione in termini di ideologia inglobi e condizioni il rapporto con il politico, e quindi con quelle due correnti di pensiero, in una dottrina più vasta in grado, per esempio, per via della stessa evoluzione nazionalista, di “diventare di sinistra” sia in termini di idee che di organizzazione o di strategia. In un certo senso forma di metapolitica, il rapporto con la nazione è completamente distinto rispetto alle idee espresse al momento della prima identità regionalista, tanto più che quest'ultima è vicina intellettualmente al nazionalismo francese di Maurras, più marcato a destra. Per prendere ad esempio il rapporto con la sinistra, essa era all'inizio per *Breizh Atao* il nemico evidente, in nome della difesa delle tradizioni, della religione, dell'opposizione allo spirito moderno, e così via. Con la comparsa della seconda identità nazionalista si sviluppa un ragionamento secondo il quale la nazione è superiore in tutto, in nome del prioritario interesse nazionale,

e che per lottare in questo senso *Breiz Atao* deve attirare a sé tutte le forze vive del paese, poco importano la loro confessione o le loro idee politiche, dal momento che difendono anch'esse la Bretagna. La lotta per la Bretagna non deve più limitarsi a un conservatorismo protettore delle specificità regionali, o per esempio alla considerazione del cattolicesimo come una prerogativa nazionale bretone; l'impegno si concepisce d'ora in poi a un livello superiore che deve essere in grado di inglobare l'insieme delle idee politiche dell'epoca ed essere estraneo alle aspirazioni religiose di ciascuno. Non è quindi in una logica di sinistra né di destra che si costruisce l'ideologia nazionalista, ma sia di sinistra che di destra e, soprattutto, al di là di entrambe. Si tratta di aspirazioni nuove che, nonostante siano di natura dottrinale e teorica, non sono estranee a interessi strategici. Il loro scopo dichiarato è infatti quello di formare una nuova elite bretone<sup>5</sup> in grado di indirizzare il popolo sul cammino del rinnovamento nazionale. Per fare questo, era necessario uscire dagli ambienti della destra alla Maurras che avevano dato i natali a *Breiz Atao*. «Andiamo verso uno stato di cose dalle tendenze più socialisteggianti» diceva Debauvais, uno dei nuovi dirigenti del giornale in questo inizio degli anni Venti (Youenou A., 1974: p. 78).

### I dati empirici della transizione ideologica

Il 17 settembre 1918 viene fondato a Rennes il *Groupe Régionaliste Breton* (GRB); i fondatori sono tre uomini, tutti giovani: Henri Prado, Job de Roincé, che è mobilitato nell'esercito e ha 22 anni, e Maurice Marchal che ne ha 18. Nel gennaio 1919 fanno apparire il primo numero del giornale con il titolo *Breiz Atao, Organe du Groupe Régionaliste Breton*. Il giornale cerca sin dall'inizio di trovare una propria posizione nel mondo politico bretone regionalista rispetto alle organizzazioni già esistenti. Da parecchi anni esistono infatti in Bretagna una *Union Régionaliste Bretonne* (URB), fondata nel 1898, e una *Fédération Régionaliste de Bretagne* (FRB), fondata nel 1911 da dei membri scissionisti dell'URB. Le due formazioni sono per idee e organizzazione troppo vetuste agli occhi di questi giovani militanti. Nel primo articolo del giornale, Maurice Marchal scrive chiaramente che essi non mancano di ammirazione per le organizzazioni regionaliste esistenti, ma che queste ultime «non sarebbero in grado di diffondere tra i giovani l'idea bretone con la stessa forza con cui lo faranno dei giovani»<sup>6</sup>. L'URB e la FRB fungono in effetti più da gruppi di pressione, per la maggioranza composti da nobili, notabili ed ecclesiastici, che da organizzazioni politiche moderne. Dal punto di vista politico, il GRB è conservatore, vicino al nazionalismo francese di Maurras e largamente venato di accenti patriottici che ricordano come questo giornale sia nato nell'immediato dopoguerra. Così, il peso della guerra è ampiamente presente nel loro rapporto con la nazione francese. Nell'editoriale introduttivo del giornale, si vede così Marchal scrivere «E noi lo siamo così bene, francesi, che il 95% dei nostri [dei membri del GRB] sono ancora soldati e al fronte, molti citati e decorati, alcuni feriti e mutilati». Inoltre, sin

---

<sup>5</sup> Debauvais lo scrive nero su bianco in un articolo: Debauvais F., «La conquête de l'élite», *Breiz Atao*, I&IV-1921.

<sup>6</sup> Marchal M., «Ce que nous sommes», *Breiz Atao*, I -1919.

dalla sua comparsa il giornale si vedrà accusato di difendere il separatismo bretone, come spesso è successo al movimento regionalista. Di fronte a queste critiche, il giornale non mancherà di ricordare incessantemente l'attaccamento dei bretoni alla Francia, ben dimostrato dalla loro mobilitazione durante la guerra. L'impegno regionalista si trova anch'esso definito nel giornale come un servizio reso alla Francia, il proseguimento della battaglia condotta in uniforme: «è proprio perché siamo dei buoni francesi e buoni bretoni che siamo regionalisti»<sup>7</sup>. Inoltre, per provare la loro buona fede non separatista, il giornale critica regolarmente questa corrente di pensiero. Un argomento ricorrente, sia nel giornale che nelle pubblicazioni regionali in generale, difende l'idea che il regionalismo è il solo modo di preservare l'unità francese, che l'eccesso di centralismo rischierebbe di condurre alla «dissociazione di questo insieme meraviglioso che la nostra Patria francese forma»<sup>8</sup>. Dal punto di vista del nazionalismo, la prima identità del giornale è fortemente segnata dall'*Action Française* e dal pensiero di Charles Maurras. Di fronte alle accuse di separatismo, che vengono sia dalla sinistra che dalla destra francese, quella che sembra toccare di più gli autori del giornale è proprio quella dell'AF. Nel numero del giornale del 9 febbraio 1919, essi mettono in risalto le idee comuni alle due organizzazioni enunciando la propria visione dell'epoca monarchica: «Come l'*Action Française* noi chiediamo la più ampia decentralizzazione e non chiediamo altro. [...] E fu proprio la politica tradizionale della monarchia francese a permettere alle nazionalità o alle provincialità che essa aveva inglobato di svilupparsi liberamente sotto l'egida protettrice della Francia»<sup>9</sup>.

D'altra parte, proclamandosi regionalista bretone, *Breizh Atao* non intende essere un adattamento locale dell'*Action Française*, e non rivendica se non raramente una filiazione diretta da questa organizzazione o dal suo pensiero politico. Ciò non impedisce tuttavia a Henri Prado di proclamarsi «fervente discepolo»<sup>10</sup> di Charles Maurras. La filiazione dal nazionalismo francese, e ancor più in particolare dalla famiglia monarchica che all'epoca ne è la componente principale, è senza dubbio osservabile nelle tematiche affrontate nel giornale. Così, Pierre Lefebvre, militante socialista bretone noto per la sua opposizione alle idee politiche bretoni, si vede bollato da Prado con una serie di epiteti ricorrenti nel vocabolario maurrassiano dell'epoca: massone, bolscevico, anticattolico, antipatriottico, e così via<sup>11</sup>. Nello stesso numero, Marchal critica inoltre aspramente una manifestazione tenutasi a Rennes in memoria di Jean Jaurès, preconizzando, contrariamente alle idee socialiste, «l'ora del sano positivismo, del cattolicesimo e della tradizione, e sarà pure l'ora della vecchia e santa Francia»<sup>12</sup>. Nel giornale si trovano pure dei testi in favore di un cattolicesimo militante<sup>13</sup>, contro la massoneria<sup>14</sup>, contro le idee di sinistra «che nel nome del progresso e del set-

---

<sup>7</sup> Marchal M., «Régionalisme ou Séparatisme», *Breizh Atao*, III-1919.

<sup>8</sup> Marchal M., «Ce que nous sommes», *Breizh Atao*, I-1919.

<sup>9</sup> Marchal M., «Régionalisme ou Séparatisme», *Breizh Atao*, III-1919.

<sup>10</sup> Prado H., «La main dans le sac», *Breizh Atao*, IV-1919.

<sup>11</sup> Prado H., «La main dans le sac», *Breizh Atao*, IV-1919.

<sup>12</sup> Marchal M., «Les rouges», *Breizh Atao*, IV-1919.

<sup>13</sup> D'Henriet M., «La Bretagne et la religion catholique», *Breizh Atao*, III-1919.

<sup>14</sup> Prado H., «Ce que nous enseigne une bouche officielle», *Breizh Atao*, V-1919.

tarismo scalzavano le tradizioni»<sup>15</sup>, o ancora assimilazioni tra liberalismo, «plutocrazia e lobby ebraica»<sup>16</sup>. Nonostante l'adattamento delle idee del nazionalismo francese alla situazione bretone, presentata da questi militanti come specifica, si riscontra quindi una filiazione diretta dalle idee del monarchismo maurrassiano nella prima versione di *Breizh Atao*, sia nelle tematiche che nel lessico.

### Il Rubicone nazionalista

«Che sentimenti professeranno i francesi nei confronti del nostro nazionalismo bretone, quando lo conosceranno?». Queste le prime linee scritte nel giugno 1919 da Olivier Mordrelle, ribattezzatosi in seguito Olier Mordrel, in *Breizh Atao*. Il giovane, che ha appena compiuto diciott'anni, fa parte del trio che rifonderà il nuovo giornale dandogli una nuova organizzazione e una nuova dottrina, pur conservando per questione di visibilità il titolo di *Breizh Atao*. A suo fianco, suo cugino Jean Bricler, ribattezzatosi Yann Bricler, redige il suo primo articolo nel giornale nel novembre 1919. L'ultimo membro di questo trio rifondatore è François – o Fanch – Debauvais, che pubblica il suo primo testo nel gennaio 1920. Pur essendo l'ultimo ad aggiungersi al gruppo, Debauvais è il primo a iniziare la traversata del Rubicone nazionalista bretone di *Breizh Atao* grazie a un articolo dal titolo assai eloquente da lui pubblicato nell'aprile 1920: «Cosa è la Bretagna? Niente. Cosa deve diventare? Uno Stato». Tuttavia, prima di affrontare la questione, e per tornare un attimo su Mordrel, è interessante notare che costui non fa a meno di parlare di nazionalismo bretone fin dai primi testi. Termine che, al contrario, non viene usato, o molto poco, dai fondatori. Vi si trovano tuttavia dei riferimenti alla patria bretone, alla civilizzazione bretone, ma anche l'aggettivo «nazionale», riferito alla Bretagna, aggiunto a molti concetti ed elementi: abitudini, lingua, storia, sentimento, ecc.; ciononostante, il termine “nazionalista bretone” non è mai usato come definizione personale o collettiva. La specificità dei nuovi fondatori è percepibile anche nell'esclusività bretone accordata al vocabolo “nazionale”, mentre i loro predecessori lo usavano in riferimento sia alla Francia che alla Bretagna. Ed è proprio a partire dall'esclusività che viene pensata in seguito l'opposizione. Il fatto che Mordrel tratti “i francesi” come un gruppo altro è d'altronde un fatto nuovo, laddove Marchal, al contrario, parlava “dei francesi” come di un “noi” collettivo. I regionalisti sviluppavano già da parecchi anni la retorica delle due patrie: Bretagna piccola patria, Francia grande patria. Per questi nuovi nazionalisti, non è più questione di ragionare in questi termini, così come spiega Debauvais: «la cosa è tuttavia chiara: o abbiamo una prima Patria, la Bretagna, e formiamo una nazionalità; o abbiamo una piccola e una grande Patria, la Francia, e formiamo tutt'al più una provincialità fortemente caratterizzata. Non c'è via di mezzo»<sup>17</sup>. Prima di aggiungere in conclusione a questa riflessione: «noi scartiamo quindi il regionalismo». A partire da questo testo comincia la transizione di *Breizh Atao* verso il nazionalismo bretone.

---

<sup>15</sup> Le Léonnois J., «Choses d'au delà», *Breizh Atao*, III-1919.

<sup>16</sup> D'Henriet M., «Cahiers bretons», *Breizh Atao*, X-1919.

<sup>17</sup> Debauvais F., «Qu'est ce que la Bretagne ? Rien. Que doit-elle devenir ? Un Etat. », *Breizh Atao*, IV-1920.

Con lo scopo di analizzare il cuore dell'evoluzione dottrinale che spinge *Breizh Atao* a realizzare la sua transizione verso una seconda identità nazionalista, vale la pena tornare sulle modalità pratiche che hanno permesso questa transizione. A questo proposito, bisogna mettere in prospettiva la crescente presa, all'interno del giornale, del trio rifondatore e l'eliminazione progressiva del trio fondatore Marchal, de Roince, Prado. Job de Roince è il primo a lasciare il giornale, il suo ultimo articolo è datato giugno 1920. Negli anni Settanta ritornerà sul suo impegno in *Breizh Atao* in un libro nel quale reitera il suo impegno regionalista bretone ma anche nazionalista e monarchico francese. Il titolo è d'altronde evocatore: *La Bretagne malade de la République*. Per giustificare la sua dipartita, spiega che fu costretto a partire perché i nuovi arrivati, che infondevano idee diverse dalle sue nel giornale, «non avevano tutti ricevuto la stessa formazione [intellettuale e politica]» (de Roince J., 1971: p. 7)<sup>18</sup>. Per quanto riguarda Marchal e Prado, i loro ultimi testi risalgono a luglio 1921. Marchal farà ritorno dopo qualche anno a *Breizh Atao*, seguiranno altri numerosi andirivieni, e le sue idee politiche evolveranno anch'esse verso orizzonti diversi nel corso del primo dopoguerra. La sua partenza è peraltro meno legata a ragioni politiche e ideologiche che personali – studi, problemi di salute, e così via. A partire dal 1924 sarà di nuovo un redattore del giornale. Inoltre, i suoi ultimi articoli del 1921 mostrano che egli seguiva la nuova tendenza nazionalista dettata dai nuovi arrivati. Anche se resta invischiato in numerose considerazioni che sono estranee ai nuovi membri – per esempio, la difesa del costume bretone –, la fibra patriottica francese che caratterizza i suoi primi articoli è già sparita nei testi di fine 1920-inizio 1921. Per quanto riguarda Henri Prado, il suo ultimo articolo risale a luglio 1921; già indebolito dalla malattia, la sua partecipazione al giornale era la meno importante di tutti e tre i fondatori. *Breizh Atao* ne annuncerà la morte qualche tempo dopo, nell'ottobre 1923.

Nel corso dell'estate 1921, i tre fondatori hanno quindi lasciato *Breizh Atao* e gli uomini del nuovo trio hanno le mani libere per forgiare il giornale a immagine della dottrina nazionalista che intendono difendere. E prima del contenuto, sono l'immagine e la gestione a cambiare. A partire dall'agosto 1921, l'indirizzo di *Breizh Atao* si trova in rue de Saint Malo, a Rennes, a casa di Debauvais, e un sottotitolo nuovo fa la sua comparsa: *La Nation Bretonne*. L'idea era d'altronde già stata espressa di cambiare completamente il titolo del giornale in *Breizh da Genta*, “La Bretagna innanzitutto”, per consumare la rottura, come racconta Mordrel nelle sue memorie (Mordrel O., 1973: p. 62). A ciò si aggiunge la creazione di un Comitato di Direzione e di Redazione, un cambiamento di nome per la formazione politica che pubblica *Breizh Atao*, poiché il *Groupe Régionaliste Breton* diventa il *Groupe Nationaliste Breton* (GNB). Al momento della sua creazione, il Comitato annuncia «noi non approveremo mai abbastanza l'orientamento chiaramente nazionalista che è stato dato alla rivista; il nostro nuovo sottotitolo ne è la prova. Vogliamo che *Breizh Atao* rimanga l'organo del nazionalismo bretone», e precisa che la rivista studierà «tutte le questioni relative alla Bretagna, che si tratti della sua decadenza sotto il regime francese attuale, dei metodi che la toglieranno

---

<sup>18</sup> Le memorie di Debauvais commentate da sua moglie Anna Youenou lo dicono in maniera esplicita: «Inoltre, con l'arrivo dei nuovi aderenti, le sue convinzioni monarchiche non andavano d'accordo con i loro sentimenti repubblicani» (Youenou A., 1974: p. 54).

dalla servitù o dei mezzi per farle ottenere gli strumenti nazionali che ne assicureranno la prosperità»<sup>19</sup>. Nuova organizzazione, nuova *équipe* dirigente, stesso titolo ma nuovo sottotitolo, nuova dottrina e un tono più radicale, mostrano indiscutibilmente che in questa fine estate 1921 il giornale non ha ormai più nulla a che vedere con la sua prima identità regionalista.

### Il primo dopoguerra

Se la fibra patriottica francese degli inizi di *Breizh Atao* può sembrare strana alla luce delle inflessioni che realizzerà il giornale a questo proposito, non bisogna dimenticare il contesto in cui il giornale vede la luce. Il GRB è infatti fondato nel settembre 1918, a guerra ancora in corso. Il giornale, invece, viene pubblicato dopo l'armistizio, ma il mondo intellettuale frequentato dai redattori è ancora evidentemente segnato dalla guerra. Che sia prima o durante il conflitto, i giovani redattori di *Breizh Atao* sono quindi cresciuti in un universo volto alla difesa della patria in pericolo, alla rivincita contro la Germania e in una forma di manicheismo in cui il non supporto alle velleità patriottiche è assimilato al tradimento. Essendo il punto culminante di questa retorica guerriera il conflitto, l'allontanamento da quest'ultimo allontana pure questi giovani militanti bretoni dalla fedeltà incondizionata alla Francia. Inoltre, a differenza dei fondatori, i nuovi membri non avranno conosciuto direttamente la guerra. Mano a mano che il tempo passa, l'atteggiamento di *Breizh Atao* nei confronti della Francia passa da una fedeltà quasi indiscussa a un atteggiamento di critica e di rifiuto. All'inizio, sono assimilate come un pericolo per la Bretagna sia la centralizzazione dello Stato sia le figure definite come nemiche dal nazionalismo francese, cioè le idee e i movimenti politici di sinistra. Pienamente calato nel contesto di una società in guerra, le prime critiche che *Breizh Atao* rivolge alla centralizzazione sono peraltro quelle della patria in pericolo, poiché essa è vista come altrettanto, se non di più, nociva alla Francia che alla Bretagna. Il cambiamento di rotta realizzato in seguito consisterà allora nel mostrare che il più grande pericolo che minaccia la Bretagna è la Francia e la sua civilizzazione latina. Il cambiamento sembra tuttavia realizzarsi abbastanza facilmente, e soprattutto abbastanza rapidamente, nella misura in cui l'identità prima del giornale fortemente segnata dal nazionalismo francese non è completamente cancellata per lasciare spazio a una pagina bianca dell'identità nazionalista bretona. La base ideologica del nazionalismo maurrassiano è inizialmente conservata in molti punti, come i tratti essenziali del rapporto modernista con la tradizione, l'importanza del fatto nazionale, la dimensione volontaristica della riconquista, ecc. I cambiamenti sulla nazione verso la quale si volge la fedeltà sono quindi un elemento subalterno. Una volta terminata la guerra, e così pure l'obbligo di fedeltà incondizionata alla patria che l'accompagna, è quindi assai logico vedere sparire nel giornale le prime velleità patriottiche.

---

<sup>19</sup> «Note du Comité de Direction et de Rédaction», *Breizh Atao*, VIII-1921.

Vi è d'altronde un altro conflitto che crea un contesto favorevole al cambiamento d'identità del giornale, quello della guerra di indipendenza irlandese (1919-1921). I fatti della Pasqua 1916 in Irlanda, in cui militanti nazionalisti e socialisti prendono d'assalto alcuni edifici di Dublino per proclamare la Repubblica prima di essere repressi dall'esercito britannico, iniziano ad emendare l'eredità maurrassiana del giornale relativamente alle idee di sinistra. Sollevamento nazionale, paese celtico, religione cattolica, sono tutti elementi che attirano *Breizh Atao*. Tuttavia, sui legami esistenti tra indipendentismo irlandese e socialismo il giornale rifiuta all'inizio ogni comparazione. «Senza alcun dubbio, alcune unità possono avere personalmente delle idee... avanzate. Ma significa essere nell'errore più totale voler identificare *Sinn Féin* e bolscevismo»<sup>20</sup>, precisa il giornale. Legami che sono tuttavia strutturali nelle insurrezioni armate irlandesi<sup>21</sup>. *Breizh Atao* si trova di fatto coinvolto quando le pubblicazioni socialiste francesi sostengono le azioni degli irlandesi<sup>22</sup>. In questi anni del dopoguerra in cui l'Irlanda è in piena guerra d'indipendenza, uno dei fondatori del PNB dell'anteguerra, Camille Le Mercier d'Erm, di cui *Breizh Atao* segue e apprezza l'attualità editoriale, pubblica un'opera abbastanza importante: *La Bretagne Libertaire*. In essa egli si dichiara apertamente socialista, cosa nuova e che resterà inedita, in parte grazie agli esempi della situazione in Irlanda e alle idee federaliste rivendicate dalla giovane URSS. A proposito dell'Irlanda, ma in maniera insidiosa per la Bretagna, Le Mercier d'Erm non esita a dire che sole le forze di sinistra sostengono e sosterranno le azioni politiche, anche insurrezionali, dei popoli minoritari. Sull'indipendentismo irlandese, dice a questo proposito che «non ha trovato appoggio in Inghilterra che presso il partito laburista inglese» (Le Mercier d'Erm C., 1921: p. 17), mentre i conservatori vi sono strutturalmente opposti. Il numero di agosto 1921 di *Breizh Atao* pubblicizza il libro, precisando che «molti saranno sorpresi leggendo la vigorosa prefazione in cui l'autore studia e confronta *La Nation Bretonne* e *l'Internationale*, di vedere come si articolano questi due concetti in apparenza contraddittori»<sup>23</sup>. Dopo i fatti d'Irlanda, si può dire in un certo senso che *Breizh Atao* esce dalla sua prospettiva strettamente bretone, così come sta già uscendo dalla sua fedeltà maurrassiana delle origini. Sulla scia di un interesse accresciuto per le questioni internazionali e una riflessione nuova in termini di strategie e di posizionamenti politici, il giornale si interessa sempre più agli altri movimenti internazionali attraverso il mondo, ad esempio a quanto sta avvenendo in Egitto, in Alsazia<sup>24</sup>, in Tunisia o nelle Fiandre<sup>25</sup>. In questo senso, il nuovo contesto del primo dopoguerra porta *Breizh Atao* ad allargare il proprio orizzonte di pensiero, volgendo lo sguardo oltre il panorama nazionale. Un'apertura che si fa anche in direzione delle idee di sinistra, passando da una critica di principio ereditata dal pensiero di Maurras a una loro accettazione che, tuttavia, non arriva fino all'adesione. Tale inflessione è intimamente legata

---

<sup>20</sup> O'K, «Notes d'Irlande», O'K, *Breizh Atao*, VII-1920.

<sup>21</sup> La prima IRA – *Irish Republican Army* – che porta alla guerra d'indipendenza tra 1919 e 1921, è in effetti la fusione degli *Irish Volunteers* e dell'*Irish Citizen Army* del Partito Laburista Irlandese. È anche l'avvicinamento di due uomini che ha permesso nel 1916 all'IRA in via di formazione di realizzare l'insurrezione di Pasqua, Patrick Pearse, cattolico conservatore, e il socialista James Connolly.

<sup>22</sup> Kere A., «Quelques notes pour "L'Œuvre"», *Breizh Atao*, IX-1921.

<sup>23</sup> «Les Livres. La Bretagne libertaire», *Breizh Atao*, VIII-1921.

<sup>24</sup> «A travers la presse», *Breizh Atao*, IX-1921.

<sup>25</sup> La B. J., «Extraits. I – Le réveil tunisien. II – Le réveil Flamand», *Breizh Atao*, VII-1921.

all'evoluzione verso il nazionalismo bretone di *Breizh Atao* allora in corso grazie all'arrivo di nuovi membri.

L'insurrezione irlandese del 1916 sarà d'altronde un evento che segnerà profondamente le generazioni di militanti bretoni che succederanno ai separatisti del periodo anteriore al 1914. A titolo d'esempio abbastanza simbolico, François Debauvais descrive nelle proprie memorie questo evento come un detonatore della propria riflessione bretone. Al momento dell'insurrezione irlandese di Pasqua ha 13 anni e stamperà e incollerà sui muri di Rennes dei messaggi in favore dell'Irlanda libera<sup>26</sup>. Nemmeno Mordrel nasconde l'influenza che la settimana di Pasqua irlandese ha avuto sulle coscienze dei militanti bretoni del dopoguerra.

La Settimana di Pasqua, [...] perseguitava i nostri sogni. Mille volte ci siamo addormentati combattendo nel palazzo delle poste<sup>27</sup> di Rennes trasformato in fortino e noi dormivamo felici, sentendo confusamente che un sacrificio volontario della vita, una rivolta mancata avrebbe avuto sul nostro popolo snaturato il valore di una terapia d'urto, capace di provocare un cambiamento psicologico. (Mordrel O., 1973: p 78)

La generazione di *Breizh Atao* arriva quindi nei movimenti bretoni all'indomani della guerra fortemente segnata dall'episodio irlandese che, malgrado il suo fallimento, lancia una dinamica di confronto militare che termina nel 1922 con l'ottenimento di uno Stato Libero d'Irlanda<sup>28</sup>. Al di là dell'immaginario che si crea attorno al 1916, a segnare profondamente questa generazione è anche l'esempio di un paese recentemente creato, vicino geograficamente e culturalmente, in conflitto con l'Inghilterra, alleato alla Francia e dai valori politici simili. L'età e i fatti che generalmente struttureranno l'immaginario di questa generazione entrano in conto nella costituzione della loro ideologia nazionalista e influenzano gli effetti di volontarismo e la volontà di azione fortemente asserita da questa giovane generazione. La Prima Guerra Mondiale gioca qui un ruolo importante nella misura in cui la generazione *Breizh Atao* nasce dopo il 1900 e arriva all'età adulta nel momento in cui il conflitto termina. In questa generazione che non ha partecipato alla guerra, che scopre in *Breizh Atao* il primo contatto con le idee politiche bretoni, sono tutti molto giovani e non hanno conosciuto esperienze militanti precedenti. Nel 1919, anno di lancio del giornale, Mordrel ha 20 anni, Debauvais 16 e Marchal 19. Condividono spesso un evento comune fondatore, che li ha profondamente segnati e che precede l'impegno militante, ciò che Morvan Lebesque<sup>29</sup> chiamerà «la scoperta» (Lebesque M., 1970: p. 18)<sup>30</sup>. «La scoperta» è l'evento che ha il suo

---

<sup>26</sup> Citato in Youenou A., 1975: p. 45.

<sup>27</sup> Il Palazzo delle Poste di Dublino in O'Connell Street era il quartiere generale degli insorti irlandesi.

<sup>28</sup> Louis N. Le Roux – uno dei fondatori del movimento separatista dell'anteguerra – nel suo libro su Patrick Pearse, uno dei leader dell'insurrezione di Pasqua, mostra d'altronde che il fallimento dell'insurrezione era stato totalmente teorizzato e preparato come mezzo per risvegliare l'Irlanda in una politica marcata del martirio, del sacrificio mirante a lanciare la dinamica di liberazione (Le Roux L. N., 1932).

<sup>29</sup> Moran Lebesque, militante bretone del primo dopoguerra fino agli anni Sessanta, conosciuto per la sua carriera di giornalista al *Canard Enchaîné* negli anni Cinquanta e per la sua opera, *Comment peut-on être breton?*, che è uno dei grandi punti di riferimento della seconda metà del XX secolo sulle idee politiche bretoni.

<sup>30</sup> Estratto rimasto celebre per essere stato messo in musica – con qualche modifica – da Tri Yann, nel pezzo *La découverte ou l'ignorance*, nell'album che porta lo stesso nome uscito nel 1976.

opposto ne «l'ignoranza» alla quale essa mette fine; è il punto di rottura che passa da un avvenimento in apparenza insignificante, ma che tuttavia li cambierà radicalmente. A tal proposito, i vari protagonisti dell'epoca ricordano spesso l'importanza di questi avvenimenti nelle loro memorie. È l'evento che fa sì che essi «siano bretoni», che provoca in loro una relazione quasi esistenziale con la Bretagna, e che li conduce all'attivismo bretone. Quando Lebesque dice «separatista? Autonomista? Regionalista? – tutto questo, niente di questo. Di più», è chiaro che è il «di più» ad avere importanza, poiché ci rimanda all'idea di un rapporto intimista di riappropriazione del politico che non allontana l'ideologizzazione intellettuale del concetto di nazione da un aspetto sentimentale personale. Perché intellettuali essi lo sono per il loro universo culturale o sociale, gli studi che hanno potuto fare, la loro sete di lotta da combattere tramite la scrittura, ecc. In questo senso, sono vicini a un certo ideal-tipo proposto da Pascal Ory e Jean-François Sirinelli di intellettuale moderno, che emerge con gli uomini di lettere e gli artisti che questi autori chiamano i «creatori» (Ory P. – Sirinelli J-F., 2004). Intellettuali, dunque, ma che non esitano a intellettualizzare il loro rapporto sentimentale con l'idea di nazione. È proprio ciò che Debauvais esprime in una lettera a Bricler quando scrive

Il nostro movimento ha come motivazione un credo, una fede o un amore. [...] In queste condizioni, ragioni che a noi bastano sono insufficienti per quelli che non sono toccati dalla mistica bretone. Per convincerli, bisogna svegliare i loro sentimenti, poi trasformarli in mistica e infine cementare il tutto con delle ragioni per credere, ma noi non sappiamo svegliare i sentimenti, da qui la nostra inferiorità nell'azione bretone.<sup>31</sup>

Cioè l'epiteto, il movimento e perfino l'ideologia bretone contano meno del rapporto ontologico e quasi fusionale che hanno con la Bretagna. È insomma un mondo nuovo che si apre dopo la Prima Guerra Mondiale, traumatizzato da quattro anni di conflitto, alla società brutalizzata messa in risalto dallo storico Georges Mosse<sup>32</sup>, il quale descrive una società che si disarmava militarmente dopo la guerra ma che trasmette lo spirito guerriero del conflitto agli scontri politici e culturali in tempo di pace, per infine mantenere la società in un mondo in guerra nonostante la fine delle ostilità. Un'analisi che si applica perfettamente agli individui della generazione *Breizh Atao*, e che fornisce una fonte di comprensione maggiore sulla connessione tra effetto generazionale, a cavallo quindi tra esperienze individuali e collettive, e la realizzazione di una comune crescita in termini di ideologia dei loro rapporti con l'idea di nazione bretone sotto auspici totalmente inediti nella storia dei movimenti bretoni.

### Modernismo e tradizione

I riferimenti ricorrenti al celtismo nei primi numeri di *Breizh Atao* sono d'altronde interessanti da mettere in prospettiva con il rapporto intrattenuto con le idee di tradizione e di mo-

---

<sup>31</sup> Lettera di Debauvais a Bricler del 1 febbraio 1926 (citata in Youenou A., 1974: p. 122)

<sup>32</sup> Dal concetto di «brutalizzazione» dello storico George L. Mosse (2009).

derinità. Nel seguito logico del nazionalismo francese controrivoluzionario di Charles Maurras, le idee espresse nel giornale tendono a opporre tradizione e modernità, senza pertanto aspirare a un semplice ritorno nel passato. Proprio come nel pensiero della controrivoluzione maurrassiana, la politicizzazione del rapporto con la tradizione contro la modernità si fa sotto il segno del modernismo. Un'idea chiaramente espressa in una frase de l'«*Appel aux intellectuels*» lanciato dal GRB nel dicembre 1919.

Abbiamo capito che la Nuova Bretagna non si accontenterebbe più dell'esistenza letargica di un tempo. [...] E, siccome siamo giovani, subiamo le nuove tendenze, la mentalità nuova ci ha conquistati, ci siamo sradicati da una routine stupidamente conservatrice e proviamo a essere i bretoni del futuro portando una mentalità e dei metodi nuovi nell'applicazione delle nostre vecchie idee.<sup>33</sup>

È insomma l'idea di un ritorno trionfante della tradizione ornata di modernismo, di una modernità svuotata delle sue asperità liberali ma sempre portata da una volontà d'azione razionale e volutaristica, perfino rivoluzionaria, per la vittoria delle tradizioni nuove<sup>34</sup>. Un individuo come Maurice Marchal si richiama infatti senza sosta al positivismo e loda la Bretagna e la Francia, il ritorno alla sua essenza tradizionale attraverso i cammini della modernità. La visione sostenuta allora spiega di fatto il tenore del regionalismo di questi militanti. Dato che per *Breizh Atao* la Bretagna è uno di quei paesi che sono una componente essenziale della nazione francese, alla quale si è unita per storia e per spirito, è attraverso la decentralizzazione – idea presente nel federalismo maurrassiano – che la nazione francese torna in armonia con le sue origini. E per reciprocità, le idee controrivoluzionarie che difendono una Francia tradizionale nuova sono in linea con il loro regionalismo bretone, a immagine secondo loro dell'organizzazione decentralizzata della monarchia francese prima del 1789. Il risollevarmento previsto è infatti quello di un ritorno della tradizione che sia diverso dalla semplice difesa dei costumi ancora presenti nella società. L'idea gira intorno alla ricerca di un'essenza tradizionale, di “civiltà”, più profonda. Durante l'evoluzione nazionalista, si sviluppa infatti l'idea di un'opposizione tra nazione francese e bretone più legata a questioni di civiltà che a questioni di legittimità politiche classiche relative a questioni di sovranità. L'opposizione si fa allora nell'idea e nel verbo tra la civiltà latina francese e la civiltà celtica bretone, da cui l'idea dell'avvicinamento necessario ai paesi celtici nel risollevarmento della Bretagna. All'inizio, questa idea presente di *Breizh Atao* può, come per i costumi, essere una forma di dipendenza sul cammino che conduce all'idea regionalista. L'universo druidico del regionalismo, per esempio, intrattiene dei legami con il Galles fin dall'Ottocento. In merito

---

<sup>33</sup> «Appels aux intellectuels bretons», *Breizh Atao*, XII - 1919.

<sup>34</sup> Ecco come Mordrel – vedere di seguito nell'articolo l'importanza di questo protagonista per la storia del giornale – definisce in maniera alquanto sintomatica ciò che porterà all'avvento del fascismo, l'incontro tra le idee controrivoluzionarie, antimoderniste, e la meccanica volutaristica e rivoluzionaria della modernità politica: «I ragazzi di *Breizh Atao*, che avevano vibrato al racconto della Settimana di Pasqua di Dublino [insurrezione di Pasqua 1916 che proclama la Repubblica d'Irlanda] e fremuto a quelli della Rivoluzione d'Ottobre, sono di un'altra epoca, quasi di un'altra razza. Leggono Nietzsche che disprezza la debolezza, Maurras che costruisce una fredda logica su fatti d'esperienza, e tutti i sociologi con le loro ricerche sui salari e sulle condizioni di vita, le loro teorie scientifiche sui prezzi di realizzo, i mercati, il capitale e il lavoro» (Mordrel O., 1973: p. 51).

a questo, il movimento neo-druidico bretone segue le orme dell'esempio gallese. Dalla *Gorsedd* (assemblea dei druidi) di Bretagna fino all'inno nazionale, il movimento regionalista è infatti ampiamente ispirato dall'esempio gallese e ne rivendica la parentela in nome dell'identità celtica. Anche se questa dimensione politica del celtismo è preesistente a *Breizh Atao*, i suoi membri inaugurano una logica nuova e assai più politica del rapporto con questa tradizione rivendicata. Esattamente come le idee della controrivoluzione non sono preesistenti alla rivoluzione – diversamente dai valori – e quindi devono attendere la modernità per esistere e criticarla con i suoi propri metodi – razionalità politica, volontà di rovesciamento dell'ordine stabilito –, le idee delle tradizioni celtiche politicizzate dai giovani di *Breizh Atao* non potevano prendere vita senza un passaggio attraverso la vita moderna. A questo proposito, che siano cittadini alfabetizzati o individui passati dall'esercito, sono tutti sradicati dalla tradizione che rivendicano. A differenza del regionalismo classico, questa politicizzazione della tradizione non si fonda tanto su una logica di difesa, quanto su una logica di conquista. In questo senso, celtizzazione o ri-celtizzazione della Bretagna significa anche nascita o rinascita nazionale.

#### La costanza nazionale nella transizione nazionalista

Rispetto a ciò che lo precede, una delle specificità della radicalizzazione bretone di *Breizh Atao* verso il nazionalismo consiste nel fatto che l'evoluzione delle idee verso una posizione che si vuole specificamente ed esclusivamente bretone non è accompagnata da una volontà di separazione totale della Bretagna e della Francia. La nuova linea del giornale rimanda piuttosto a una contestazione su aspetti nazionali, sull'effetto e sulla presenza della nazione francese in Bretagna, che su una presenza in sé della Francia e dello stato francese in Bretagna. È anche in questo che l'identità nuova di *Breizh Atao* si farà notevolmente nazionalista, poiché non scomodando questioni di organizzazione amministrativa nuova, di sovranità, di progetti per un'entità politica nuova, il giornale si dedicherà eminentemente a riflessioni legate all'idea di nazione in sé. La nazione diventa quindi contemporaneamente constatazione e punto di partenza dell'identità nuova, esprimendo così l'idea che la Bretagna è altra cosa che una regione dello spazio francese, pur essendone ugualmente l'esito, poiché l'obiettivo politico non è tanto l'ottenimento dell'autonomia o dell'indipendenza quanto il «risollevamento» della nazione. Il punto comune tra le due identità prime di *Breizh Atao*, regionalismo originario assai marcato dalle idee del nazionalismo francese e poi bretone, è quindi in tutti i casi la presenza di un rapporto politico fortemente ideologizzato con l'idea di nazione, poco importa la scelta del paese sul quale l'ideologia si fissa. Si potrebbe quasi supporre in maniera un po' provocatrice che il passaggio dal tricolore al nero e bianco è servito solo come cambiamento di facciata, lasciando immutata l'essenza di un pensiero politico nazionalista. È un elemento che bisogna scartare nella misura in cui il trasferimento della mobilitazione politica di una nazione verso l'altra ha costretto questi giovani militanti a ripensare con una logica totalmente differente le loro nuove idee. È in effetti per ragioni alquanto divergenti che si manifestano la prima e la seconda identità nazionalista del giornale. Se nei

due casi l'aspetto nazionalista è simile, sussiste un altro punto comune ai primi anni di *Breizh Atao*, e cioè un certo rapporto politico con la Bretagna. Nella seconda come nella prima identità, la Bretagna è infatti presente, anche se ciò assume delle forme evidentemente differenti, se non divergenti. La Bretagna resta infatti l'oggetto politico immutato delle due identità, la causa prima e finale, che nel primo caso passa per la sua realizzazione attraverso il nazionalismo francese e il regionalismo bretone, nel secondo caso esclusivamente attraverso il nazionalismo bretone. Due cammini diversi per una stessa fonte di mobilitazione, la Bretagna, e attraverso una stessa ideologia, il nazionalismo, anche se singolarmente trasformata nel passaggio da un'identità a un'altra. Un articolo del maggio 1921 conferma in effetti la differenza fondamentale tra nazionalismo e regionalismo proposta da Debauvais.

Diciamo noi: la Bretagna è una Patria, una Grande Patria in sé, e il suo interesse è per noi l'interesse Primordiale. È nell'interesse bretone che vogliamo che le nostre caratteristiche Nazionali vivano, si sviluppino, si modernizzino, è nell'interesse bretone che chiediamo il trionfo della nostra lingua Nazionale, è nell'interesse bretone che chiediamo lo *Home Rule* [statuto d'autonomia], è nell'interesse Nazionale bretone che chiediamo di restare attaccati alla Francia<sup>35</sup>.

La fine dell'estratto che fa riferimento alla volontà di mantenimento della Bretagna in Francia in nome dell'unico interesse bretone è più che interessante per il seguito dell'evoluzione nazionalista del giornale. Mordrel descriverà più tardi questa idea attraverso la formulazione di un «dealismo condizionale di *Breizh Atao*» (Mordrel O., 1973: p. 55). L'idea è infatti che essi non sono più contrari al separatismo per principio, come avveniva all'epoca del regionalismo, ma per preoccupazione pratica. Per essi la Bretagna non è in grado di essere un paese indipendente in maniera concreta, e ciò la porterebbe necessariamente, secondo loro, a essere dominata da un altro stato. Inoltre, pensano che la questione della salvezza bretone non si giochi con l'autonomia o l'indipendenza. Lo scopo ultimo delle loro azioni è per loro il risollevarsi della nazione bretone. L'autonomia può al massimo essere un mezzo, come l'indipendenza, ma ciò non è affatto lo scopo delle loro battaglie. Come dice Debauvais nei suoi scritti personali nel 1924: «La salvaguardia della nazionalità celtica dei bretoni è il fondo stesso della questione e prevale su tutti gli altri problemi. Lo scopo del movimento bretone non è un'autonomia più o meno ampia, quest'ultima non è che il corollario necessario» (Youenou A., 1974: p. 80). Questa idea di una superiorità assoluta, trascendentale, dell'interesse nazionale bretone avrà d'altronde un'influenza considerevole sul posizionamento politico di questa nuova versione del nazionalismo bretone che si sviluppa nel primo periodo del primo dopoguerra intorno a *Breizh Atao*. L'ideologizzazione del rapporto con la nazione per esempio porta con sé un rapporto politicizzato totalmente inedito nei confronti della questione religiosa, che ci dà informazioni sul materializzarsi dell'ascesa dell'ideologia nazionalista. Mentre all'inizio *Breizh Atao* si voleva dichiaratamente cattolico e affermava che la Bretagna non esisteva senza la sua religione, qualche anno più tardi diceva: «Pretendiamo che la Religione non costituisca in Bretagna un elemento di nazionalità»; e

---

<sup>35</sup> Marchal M., «A monsieur Yves Le Febvre, pour qu'il comprenne. Nationalisme et régionalisme », *Breizh Atao*, VI-1921.

difendeva un impegno nazionale superiore a qualsiasi altra cosa: «Siamo arrivati dai quattro angoli della politica, della religione, del pensiero. Ci siamo incontrati nella Nazionalità Bretona»<sup>36</sup>. Questi nuovi nazionalisti dichiarano infatti essere il loro un movimento laico, espandendo ciò che deve rimanere dominio privato alle idee politiche diverse da quelle bretoni. La loro posizione è ormai che si può essere di sinistra o di destra ed essere nazionalista bretone, ma che il nazionalismo bretone non può essere né di sinistra né di destra. Sovvrasta e ingloba sia la sinistra che la destra poiché è l'interesse superiore e deve raggruppare individui dalle origini e dalle idee diverse. Si ritrova qui la spiegazione di Hannah Arendt sul funzionamento vero e proprio dell'ideologia, quella della «logica di un'idea». Per riprendere Arendt, «la logica inerente alle loro idee rispettive» è quindi qui la nazione, sia dal punto di vista delle idee che il giornale deve mostrare in termini di neutralità sulle differenze politiche e religiose, sia nei loro propri comportamenti e strategie, da cui la loro volontà di condurre a sé individui con idee e origini differenti dalle loro. Il rapporto di *Breizh Atao* nazionalista bretone con le divergenze politiche e religiose è quindi più complesso e profondo di una semplice questione di manipolazione o di confusione. Gli ideologi del movimento vogliono fare passare la loro nazione prima di tutto il resto.

Questa ascesa della nazione in termini di ideologia che ha avvicinato questi militanti alle idee di sinistra sarà anche quella che negli anni 1930 porterà – grazie anche al contesto – verso la concettualizzazione intellettuale di un fascismo bretone da parte di Mordrel, poi al suo tentativo di concretizzazione durante la Seconda Guerra Mondiale. Una radicalizzazione del nazionalismo verso il fascismo che produrrà anche immense divergenze politiche, che porteranno in particolare all'implosione del *Parti Autonomiste Breton* (1927-1931), che aveva riunito nazionalisti e federalisti, registrando un grande successo in termini di copertura politica. Continuando lo studio cronologicamente, sarebbe quindi interessante analizzare la maniera in cui la prima ascesa dell'ideologia nazionalista porta a unire differenti tendenze dell'attivismo bretone intorno a una linea autonomista più moderata e consensuale, mentre la seconda tappa del processo di avvicinamento al fascismo di alcuni nazionalisti li porta al contrario a un isolamento crescente. In un certo senso, l'importanza crescente dell'ideologia legata alla nazione che trasforma *Breizh Atao* negli anni 1920 in un organo di un movimento nazionalista non è che la prima tappa di un processo ancora incompiuto, che nel contesto degli anni Trenta e Quaranta sarà reiterato a un livello ancora superiore, quello del pensiero totalitario delle epoche fascista e nazista. Questo movimento nazionalista bretone del primo dopoguerra che inizia a prendere forma in *Breizh Atao* agli inizi degli anni Venti dà per la sua singolarità sconcertante l'immagine di una generazione in pieno mutamento intellettuale, le cui idee politiche, come tutto il resto, subiscono delle trasformazioni profonde; esso d'altra parte non tarderà a vedere le sue giovani generazioni fare il loro ingresso clamoroso nella storia grazie alla loro capacità di andare fino in fondo alla logica di un'idea. L'esempio di *Breizh Atao* ci porta quindi a prendere in considerazione in che cosa il nazionalismo rientri nel dominio di una ideologia particolare, difficilmente classificabile sulla classica scacchiera politica sinistra-destra, conservatrice-progressista, nella misu-

---

<sup>36</sup> Marchal M., Mordrel M., «Le Nationalisme breton et l'Action catholique», *Breizh Atao*, 4-IV-1924.

ra in cui la grande specificità del suo rapporto a un concetto esso stesso metapolitico come quello di nazione, può produrre secondo i contesti e le generazioni una profusione di comportamenti politici e di realizzazioni militanti. Ogni fenomeno nazionalista per essere pienamente compreso deve essere quindi analizzato attraverso ciò che si trova al cuore dell'ideologia: il rapporto particolare, generazionale, contestuale, intellettuale, con l'idea di nazione intrattenuta dal movimento studiato in un periodo dato.

#### Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (2014), *Le Origines du totalitarisme. Eichmann à Jerusalem*, Gallimard, Paris.
- Déniel A. (1976), *Le mouvement breton*, Maspero, Paris.
- de Roince J. (1971), *La Bretagne malade de la République*, Imprimerie Les Nouvelles, Rennes.
- Lebesque M. (1970), *Comment peut-on être breton ? Essai sur la démocratie française*, Seuil, Paris.
- Le Mercier d'Erm C. (1921), *La Bretagne Libertaire. La Nation Bretonne et l'International*, Les Humbles- Revue Littéraire des Primaires, Paris.
- Le Roux L. N. (1932), *La vie de Patrice Pearse*, Imprimerie Commerciale de Bretagne, Rennes.
- Michel N. (2007), *Histoire de la revendication bretonne*, Coop Breizh, Spézet.
- Mordrel O. (1973), *Breizh Atao. Histoire et actualité du nationalisme breton*, Editions Alain Moreau, Paris.
- Mosse G. L., (2009), *La Brutalisation des sociétés européennes. De la Grande Guerre au totalitarisme*, Paris.
- Ory P., Sirinelli J-F., (2004), *Les intellectuels en France. De l'affaire Dreyfus à nos jours*, Editions Perrin, Paris.
- Youenou A. (1974), *Fransez Debauvais de Breizh Atao et les siens. Tome 1, Fondation et essor de Breizh Atao*, Imprimerie Générale, Rennes.

## Fermí Rubiralta i Casas

### IL PROCESSO DI FORMAZIONE DEL SEPARATISMO CATALANO NEL PRIMO DECENNIO DEL XX SECOLO: L'IMPATTO DELLA REPRESSIONE E L'EMERGERE DELLE PRIME ISTANZE INDIPENDENTISTE A SANTIAGO DI CUBA\*

#### Introduzione

Attualmente, quando ormai il processo di rivendicazione della sovranità ha ottenuto con diverse modalità il supporto di un'ampia porzione della società catalana, sorprende l'evidente debolezza di questo movimento fino a tempi molto recenti, e lo scarso radicamento sociale delle sue argomentazioni. Infatti, quella che può essere considerata come la prima organizzazione politica indipendentista, *Estat Català* (EC), preceduta di tre anni dalla *Federació Democràtica Nacionalista* (FDN), fu fondata solo nel 1922<sup>1</sup>. Questa data abbastanza tardiva, se comparata invece con la formazione organica di altre correnti ideologiche pertinenti ad un movimento nazionalista catalano piuttosto pluralista, testimonia le difficoltà ad aprirsi il cammino che ebbe fin dai suoi primi passi il catalanismo d'impostazione più radicale, meglio conosciuto con la denominazione "separatismo" fino agli anni '60 secolo passato<sup>2</sup>.

A partire dai due lavori di ricerca (Rubiralta F., 2015 e in stampa) che affrontano aspetti diversi ma, come si vedrà, complementari, di questo periodo di prima formazione, analizzeremo le caratteristiche principali che il catalanismo radicale covava già durante i primi anni del XX secolo, specialmente alcuni aspetti decisivi, finora piuttosto sottovalutati, quali la determinante influenza esercitata dall'impatto della repressione, e il ruolo svolto dai catalani residenti nell'isola di Cuba, tanto per l'ausilio che diedero ai catalanisti esiliati a causa della stessa repressione, quanto soprattutto nella diffusione delle rivendicazioni d'indipendenza che non potevano essere diffuse apertamente in patria. Entrambi i fattori

---

\* Titolo originale: «El procés de conformació del separatisme català durant la primera dècada del segle vint: la petjada de la repressió i l'aparició de les primeres reivindicacions independentistes a Santiago de Cuba». Traduzione dal catalano di Andrea Rinaldi. Data di ricezione dell'articolo: 26-XI-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 8-VIII-2016.

<sup>1</sup> Nonostante le reticenze espresse a volte a parlare di indipendentismo prima degli anni Trenta, condividiamo la posizione espressa da storici come Albert Balcells (1992: p. 98), che caratterizza la FDN come «la prima organizzazione indipendentista», o quella di Josep M. Roig i Rosich (2006), tra gli altri, che definisce «indipendentista» la posizione di Francesc Macià dalla fine del primo decennio del secolo scorso.

<sup>2</sup> Tenendo presente la variabilità temporale del significato, il contenuto e la frequenza dell'uso del concetto di sovranità nazionale, l'indipendentismo catalano opta inizialmente per la denominazione di "separatista", usata in maggior misura fino agli anni cinquanta quando, a seguito di una riapparizione del FNC, sarà sostituita, come avevamo già evidenziato (Rubiralta F., 2003: p. 224), dall'uso del termine qualificativo di "indipendentista".

spiegano il paradosso che fu ben lontano dal territorio nazionale, concretamente a Santiago di Cuba, e non in Catalogna, il luogo in cui venne diffusa nell'ottobre del 1906 la prima pubblicazione che reclamava apertamente l'indipendenza della Catalogna – *Fora Grillons!* – e, un anno dopo, nacque lì anche la prima entità organica – il *Catalunya. Grup Nacionalista Radical* – che dichiarava categoricamente di avere come obiettivo quello di «lavorare sodo per ottenere l'assoluta Indipendenza della Catalogna»<sup>3</sup>.

### Lo sviluppo del primo catalanismo radicale durante i primi anni del XX secolo

L'11 settembre 1901<sup>4</sup>, durante la simbolica offerta floreale alla statua di Rafael de Casanova, furono detenuti ventiquattro catalanisti – coi quali vennero poi imprigionati altri sei loro compagni che ne chiedevano la liberazione – per aver gridato qualcosa che fu considerato come contrario all'unità della Spagna. Per la prima volta la polizia non si era limitata alla dissuasione violenta di una manifestazione catalanista, e così da questa inoffensiva e alquanto spontanea manifestazione scaturì una campagna di solidarietà coi detenuti, una manifestazione convocata il 15 settembre dall'*Unió Catalanista* (UC) e la fondazione di un ente d'aiuto ai reclusi che prese il nome di *La Reixa*<sup>5</sup> (Crexell J., 1984: pp. 222-251).

In un contesto in cui la crisi coloniale di fine secolo aveva contribuito alla crescita e alla diffusione geografica del catalanismo, e il settore d'impostazione più possibilista e moderato aveva creduto che fosse arrivata l'occasione per rompere la posizione apolitica dell'UC con la formazione della *Lliga Regionalista de Catalunya*, questo accadimento è stato considerato come il punto di partenza del processo di formazione del nazionalismo radicale (Ucelay, E., 1987: p. 186).

Questa prima fase iniziale, prepolitica, dell'indipendentismo catalano partiva, quindi già d'allora, con una risposta obbligata, nella fattispecie organizzativa, alla sconosciuta stangata repressiva della polizia e delle forze governative.

La composizione, principalmente giovanile, dei piccoli gruppi che fondarono *La Reixa*; l'identità dei suoi membri di maggior spicco, come lo scrittore Josep M. Folch i Torres (Pérez E., 2009) o il tipografo Lluís Marsans i Solà (Dalmau A., 2015) e altre questioni come l'estrazione sociale, composta principalmente da certa parte dell'aristocrazia operaia in-

<sup>3</sup> Nell'originale in spagnolo: «*trabajar con abinco para obtener la absoluta Independencia de Catalunya*». *Estatutos del Catalunya. Grup Nacionalista Radical*. Santiago de Cuba, 15-IX-1907. Archivo Histórico Provincial de Santiago de Cuba (AHPSC). Considerando la presenza di queste prime ed esplicite rivendicazioni indipendentiste, e tenendo presente la forte influenza del processo d'emancipazione cubano sullo sviluppo del catalanismo, alcuni osservatori, pur se fuori del mondo accademico, si sono spinti ad affermare che l'indipendentismo catalano sarebbe un movimento politico nato proprio a Cuba (Carod-Rovira J.-Ll., 1982: p. 120-157; Llorens C., 2014: p. 35).

<sup>4</sup> L'11 settembre, la *Diada Nacional de Catalunya*, è il giorno della festa nazionale della Catalogna in cui si commemora la caduta di Barcellona nelle mani di Filippo V di Borbone, avvenuta nel 1714 nel corso della Guerra di Successione Spagnola.

<sup>5</sup> I. P., «Del Catalanisme heroic... Com nasqué i morí «La Reixa». L'11 de setembre de 1901», *L'Opinió*, 10-IX-1933, pp. 13-14.

sieme ad un'abbondante presenza di impiegati e «*pixatinters*» [“scribacchini”] fra i suoi componenti; il peso dell’immigrazione interna catalana nella sua composizione geografica (Uccellay E., 1979), senza sottovalutare neanche, d’altra parte, l’origine squisitamente barcellonese di un’altra buona parte degli attivisti (Esculies J., 2014: p. 56), sono caratteristiche di questo neonato indipendentismo che, grazie agli studi di cui oggi disponiamo, sono state approfondite sufficientemente.

Finora è stato sottolineata anche l’influenza determinante che l’appartenenza all’UC esercitò su questi giovani, specialmente a partire dalla fine del 1903, con l’elezione del dottor Martí i Julià come nuovo presidente della *Generalitat* (Colomer J., 1984: p. 248). Sotto il suo influsso, l’organizzazione extrapartitica che pretendeva abbracciare il catalanismo nel suo complesso, rinforzerà un catalanismo reattivo al possibilismo e a qualsiasi accordo con lo Stato per ottenere dei miglioramenti parziali – la disponibilità all’accordo col nemico – e di rifiuto, dal retroterra *regeneracionista*, del sistema partitico spagnolo corrotto che era scaturito dalla Restaurazione, svilupperà una marcata apoliticità e un’attitudine refrattaria nei confronti della pugna elettorale che l’indipendentismo catalano supererà solo anni dopo (Rubiralta F., 2008: pp. 26 e 34).

Nonostante il repubblicanesimo operaista di Lerroux divenga nei primi anni del XX secolo la principale forza politica che si oppone al catalanismo nel suo congiunto, la concorrenza del nazionalismo conservatore, sempre più aperta, comporterà la necessità di un approfondimento del programma sociale da parte del settore nazionalista più radicale, come diviene chiaro a Barcellona nel 1904, nel corso dell’assemblea dell’UC, con la scelta del tema di dibattito «*el catalanisme i el problema social*» [“il catalanismo e la questione sociale”].

Allo stesso tempo, la sempre più esplicita volontà di marcare la distanza rispetto al possibilismo conservatore della *Lliga*, favorirà, invece, il contenuto nazionale più “*ultracatalanista*”.

In questo modo, a partire dal 1903 circa, si possono apprezzare i primi timidi progressi verso la formazione del nazionalismo radicale come una corrente a sé stante. Nel mese di marzo veniva fondato il *Centre Autonomista de Dependents del Comerç i de la Indústria* (CADCI), che, con una struttura di tipo sindacale, riassumeva la miscela del radicalismo scarsamente definito e di aspirazione socialista, ma non classista, che caratterizzerà l’evoluzione dei piccoli gruppi dell’incipiente nazionalismo radicale (Lladonosa M., 1988). In maggio nasceva un’altra entità più prettamente politica che aspirava a coordinare i piccoli gruppi “ultracatalanisti”, l’*Aplec Catalanista*, mentre *La Reixa* si riparava sotto l’egida organica dell’UC, costituendosi come “comitato di carità”. In connessione con queste piccole entità<sup>6</sup>, il 31 di ottobre arrivava in edicola il primo numero della rivista satirica *La Tralla*, il settimanale che Joan Torrent e Rafael Tasis (1966: I, p. 359) avrebbero definito come «uno degli importanti successi della stampa catalanista radicale».<sup>7</sup>

Infatti, *La Tralla* era stata fondata il 20 agosto dello stesso 1903 con l’intenzione di contribuire alla «nazionalizzazione del paese» dal *Foment Autonomista Català* (FAC), che era

---

<sup>6</sup> «Dos anys». *La Tralla*, 20-X-1905, p. 2.

<sup>7</sup> Nell’originale «*constitueix un dels èxits importants de la premsa radical catalanista*».

vicino all'orbita conservatrice della *Lliga*<sup>8</sup>. Ciononostante, appena otto settimane dopo della prima pubblicazione, a causa di alcune divergenze col suo primo direttore, Domènec Fornés, la rivista passò sotto la direzione di un personaggio che divenne poi chiave in questa prima fase di sviluppo dell'indipendentismo catalano: Vicenç A. Ballester i Camps.

In un processo personale parallelo a quello che vivranno molti di quei giovani, Vicenç A. Ballester sarà testimone diretto di una lunga serie di denunce, pignoramenti e chiusure provvisorie del settimanale; di detenzioni dei compagni della redazione o del movimento; o delle conseguenze negative delle leggi contro la lingua e la cultura catalana, come il “decreto Romanones” del 1902 che stabiliva l'obbligatorietà dello spagnolo nel catechismo. Così, partendo da posizioni più vicine a quelle di altri piccoli imprenditori allineati col FAC, Ballester radicalizzerà il contenuto del suo catalanismo, come si può notare dalla linea editoriale progressivamente più intransigente de *La Tralla*, o dall'apparizione degli acronimi VIC – *Visca la Independència de Catalunya* [“Viva l'Indipendenza della Catalogna”] – e ME – *Mori Espanya* [“Spagna Muori”] – coi quali comincia a firmare le sue «*fuetades*» [“scudisciate”] che chiudono la rivista (Muray J. – Rubiralta F., 2015: p. 355).

Seguendo questa tendenza alla radicalizzazione, nonostante l'ancora scarso peso sociale di questo catalanismo radicale, anche a causa della necessità dell'*Aplec Catalanista* di spostare la propria sede sociale in un locale più ampio, nel settembre del 1904 si dà fondazione anche ad una nuova figura, *Progrés Autonomista* (PA), che, pur mantenendo ancora il termine «*autonomista*» nel nome, manifestava invece un catalanismo più radicale attraverso le pagine della sua pubblicazione ufficiale, *Progrés*<sup>9</sup>.

Proprio in coincidenza della celebrazione del terzo anniversario dell'indipendenza di Cuba, nel maggio 1905, la cena di commemorazione organizzata da PA sarà proibita dalla polizia, che ritirerà anche la bandiera catalana e quella cubana appese nella sede del movimento, mentre, a causa del numero speciale a colori de *La Tralla*, la rivista verrà sospesa<sup>10</sup>. Queste azioni, senza dubbio, erano legate ad una serie di altre operazioni repressive che, sottoforma di processi, pignoramenti e interventi delle forze dell'ordine, avevano già colpito anche altre riviste come *Nova República*, *El Poble Català*, *¡Cu-cut!* e *La Veu de Catalunya*; o entità come il CADCI; o altre formazioni che orbitavano intorno all'*Aplec Catalanista*, rendendo palese la crescente preoccupazione delle autorità governative rispetto alla crescita di questo settore del catalanismo<sup>11</sup>.

Come successe nel caso concreto di Vicenç A. Ballester (Muray J. – Rubiralta F., 2015: p. 123), la repressione non farà altro che accentuare il radicalismo di questi nuclei. D'altra parte, non possiamo trascurare, come suggerì Jaume Colomer, come il tallonamento da parte delle forze di polizia e del governo «obbligherà questi gruppi a esprimere il proprio pensiero con molta prudenza» e che «il loro approccio radicale, il tono dei loro dibattiti in-

<sup>8</sup> *La Veu de Catalunya*, 21-VIII-1903, p. 4.

<sup>9</sup> *La Devantera*, n. 41, 15-X-1904; n. 47, 16-I-1905.

<sup>10</sup> «A la República Cubana en el tercer aniversario de la seva independència». *La Tralla*, n. 82, 19-V-1905.

<sup>11</sup> «Notes polítiques». *El Poble Català*, 10-X-1905, p. 2.

terni, non si rispecchia adeguatamente nella limitatezza della propaganda scritta a cui sono costretti» (Colomer J., 1995: p. 57)<sup>12</sup>.

Malgrado l'ancora evidente debolezza dello spazio di sovranità, era chiaro che erano stati fatti i primi passi verso il superamento di quello che Joan Ll. Marfany (1995: p. 96) definì come la «*reticència independentista*».

### I fatti del ¡Cu-cut! e le conseguenze sul catalanismo radicale della successiva onda repressiva

Nel frattempo, il 25 novembre 1905, decine di ufficiali dell'esercito assaltavano e saccheggiavano i locali del ¡Cu-cut! e de *La Veu de Catalunya*. Viste le conseguenze, si può affermare che questo accadimento avrà su questo nuovo independentismo una ascendenza maggiore rispetto a quella che aveva avuto, cinque anni prima, la fondazione de *La Reixa*. Non a caso, più di trent'anni fa Enric Ucelay sottolineò che «il punto di rottura che determina chiaramente la futura configurazione del catalanismo radicale fu l'incidente del ¡Cu-cut!» (Ucelay E., 1984: p. ix)<sup>13</sup>.

Per far fronte alla «minaccia terrorista», adesso rappresentata da un nemico interno, in quella che ormai era una guerra intestina, il «partito militare – secondo l'espressione di X. Casals (2013: p. 164) – sostituisce quello civile davanti alla paura di una seconda Cuba»<sup>14</sup>, un esempio che pretende seguire anche quel catalanismo che sembra dar ragione a E. Ucelay (1992: p. 128) quando parla della retro-alimentazione dei nazionalismi catalano e spagnolo da una sola realtà, ma polarizzata simbolicamente.

In ogni caso, questo violento atto di matrice centralista verrà sfruttato per scatenare una campagna repressiva abbastanza potente contro il catalanismo in generale, e in particolare il settore più radicale, per far fronte e impedire, così, il suo sviluppo e la sua chiara affermazione.

In questo modo, cinque giorni dopo l'assalto si dichiara la sospensione temporale delle garanzie costituzionali a Barcellona. Focalizzata sugli articoli relativi alla detenzione, arresto, inviolabilità del domicilio e sui diritti di espressione, di stampa, di riunione e di associazione, questa sospensione durerà quasi 5 mesi, fino al 15 aprile 1906. Di conseguenza, oltre alla proibizione dell'uso del catalano negli eventi pubblici, persino a teatro, sarà imposto, per esempio, di ritirare la *senyera* appesa alla facciata del *Teatre Principal* e si dichiarerà la sospensione temporanea di ¡Cu-cut!, *La Veu de Catalunya*, *La Tralla* e di *Progrés*, che non verrà più stampato, mentre si moltiplicheranno le denunce fino ad un totale di 60 segnalazioni e notifiche intentate contro diverse riviste come *El Liberal*, *El Poble Català*, *El Diluvio* o *La Publicidad* (Santolaria F., 2005; Rubiralta F., in stampa).

---

<sup>12</sup> «Obligará aquests grups a expressar el seu pensament amb molta prudència» i que «la radicalitat dels seus plantejaments, el to dels seus debats interns, no troba un reflex adequat en la prudent i limitada propaganda escrita que poden fer?».

<sup>13</sup> «El tall que marca clarament la configuració futura del nacionalisme radical va ser l'incident del ¡Cu-cut!»

<sup>14</sup> «El partido [in spagnolo nell'originale] militar substitueix el civil davant la por a una segunda Cuba» [in spagnolo nell'originale].

Con le indiscrezioni circa una possibile ondata di massicce detenzioni di catalanisti, e addirittura l'effettiva apertura di ben 43 ricorsi contro deputati delle *Cortes* per aver pubblicato alcuni articoli, questa campagna repressiva culminerà con la promulgazione, il 23 marzo 1906, della cosiddetta «*Ley para los delitos contra la Patria y el Ejército*» [“legge sui delitti contro la Patria e l'esercito”], meglio conosciuta come «*Llei de Jurisdiccions*» [«legge sulle Funzioni giudiziali»] che, fra l'altro, rafforzava severamente la precedente legislazione, rimettendo alla giurisdizione militare qualsiasi offesa contro la «*unidad de la patria*» (Casassas J. – Colomines A. – González E. – Santolaria F., 2006).

Com'è ben risaputo, in risposta alla promulgazione di questa legge verrà fondata, nell'aprile del 1906, *Solidaritat Catalana*, l'ampia coalizione di organizzazioni catalane che nelle elezioni politiche del 21 aprile 1907 otterrà un successo schiacciante. La nascita di questa formazione sarà accolta con grande entusiasmo dal settore più radicale del catalanismo. E ciò non invano, giacché il suo successo dimostrava tangibilmente le virtù della strategia interclassista intesa come «*unió sagrada*» dei catalani, l'«unica maniera di ottenere la definitiva liberazione nazionale»<sup>15</sup>.

Tuttavia, e ciò risulterà più determinante per il settore più radicale del catalanismo, né la formula di successo della SC né il movimento unitario di protesta contro la «*Llei de Jurisdiccions*» potranno evitare lo stretto controllo di polizia e governo sulle attività dei catalanisti e, specialmente, la stretta sui mezzi di comunicazione di una ferrea censura diretta a tapare la bocca a questo movimento.

Di conseguenza, a partire da questo momento, risulterà quasi impossibile in Catalogna rendere pubbliche le espressioni più audaci del catalanismo, e la libera manifestazione delle prime esplicite rivendicazioni indipendentiste da parte di un settore catalanista radicale che si stava appena formando.

Un'altra conseguenza del giro di vite della repressione successiva ai fatti del *¡Cu-cut!*, e della minaccia aggiunta dell'applicazione retroattiva della nuova legislazione in tutti i processi intentati contro le pubblicazioni catalaniste a partire dal 1901, perfino nei casi dei processi sospesi e di chiara sentenza assolutoria, un numero imprecisato di militanti, molti dei quali implicati nella pubblicazione delle principali riviste catalaniste, si vedranno obbligati a scegliere l'esilio come unico modo per eludere la carcerazione e la reale prospettiva di lunghe pene detentive.

Sarà questo il caso di Eugenio d'Ors che, come corrispondente de *La Ven de Catalunya*, per precauzione si trasferirà da Madrid a Parigi, e del trasloco obbligato, sempre in terra francese, dei due principali redattori de *La Tralla*, Pelegrí Llangort e specialmente Josep M. Folch i Torres. Il noto scrittore catalanista e fondatore de *La Reixa*, intimorito dal possibile inasprimento della sentenza in cui sarebbe potuto incorrere per aver riconosciuto la paternità dell'edizione dedicata al terzo anniversario della Repubblica di Cuba, dovrà rimanere quasi 3 anni fuori dalla Catalogna, dal giorno sua partenza nel Natale del 1905<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> «*Única manera d'assolir el definitiu alliberament nacional*». Dopo cinque mesi di sospensione delle pubblicazioni da parte del governo *La Tralla* (26-V-1906) dedicherà, per esempio, un numero monografico di otto pagine alla SC.

<sup>16</sup> Folch J. M., «*El llibre dels meus records*», Arxiu de la Fundació Folch i Torres (AFFT).

Eppure, a giudicare dalla loro successiva relazione con il nucleo dei catalani residenti a Santiago di Cuba, dobbiamo segnalare l'importanza delle vicende personali che accomuneranno i tre catalanisti radicali, oltre alla comune militanza delle file del PA.

Ci riferiamo, in primo luogo, a Frederic Pujulà i Vallès. Questo prolifico giornalista, nato a Palamós nel 1877, aveva passato la propria infanzia a Cuba ed è considerato uno dei principali fautori della diffusione dell'esperanto in Catalogna. Collaboratore di numerose pubblicazioni del catalanismo radicale come *Joventut*, *Progrés* e *Llevant*, della quale divenne direttore nel giugno del 1903, aveva fatto parte anche della giunta permanente dell'UC.

Grazie ad una lettera inviata a Josep Conangla i Fontanilles a L'Avana appena una settimana dopo i fatti del *¡Cu-cut!*, sappiamo che Pujulà aveva deciso di «fuggire da questa terra di miserie e meschinità», stanco di lottare «fra schiavi per ottenere delle piccole libertà che altri popoli avevano già conseguito»<sup>17</sup>.

Scartato definitivamente il trasferimento a Cuba, cosa di cui oggi non conosciamo la ragione, all'inizio del 1906 Pujulà scapperà a Parigi a causa di una denuncia di un militare esperantista per via di un articolo in cui criticava l'assalto al *¡Cu-cut!* (Poblet F., 2003: p. 11). Lo stesso anno parteciperà a Ginevra al Secondo Congresso Internazionale di Esperanto come rappresentante di diversi enti fra i quali figura il «*Centre de Santiago de Cuba*», fatto che prova la sua stretta relazione con il gruppo dei catalani residenti in questa città delle Antille<sup>18</sup>.

Il secondo caso comprovato di un catalano che, a seguito dei fatti del *¡Cu-cut!*, si vedrà obbligato ad andare in esilio sarà quello di uno dei principali promotori del PA, Joan Oristrell i Corominas. Poco dopo la sua nomina come vicepresidente di questa entità *ultra-catalanista*<sup>19</sup>, il 26 settembre 1905, Oristrell sarà incarcerato per una denuncia governativa contro il numero speciale di *Progrés* dedicato all'11 settembre<sup>20</sup> e, come Josep M. Folch i Torres, intimorito dalla possibilità di una pesante condanna, deciderà di diventare un fuggitivo, in questo caso verso l'isola delle Antille.

Una volta raggiunta Cuba, «col suo vecchio amico Salvador Carbonell i Puig», Joan Oristrell parteciperà alla creazione del *Catalunya. GNR*, contribuendo anche a scriverne gli statuti<sup>21</sup>.

Membro e segretario del consiglio direttivo di PA, fu il terzo catalanista radicale a dover andare in esilio volontario a Cuba: ci riferiamo a Josep Llamusi i Deu, primo direttore della rivista pubblicata a Santiago di Cuba, *Fora Grillons!*. Non avendo potuto individuare la ragione del suo esilio, comunque certamente legata alla persecuzione diretta contro il PA ed il suo organo di stampa, sappiamo però che la permanenza di Josep Llamusi a Cuba fu alquanto più breve di quella di Oristrell poiché, dopo essersi appellato all'amnistia degli e-

---

<sup>17</sup> «*Guïllar d'aquesta terra de misèries i petiteses*»; «*entre esclaus per a assolir petites llibertats ja assolides per altres pobles*»; «Carta de Frederic Pujulà i Vallès (Barcelona) a Josep Conangla i Fontanilles (L'Havana)», 2-XII-1905, Arxiu Nacional de Catalunya (ANC).

<sup>18</sup> Pujulà F., «El Congrès d'Esperanto», *Joventut*, 27-IX-1906, n. 346, p. 612.

<sup>19</sup> *La Veu de Catalunya*, 26-IX-1905, p. 2.

<sup>20</sup> «Novas». *Progrés*, 30-IX-1905, n. 11, p. 8.

<sup>21</sup> *Acta de constitució del Catalunya. GNR*, Santiago de Cuba, 15-IX-1907 (AHPSC).

migranti decretata da parte del governo spagnolo, decise di tornare nel Principato all'inizio di marzo del 1907<sup>22</sup>.

I catalani residenti a Cuba.  
L'attività del Centre Català di Santiago e l'importante  
ruolo svolto da Frederic Boix e Salvador Carbonell

Non si può capire la comparsa a Cuba di queste precoci espressioni favorevoli all'indipendenza della Catalogna senza fare riferimento al lavoro svolto da un ristretto gruppo di catalani a Santiago e, in generale, alle speciali condizioni di sviluppo della comunità catalana lì residente fra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX.

Bisogna sottolineare, innanzitutto, che, fino al 1860 circa, Cuba era la meta del 65% degli emigranti che lasciavano la Catalogna (Moreno J. J., 1992: p. 36), raggiungendo l'allora colonia spagnola, con la quale si stabilì un tipo d'emigrazione basato su relazioni di fiducia personali che aiutavano decisamente la creazione di una fluida rete di comunicazioni transoceaniche (Yáñez C., 1993: p. 129).

In questa cornice di relazioni differenziali, una volta arrivati sull'isola, gli emigranti catalani renderanno sufficientemente chiara la loro volontà prevalente di radicarsi stabilmente in questo territorio e di inserirsi nella società cubana della loro epoca (Fontanet I., 2011: p. 14; Ferran J. M., 2009). La maggior parte dei catalani a Cuba manterranno, nondimeno, una differente coscienza come gruppo [autonomo] e, nello stesso senso, come tali saranno riconosciuti dai loro stessi concittadini. Si spiega così la vitalità della comunità catalana che fonda a Cuba enti come la pionieristica *Societat de Beneficència de Naturals de Catalunya*, nata nel 1840 e tutt'oggi attiva; associazioni sociali e ricreative, come il *Centre Català de l'Havana*, creato nel 1882; e numerose riviste e pubblicazioni, fra le quali si evidenzia *Lo Català*, la prima rivista catalana conosciuta pubblicata fuori dai Paesi Catalani (Surroca R., 2004: pp. 416-417).

Assieme a questi tratti caratteristici e distinti della comunità catalana va considerato il successo del processo d'indipendenza di Cuba alla fine del secolo che avrà, fra l'altro, il pregio di rimuovere completamente a Cuba la ferrea censura, tanto legale quanto autoimposta, sulle attività catalaniste, mentre, per ovvie ragioni, provocherà l'indebolimento degli approcci più centralisti, in una reazione che si poté constatare anche nei circoli di emigranti galiziani, canari e baschi. L'esempio molto recente dell'indipendenza cubana fornirà argomenti ad un catalanismo in via di formazione che estrapolerà da questo degli strumenti d'analisi, l'uso di espressioni spesso condivise contro la colonizzazione spagnola e i suoi metodi, un modello di bandiera che è quasi identico e la focalizzazione contro il nemico comune (Costa Ll., 2006 e 2013).

Date queste condizioni differenziali, a Santiago di Cuba si formerà nel 1906 un piccolo nucleo di residenti catalani, guidati da Salvador Carbonell i Puig, i quali, oltre a dare aiuto

---

<sup>22</sup> «A reveure», *Fora Grillons!*, 2-III-1907, n. 3, anno 2, p. 3, International Institute of Social History (Amsterdam) (IISH).

e rifugio agli esiliati politici arrivati dal Principato, contribuiranno ad affrettare la diffusione di queste iniziali espressioni di palese indipendentismo.

Il processo di radicalizzazione politica di questo gruppo e, specialmente, della sua principale *alma mater*, il commesso viaggiatore nato nel 1882 a Sagua La Grande, ma trasferitosi a Sitges da molto piccolo fino ai sedici anni, Salvador Carbonell i Puig (Jou D., 1994: p. 249), non fu il prodotto del caso, ma il culmine di un lavoro anteriore, finora sconosciuto, iniziato fondamentalmente a Santiago di Cuba da Frederic Boix, insieme a suo fratello August e qualche altro collaboratore, nel corso degli ultimi due decenni del XIX secolo (Rubiralta F., in stampa).

Mantenendo i contatti con la Catalogna attraverso i viaggi e la fluida corrispondenza con la famiglia, con gli amici e i correligionari politici, addirittura già prima del trionfo sull'isola del movimento indipendentista Frederic Boix aveva partecipato, a dispetto dell'allontanamento fisico, ad un incipiente movimento catalanista che durante gli ultimi anni del XIX secolo lottava in Catalogna per portare avanti i suoi primi atti rivendicativi. Frederic Boix instaurerà un legame col settore più radicale del catalanismo, allineato allora attorno a *L'Arch de Sant Martí*, organo ufficiale di stampa del *Centre Catalanista Provensalenc* che, con la figura di Josep Narcís Roca i Farreras nel suo consiglio di redazione, fra le altre cose, aveva preso parte attiva a tali iniziative come ad esempio nel «*Missatge a Irlanda*» del 1886<sup>23</sup>.

Il successo finale della lotta per l'indipendenza della Repubblica di Cuba produrrà un punto d'inflessione decisivo su questo processo che renderà possibile la nascita, anche a Santiago, del *Centre Catalanista*, nel 1900. Dalla sua fondazione, grazie in gran parte all'influenza di Frederic Boix e dei suoi compagni, il suo orientamento catalanista radicale, in stretta relazione coi gruppi presenti in Catalogna, diverrà un tratto caratteristico che lo differenzierà chiaramente dal resto delle associazioni catalane nate a Cuba nelle stesse circostanze.

Pertanto, molti degli aspetti differenziali riscontrabili nei favorevoli inizi del *Catalunya*. GNR fino dalla sua comparsa nel 1907 si trovano già, in embrione, nell'entità creata sette anni prima: ci riferiamo, ad esempio, all'adesione all'UC, o al fatto stesso di non limitare l'accesso all'associazione rigorosamente ai soli originari della Catalogna, ma di estenderlo a tutti coloro che provenissero dall'insieme dei Paesi Catalani. Inoltre, dando il via alla traiettoria costante di più di cinquanta anni dell'entità diretta da Salvador Carbonell, il catalano rimarrà costantemente l'idioma ufficiale del *Centre*, tanto che, nella costante lotta coi settori catalani più favorevoli a uniformarsi all'uso dello spagnolo, l'indebolimento di quest'ultimo approccio diventerà una delle cause che portarono alla decisione di abbandonare l'allora denominato *Centro Catalán*, per procedere alla sua definitiva trasformazione nel *Catalunya*. GNR<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> «Adhessions al missatge», *L'Arch de Sant Martí*, 28-VII-1886, n. 172, p. 715.

<sup>24</sup> *Reglamento general del Centre Catalanista de Santiago de Cuba*, 31-VII-1900 (AHPSC). *El progreso catalán en América* (1927), p. 192; Muñoz P., 1948: p. 4.

La pubblicazione di *Fora Grillons!*<sup>25</sup> e la creazione  
del *Catalunya. Grop Nacionalista Radical* a Santiago di Cuba

La persecuzione da parte di polizia e governo, la limitazione delle libertà politiche e la sospensione della libertà di stampa in Catalogna, insieme al processo di radicalizzazione del mondo catalanista che le misure repressive non faranno altro che accelerare, oltre alla presenza degli esiliati che avevano subito la repressione in prima persona, spiegherà, dunque, l'apparizione a Santiago di Cuba, e non in Catalogna, della prima pubblicazione periodica che raccolga apertamente la rivendicazione della piena sovranità della Catalogna, grazie alla speciale ricettività verso queste idee da parte di Salvador Carbonell i Puig e del gruppo che lo circondava. E anche grazie a questi fattori, un anno dopo, sarà resa pubblica, sempre a Santiago di Cuba, la fondazione del *Catalunya. GNR*, il megafono che avrebbe diffuso queste prime espressioni favorevoli all'indipendenza della Catalogna.

Come ha riassunto Oriol Junqueras (1998: p. 215), «non è sorprendente che a Cuba, dove i catalani potevano esprimersi liberamente, si promuovesse qualsiasi tipo di evento volto a rivendicare l'indipendenza della Catalogna»<sup>26</sup>.

Con una tiratura di 600 esemplari e redatto interamente in catalano (Klein J-M., 2002: p. 259), il primo numero di *Fora Grillons! Periodich Nacionalista Català* porta la data del 10 d'ottobre del 1906, che coincide, come si spiegava nell'articolo «Nostra salutació a Cuba», con la ricorrenza del «crit de Yara» col quale s'iniziava nel 1868 la «Guerra dels Deu Anys», la Guerra dei Dieci Anni contro la dominazione spagnola. Fin dall'inizio, dunque, i redattori di questa pubblicazione volevano mostrare «a questa generosa terra [...] i loro sentimenti di amore e di riconoscenza», e rendere decisamente visibile la solidarietà e il parallelismo evidenti tra e le aspirazioni cubane e catalane<sup>27</sup>.

Nonostante compaia in maniera esplicita solo in questo primo numero col riferimento «Joseph Ll. y Deu», possiamo attribuire senza alcun tipo di dubbio all'esiliato Josep Llamusi i Deu la direzione di questa rivista che verrà mantenuta fino al marzo del 1907, quando verrà sostituito nell'incarico dal dottor Joan F. Borrell, nativo dell'isola ma di padre catalano<sup>28</sup>.

Tornando al numero inaugurale di *Fora Grillons!*, questo esemplare di sei pagine dell'ottobre 1906 esprimerà fin dal primo momento, effettivamente, la propria chiara e manifesta posizione favorevole all'indipendenza della Catalogna. Così, nell'editoriale che apre la pubblicazione «Qui som i ahont anem», si afferma senza giri di parole: «siamo qui per lavorare con fermezza, con fede, con coraggio e con ardire fino a ottenere la piena realizza-

<sup>25</sup> Desta interesse, d'altra parte, la mancanza di analisi, almeno finora (Rubiralta F., in stampa), del contenuto dei sette numeri di questa importantissima testata stampati fra l'ottobre del 1906 e l'aprile del 1907.

<sup>26</sup> «No es gens estrany que a Cuba on podien expressar-se lliurement els catalans promoguessin tota mena d'actes per a reivindicar la independència de Catalunya».

<sup>27</sup> «Per aquesta generosa terra [...] els seus sentiments d'amor i agraments»; «Nostra salutació a Cuba», *Fora Grillons!*, X-1906, n. 1, anno 1, p. 2 (AARF).

<sup>28</sup> «Novas». *Fora Grillons!*, XI-1906, n. 2, anno 1, p. 7 (AARF). «A reveure». *Fora Grillons!*, III-1907, n. 3, anno 2, p. 3.

zione dell'Ideale del nostro popolo, senza paura di arrivare, se necessario, all'assoluta e totale indipendenza della Catalogna»<sup>29</sup>.

Nella seconda pagina, l'articolo «Nostre separatisme», firmato a New York, nonostante ammetta che «il processo di separazione sia un'operazione poco plausibile, ma a volte indispensabile e dagli eccellenti risultati»<sup>30</sup>, facendo strada al processo di accettazione del concetto di separatismo per definire questo spazio in formazione, approva la rivendicazione indipendentista basata sulla volontà dei catalani, pur affermando che «per formulare la nostra dichiarazione d'indipendenza è sufficiente affermare: “vogliamo”»<sup>31</sup>. E, il più significativo dei contenuti di questo esemplare iniziale sarà l'articolo finale «Un català de allà als catalans d'aquí» [“Un catalano di là ai catalani di qui”], da Barcellona, chiuso con l'eloquente «*Visca la Independència de Catalunya*» [“Viva l'Indipendenza della Catalogna”]<sup>32</sup>.

In novembre uscirà il numero 2 di *Fora Grillons!*. Questo esemplare si apre con la scritta «*Mori Espanya*» [«Morte alla Spagna»], l'esclamazione utilizzata ne *La Tralla* di Vínçeç Ballester. Senza trascurare il riferimento ai disastri della repressione scaturita dalla «*Llei de Jurisdiccions*», il suo contenuto rivela il processo di radicalizzazione in cui versava il catalanismo che difendeva apertamente il rovesciamento dello stato attraverso «qualsiasi mezzo possibile»<sup>33</sup>.

Il numero successivo di *Fora Grillons!*, del gennaio 1907, torna a dichiarare il proprio contenuto indipendentista dall'articolo d'apertura, «Un any més» [“Un altro anno”]. In questo caso va tenuto presente il differente contesto politico dei due scenari se, mentre una pubblicazione difficilmente accusabile di possibilismo come *La Tralla*, in Catalogna, ha iniziato nel precedente settembre una campagna per il plebiscito attraverso lo slogan «*Jo vuy l'Autonomia – Catalunya vol l'Autonomia*» [“Io voglio l'Autonomia – La Catalogna vuole l'Autonomia”] (Muray J. – Rubiralta F., 2015: p. 152), a Santiago, il testo significativamente intitolato «Autonomia no. Independència», rifiuta la scelta difendendo, invece, l'indipendenza a partire dalla convinzione che solo questa opzione «può fare di noi un popolo libero e forte sotto tutti i punti di vista, altrimenti questa zavorra marcia che è lo Stato spagnolo non ci lascerà mai camminare verso il progresso, impedendoci di trovare il nostro degno posto fra i popoli civilizzati»<sup>34</sup>.

Sfortunatamente, non si conserva nessuna copia del numero 2, di febbraio del 1907, ma abbiamo invece potuto consultare il contenuto del numero di marzo, che segue linea

---

<sup>29</sup> «*Aquí ens teniu per treballar de ferm, ab fe, ab coratge y ardidesa fins á obtenir l'assoliment complert de l'ideal del nostre poble, sens espantar-nos d'arribar si es precís, a la absoluta y total independència de Catalunya*»; «Qui som y ahont anem», *Fora Grillons!*, X-1906, n. 1, anno 1, p. 1.

<sup>30</sup> «*Lo procés de separar es una tasca poc plausible, pro a voltes indispensable i d'excelents resultats*»

<sup>31</sup> «Per a formular la nostra declaració d'indipendència ne tenim prou ab lo mot *volém*», *Fora Grillons!*, X-1906, n. 1, anno 1, p. 2.

<sup>32</sup> «Un català de allà als catalans d'aquí», *Fora Grillons!*, X-1906, n. 1, anno 1, p. 5.

<sup>33</sup> «Cualsevol medi, sia el que sia»; «*Mori Espanya*», *Fora Grillons!*, XI-1906, n. 2, anno 1, p. 1.

<sup>34</sup> «*Pot fer-nos un poble lliurer i fort en tots els ordres, de lo contrari aquest lastre podrit que'n diuben l'estat espanyol may ens deixarà caminar vers al progrés, impossibilitant-nos de poguer figurar dignament entre els pobles civilisats*»; «Un any mes», p. 1, i «Autonomia no. Independència», p. 2 e 3. *Fora Grillons!*, I-1907, n. 1, anno 2 (AARF).

dei precedenti numeri, grazie all'*Amsterdam International Institute for Social History*, che ne conserva l'unico esemplare esistente<sup>35</sup>.

L'ultimo numero di *Fora Grillons!* verrà pubblicato nell'aprile del 1907 con l'articolo di copertina intitolato «Anem ben junts» [“Stiamo bene uniti”]. In una congiuntura marcata in Catalogna dal trionfo elettorale della SC, quest'editoriale fa suo l'ideale interclassista del nazionalismo radicale, sostenendo la proposta del presidente dell'UC, il dottor Martí i Julià, di portare avanti «quell'assemblea dei differenti settori del Nazionalismo [sic], nella quale dovremmo ricollegare su basi solide le degne aspirazioni del catalanismo»<sup>36</sup>.

Una vota interrotta, molto probabilmente per difficoltà economiche, la pubblicazione di *Fora Grillons!* con questo numero di aprile del 1907<sup>37</sup>, le inquietudini catalaniste di Salvador Carbonell e il gruppo di amici che lo circondavano si dirigeranno molto presto verso la creazione d'una associazione di catalani residenti nella zona orientale di Cuba che rispondesse in maniera molto più accurata del *Centro Catalán* alle loro posizioni ormai radicalizzate.

In questo modo, il 15 di settembre dello stesso 1907 si configurerà il cosiddetto *Catalunya*. GNR, la prima entità catalanista che dichiarava esplicitamente come propria finalità l'indipendenza della Catalogna fin dal primo articolo del suo statuto. Secondo quanto riporta l'atto costitutivo, «lanciata da Salvador Carbonell l'idea di fondare in questa città un'entità fortemente nazionalista radicale catalana per lavorare costantemente per l'emancipazione della nostra amata Patria»<sup>38</sup>, si tennero diverse riunioni fino alla costituzione del primo Consiglio Direttivo, per il quale furono eletti, fra gli altri, Salvador Puig Carbonell, come presidente, e Juan Oristrell, come vicepresidente<sup>39</sup>, insieme alla ratifica dello statuto, approvato rapidamente dal governatore civile della provincia<sup>40</sup>.

L'atto ufficiale d'inaugurazione della nuova entità ebbe luogo il 10 ottobre 1907, in coincidenza, come l'anno precedente con la pubblicazione di *Fora Grillons!*, con l'anniversario dell'inizio della Guerra d'Indipendenza Cubana. Come spiegherà *El Baluart de Sitges*, «uno dei momenti più commoventi fu l'alzabandiera del vessillo con le quattro bande, che effettuò lo stesso presidente nel mezzo di applausi deliranti e acclamazioni entusiastiche da parte di tutti i partecipanti»<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> *Fora Grillons!*, 2-III-1907, n. 3, anno 2 (IISH).

<sup>36</sup> «*Aquella asamblea de les diferents branques del Nacionalisme, en la que tindriem que rellegir sobre bases solides les dignes aspiracions del catalanisme*»; «Anem ben junts», *Fora Grillons!*, IV-1907, n. 4, anno 2, p. 1 (AARF).

<sup>37</sup> Da un rapporto raccolto anni dopo sappiamo con certezza che il governo spagnolo fece arrivare un'energica protesta alle autorità cubane, chiedendo la sospensione di *Fora Grillons!*, ma il governatore della provincia cubana rispose che «*no era posible complacerle en su petición, porque las actividades desarrolladas no violaban las leyes del país*» [“non era possibile rispondere alla loro richiesta perché le attività svolte non contravvenivano alle leggi del paese”]. *Informe del Gobernador Provincial de Oriente al Jefe del Ejército constitucional Coronel Fulgencio Batista*. Santiago de Cuba, 18-X-1935 (AHPSC).

<sup>38</sup> «*Iniciada por Salvador Carbonell la idea de fundar en esta ciudad una entidad marcadamente nacionalista radical catalana para trabajar constantemente para la emancipación de nuestra querida Patria*».

<sup>39</sup> *Acta de constitució del Catalunya. Grup Nacionalista Radical*, Santiago de Cuba, 15-IX-1907 (AHPSC).

<sup>40</sup> *Memòria del Catalunya. Grup Nacionalista Radical*. Santiago de Cuba, 30-VI-1908 (AARF).

<sup>41</sup> «*Un dels moments més commovedors fou el de issarse la bandera de las quatre barras, lo que ho verificà el propi President en mitg de aplausos delirants y entusiastas aclamacions de tots els concurrents*». «Novas», *El Baluart de Sitges*, 30-XI-1907, n. 330, p. 3.

Da questo momento fino alla sua scomparsa nel 1959, con la proibizione di tutte le organizzazioni non strettamente cubane decisa dal regime castrista, senza modificare mai durante questa lunga traiettoria l'errore linguistico contenuto nel suo nome<sup>42</sup>, proprio il *Grop*, come specifica marca distintiva, rimarrà intimamente legato allo spazio politico indipendentista<sup>43</sup>. Addirittura il *Catalunya. GNR* riuscirà ad esportare questo modello di catalanismo radicale ad altre entità come il *Cathalonia. Blok Nacionalista de Guntánamo*, nato nel 1911, oppure, a partire dal 1920, d'influire nella deriva parallela della *Germanor Catalana de Camagüey* (Fontanet I., 2013), o sulla traiettoria politica del *Centre Català de l'Havana*, grazie al lavoro di, fra gli altri, Josep Conangla i Fontanilles (Roy, J., 1999).

### Il catalanismo radicale in patria.

I primi tentativi di definizione del proprio spazio politico (1907-1908)

In Catalogna, d'altro canto, la radicalizzazione dell'ultra-catalanismo avverrà di fatto nel corso di tutto il 1907, nel mezzo delle prime discrepanze in seno alla SC per via del controllo che su di essa voleva esercitare la *Lliga*.

Così, nel mese di maggio, a seguito di un atto di gemellaggio della Catalogna con la Comunità Valenziana volto ad estendere a questo territorio il progetto della SC, *El Poble Català* pubblica la notizia di alcuni disordini, che mettono in relazione per la prima volta un'organizzazione di quest'area, la *Juventut Autonomista de Barcelona*, diretta da Manuel Pagès i Mercader, il futuro luogotenente di Daniel Cardona. Il fatto che durante i disordini furono utilizzate delle pistole, secondo Jaume Colomer (1984: p. 345) rendeva palese «l'entrata di una parte del catalanismo radicale nella clandestinità»<sup>44</sup>.

Insieme a questa volontà di configurare il nuovo spazio attraverso l'attivismo, abbiamo potuto percepire l'inizio del processo di definizione di questo catalanismo radicale attraverso la creazione di tutta una serie di segni distintivi propri. Così, con l'11 settembre 1907, definito significativamente come «193° anno della nostra schiavitù»<sup>45</sup>, possiamo riportare la diffusione di un opuscolo che raccoglie una specie di inno nazionale indipendentista alternativo a *Els Segadors*<sup>46</sup>, concepito con un testo di cinque strofe di sei versi ognuna, il cui adagio centrale è il seguente: «non mendichiamo nuove leggi, né chiediamo clemenza / vogliamo per la Catalogna la santa indipendenza»<sup>47</sup>.

L'inno, la cui paternità si può attribuire a Vicenç A. Ballester (Muray J. – Rubiralta F., 2015: p. 167), è accompagnato da un «*Mori Espanya-V.C.I.*» [“Morte alla Spagna”, V.C.I. sta

---

<sup>42</sup> In catalano la forma corretta per la parola “gruppo” è *grup*.

<sup>43</sup> Riguardo al curioso nome «*Grop*» che caratterizzava questa entità, Víctor Castells (1986: p.71) spiegò che «*tot i que més tard es varen adonar que empraven una grafia errada, el mot els anava bé i el varen mantenir, assumint, en tot cas, l'altre acepció. Grop: nus de la justa. Nucli, doncs, vertebrador i essencial per a la independència*».

<sup>44</sup> Nell'originale: «*la submersió d'una part del nacionalisme radical en la clandestinitat*».

<sup>45</sup> «*Any 193 del nostre esclavatge*».

<sup>46</sup> Realizzato sul finire del XIX secolo, *Els Segadors* è dal 1993 l'inno ufficiale della Comunità Autonoma della Catalogna.

<sup>47</sup> «*No pidolem lleis noves, ni demanem clemència / Volem per Catalunya la santa independència*», Federació de Separatistes Catalans, *Himne, 11 de setembre de 1907 (Cent anys d'estelada, 2009: 163)*.

per *Visca Catalunya Independent*, cioè “Viva la Catalogna Indipendente”], ed è firmato da una non meglio specificata *Federació de Separatistes Catalans* (FSC). In parallelo, quindi, con la marginalizzazione che s’andrà producendo dai riferimenti autonomistici sia nelle pubblicazioni che negli stessi nomi delle organizzazioni, è possibile osservare la progressiva accettazione del concetto di separatismo per denominare questo spazio *ultracatalanista* che, come succederà con la progettazione di altri elementi distintivi di questo spazio in costruzione, come nel caso della bandiera *stelada* [la bandiera indipendentista catalana il cui disegno è molto simile a quella cubana], non avrà successo fino al successivo decennio.

Sul finire dello stesso 1907, mentre la mancanza d’un approccio di respiro nazionale affievoliva l’entusiasmo iniziale generato l’anno precedente dalla creazione del *Centre Nacionalista Republicà* (CNR), fra i gruppi radicali dell’UC nasceva una nuova associazione finalizzata a rianimare il progetto dell’*Aplec Catalanista* di riunire i settori radicali, anche i delusi dal progetto repubblicano di sinistra.

Il risultato sarà la costituzione il 12 dicembre 1907 dell’*Associació Nacionalista Catalana*, i cui principali esponenti saranno, oltre al presidente Trinitat Monegal, il dottor Martí i Julià, lo scrittore e giornalista Eugeni Xammar, Manuel Pagès, e, una volta tornato da Cuba, il primo direttore di *Fora Grillons!*, Josep Llamusi<sup>48</sup>.

Sorta dalla necessità di fare un passo in avanti verso la strutturazione del separatismo, il ruolo operativo dell’ANC sarà molto maggiore rispetto a quello svolto fino allora dall’UC e di quello che sembrava denotare la contrarietà dell’associazione ad entrare nel gioco politico corrotto della Restaurazione<sup>49</sup>.

Tuttavia, la risposta repressiva tornerà a cadere sul movimento separatista. L’ANC si vedrà obbligata a rimandare il proprio atto pubblico di inaugurazione di diverse settimane, fino a domenica 29 marzo 1908, e Manuel Pagès, insieme altre vittime della rappresaglia, dovrà espatriare a Cuba e in Messico, così come spiegherà il futuro leader separatista Daniel Cardona<sup>50</sup>.

Non erano terminati qui, comunque, i segni di una nuova strategia differenziata rispetto al catalanismo conservatore, ai quali fecero seguito nuove diverse iniziative volte a dar forma ad uno spazio esclusivamente separatista.

Effettivamente, non appena fu dichiarata la sospensione delle garanzie costituzionali il cui scopo era quello di «perseguire il terrorismo»<sup>51</sup>, l’autorità governativa procedette alla denuncia de *La Reixa* come associazione illegale, nonostante fosse legalmente riconosciuta come parte integrante dell’UC. Il giorno successivo, la polizia perquisirà il domicilio del suo presidente, Josep Soronellas, secondo la cronaca d’*El Poble Català* alla ricerca «di una bandiera cubana», ma rinviene solo «delle lettere e dei documenti inviati da Parigi e da Santiago di Cuba»<sup>52</sup>, dove «appaiono frasi perseguibili come la seguente: il 193° anno della nostra

<sup>48</sup> «Noves», *Metralla*, 20-XII-1907, n. 45, p. 4. Crexell J., 2008: p. 142.

<sup>49</sup> *Actes de la sessió inaugural de l’Associació Nacionalista Catalana*. Barcelona, 29-III-1908.

<sup>50</sup> «Associació Nacionalista Catalana. Sessió inaugural», *El Poble Català*, 30-III-1908, p. 2 i *Metralla*, 3-IV-1908, n. 60, p. 3-4; *Vibrant*, 1923: p. 146. Rubiralta F., 2008.

<sup>51</sup> «*Amb la intenció de perseguir el terrorisme*».

<sup>52</sup> «*D’una bandera cubana*»; «*algunes cartes i documents enviats des de Paris i Santiago de Cuba*».

schiavitù», espressione che coincide, come abbiamo visto, con quella che appariva con l'inno della citata *Federació de Separatistes Catalans*<sup>53</sup>.

Proseguendo con le perquisizioni, in questo caso nelle sedi dell'UC e dell'ANC dove *La Reixa* aveva a disposizione una stanza, la polizia troverà «uno strano simbolo: una specie di drappo nel quale erano rappresentate le quattro barre, un triangolo e una stella»<sup>54</sup>. Come chiarì allora Joan Crexell (2008: p. 143), si trattava di un «simbolo strano – pertanto non ancora ampiamente conosciuto – si trattava di una falda più che di una vera e propria bandiera»<sup>55</sup>, ciononostante questo ritrovamento dimostra l'ancora iniziale interesse del movimento indipendentista catalano a definire una propria iconografia.

Come sequela di questa stessa ondata repressiva, per la quale era l'associazione era stata dichiarata illegale ed erano finiti in carcere il suo presidente, Josep Soronellas, e il suo segretario, Lluís Manau – ma sicuramente anche come conseguenza di problemi di funzionamento interno – nell'agosto del 1908 *La Reixa* sarà dissolta per lasciare spazio alla citata *Associació Catalana de Beneficència* (ACB), della quale sarà presidente Vicenç A. Ballester. Denunciato, a sua volta, per apologia dei delitti sanzionati dalla «*Llei de Jurisdiccions*», anche il nuovo presidente verrà processato come responsabile dei manifesti diffusi dall'ACB, l'entità recentemente creata con l'obiettivo di dare forma al nascente movimento anti-repressivo legato al catalanismo radicale<sup>56</sup>.

### Conclusioni

Si può affermare, quindi, che, verso la fine del primo decennio del XX secolo, come conseguenza del processo di radicalizzazione di una parte del catalanismo in risposta alla repressione della polizia e alla persecuzione politica, specialmente dopo i fatti del *¡Cu-cut!* del 25 novembre 1905, e di un'altra serie di fattori come la necessità di marcare la distanza rispetto al nazionalismo conservatore e possibilista, il futuro movimento indipendentista ha già elaborato i principali tratti che renderanno visibile e caratterizzeranno questo movimento quando, a partire dalla congiuntura degli anni successivi al termine della Prima Guerra Mondiale, viene definito chiaramente il suo spazio politico e le sue prime organizzazioni politiche cominciano ad operare.

Abbiamo potuto assistere, così, ai primi tentativi di configurazione d'una simbologia propria, che palesano la chiara volontà di cominciare a definire uno spazio specifico, proponendo elementi più o meno riusciti come un inno indipendentista, un apparato anti-repressivo, o il più noto, la *senyera estelada*, che avrà successo sul finire del decennio succes-

---

<sup>53</sup> «*Aparecen frases punibles como la siguiente: año 193 de nuestra esclavitud*»; «La suspensió de garanties. La policia contra els catalanistes». *El Poble Català*, 4-I-1908, p. 1; «Notas locales», *La Vanguardia*, 13-I-1908, p. 2.

<sup>54</sup> «*Un símbol estrany: una espècie de llaç per a les solapes en el qual hi havia les quatre barres, un triangle i una estrella*».

<sup>55</sup> «*Símbol estrany –per tant, no popularitzat encara– es tractava més d'una llaçada que no pas d'una autèntica bandera*».

<sup>56</sup> *L'Associació Catalana de Beneficència proposa...*, senza data. Arxiu de Joan Muray i Rubió (AJMMR). «Noves», *Metralla*, 23-IX-1908, n. 85, p. 4. *Metralla* (23-X-1908), che aveva sostituito *La Tralla* come portavoce di questo settore, in un numero speciale di otto pagine, riportava gli effetti di questa nuova ondata repressiva, giustificando così la necessità di trasformare *La Reixa*.

sivo fino a convertirsi nel simbolo distintivo più caratteristico delle aspirazioni catalane di sovranità.

Seguendo questa linea, parallelamente alla scomparsa di ogni riferimento «autonomista» nelle rivendicazioni e nella stessa denominazione dei gruppi catalanisti di quest'area (*Juventut Autonomista*, *Progrés Autonomista* o *Foment Autonomista*), dobbiamo considerare la possibilità che, in Catalogna, l'ambiente che impone l'autocensura del messaggio e del lessico utilizzati per via della persecuzione patita dai catalanisti radicali, possa spiegare anche il mancato utilizzo del termine, per certi versi tabù, «indipendenza»<sup>57</sup>.

Così, durante questi ultimi anni del primo decennio del XX secolo, altro aspetto in cui lo scenario cubano serve da esempio, in questo settore politico comincia a diventare generalizzato l'uso del termine «separatista»<sup>58</sup>, tanto per riferirsi globalmente all'indipendentismo catalano quanto per definire insieme a questo il suo contenuto dottrinario ancora in costruzione. A scapito, quindi, di altre denominazioni quali «nazionalismo integrale» o «intransigente», a volte utilizzate anche da catalanisti convinti come Vicenç A. Ballester o Daniel Cardona, «separatismo» diverrà, così, il termine più abituale per riferirsi questo movimento politico nel periodo di tempo compreso fra la fine della Prima Guerra Mondiale e gli anni a cavallo del 1950.

La ripetizione pressoché ciclica della repressione dell'ultracatalanismo che abbiamo potuto constatare, il controllo totale di polizia e governo su tutti gli atti e le iniziative pubbliche, nonché una ferrea censura dei messaggi pubblici, aveva avuto un effetto evidente sul contenuto dottrinario di un separatismo emergente, obbligato a entrare in clandestinità per buona parte delle attività, se non ad astenersi completamente dal compiere azioni dirette.

In queste condizioni, la quasi obbligata sottomissione del discorso teorico alle questioni pratiche provocherà l'ambiguità della terminologia, tipica del catalanismo radicale della prima parte del XX secolo, e aiuterà anche a spiegare quest'accettazione del concetto di «separatismo» come principale formula di definizione del movimento indipendentista catalano nella sua prima tappa (Rubiralta F., 2004).

La rivendicazione strategica fondamentale diverrà, pertanto, la separazione dalla Spagna, come riconoscimento esplicito della sovranità inerente alla nazione catalana, senza che questo implichi necessariamente il rifiuto *a posteriori* di un patto con altre federazioni iberiche con le quali articolare una struttura confederale peninsulare. In questo modo, dagli scritti della fine del secolo XIX di un indipendentista *avant la lettre* come Josep Narcís Roca i Farreras, si fa evidente l'influenza del sostrato ideologico del federalismo sulle formulazioni di questo nazionalismo radicale emergente, come si può carpire anche in molti dei suoi principali promotori, come nel caso, per esempio, di Vicenç A. Ballester (Muray J. – Rubiralta F., 2015: p. 125) o di F. Pujulà i Vallès, che infatti è autore di uno

<sup>57</sup> Sulla considerazione dell'indipendenza come un tabù all'interno della società catalana, cfr. Ucelay (2007: p. 67).

<sup>58</sup> Joan Esculies (2014: p. 77) propone come origine del termine «separatismo» le accuse provenienti dai politici e dalla stampa madrileni. Una volta «accettato senza complessi» [*acceptat sense complexos*], alla fine della Prima Guerra Mondiale sarebbe passato, quindi, «da essere un elemento reattivo o di difesa a propositivo [*de ser un element reactiu o defensiu a propositiu*].

studio dedicato alla figura di Pi i Maragall (1902). È quindi a partire da questa nient'affatto calcolata ambiguità del separatismo catalano che si può spiegare la convivenza al suo interno di proposte più esplicitamente secessioniste con altre di tipo confederale, federale o autonomista, come sarà il caso, per esempio, dell'EC durante gli anni venti.

È anche questa impossibilità, a causa delle circostanze repressive, restrittive verso un'attività minimamente normalizzata, che di fatto fino a ben pochi anni fa ha storicamente impedito la diffusione del messaggio indipendentista in condizioni di piena normalità, il fattore che spiega, grazie al lavoro svolto dal gruppo guidato da Salvador Carbonell i Puig, perché sia stato Santiago di Cuba lo scenario dell'apparizione delle prime e più chiare rivendicazioni indipendentiste, prim'ancora che la stessa Catalogna, nell'ottobre del 1906 sulle pagine di *Fora Grillons!* e, un anno dopo, nello statuto di *Catalunya. GNR*.

Bisogna sottolineare, pertanto, l'importante ruolo di diffusione delle rivendicazioni più audaci di questo movimento in piena fase di formazione svolto da questi catalani residenti nell'isola caraibica, i quali, oltre a mantenere in vita nel continente americano per più di cinquant'anni il messaggio di rivendicazione nazionalista più radicale, collaborarono in maniera decisiva anche nell'elaborazione del discorso di questa fase iniziale del separatismo catalano.

Nonostante questo determinante contributo di propaganda, luogo d'accoglienza e l'influenza decisiva nel disegno della bandiera indipendentista, quando si produce la definitiva configurazione di questo spazio politico, a causa della carenza di una visione del contesto coloniale in Catalogna, sarà un referente europeo, l'Irlanda, e non Cuba, che fornirà al separatismo il principale modello strategico di lotta, a partire soprattutto dalla rivolta di Pasqua e, in particolare, a seguito dello sciopero della fame in solidarietà con il sindaco di Cork, nel 1920 (Ucelay E., 1984: p. 219).

Tuttavia, durante la prima parte del XX secolo, ogni volta che in Catalogna si scatenò la persecuzione contro queste espressioni più audaci del catalanismo, Santiago, e più tardi altre zone dell'isola, tornerà ad essere il luogo di rifugio e accoglienza di quei militanti costretti a fuggire. Una funzione rilevante svolta, per esempio, anche durante la dittatura di Primo de Rivera, quando, oltre a finanziare le attività dell'EC, Cuba assumerà di nuovo momentaneamente questo ruolo sostitutivo, diventando non per caso il luogo dove apparve il primo testo costituzionale moderno concepito per una Catalogna indipendente a seguito dell'Assemblea dell'Avana nell'ottobre del 1928 (Conangla J., 1986; Ferran J. M., 2005).

#### Riferimenti bibliografici

- Balcells A. (1992), *Història del nacionalisme català. Dels orígens al nostre temps*, Generalitat de Catalunya, Barcelona.
- Cardona D. (1923), *La Batalla. Articles de Vibrant*. Barcelona.
- Carod-Rovira J-Ll. (1982), «Nacionalisme revolucionari i marc nacional dels Països Catalans (1919-1945)», *Quaderns d'Alliberament*, n. 7, p. 120-157.

- Casals X. (2013), «Auge i declive del “partido militar” de Barcelona (1898-1936)», *Iberic@*, *Revue d'études ibériques et ibéro-américaines*, pp. 163-180.
- Casassas J. – Colomines A. – González E. – Santolaria F. (2006), *Els Fets de ¡Cu-cut!. Taula rodona organitzada pel Centre d'Història Contemporània de Catalunya el 24 de novembre de 2005*, Centre d'Història Contemporània de Catalunya, Barcelona.
- Castells V. (1986), *Catalans d'Amèrica per la independència*, Pòrtic, Barcelona.
- Colomer J. (1984), *La Unió Catalanista i la formació del nacionalisme radical (1895-1917). L'obra del doctor Martí i Julià*. Tesi di dottorato. Universitat de Barcelona.
- Colomer J. (1995), *La temptació separatista a Catalunya. Els orígens (1895-1917)*, Columna, Barcelona.
- Conangla J. (1986), *La Constitució de l'Havana i altres escrits*, Ed. La Magrana/Diputació de Barcelona, Barcelona.
- Costa Ll. (2006), *El nacionalisme cubà i Catalunya, Comunicació política, social i cultural entre Cuba i Catalunya, Publicacions de l'Abadia de Montserrat*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona.
- Costa Ll. (2013), *Cuba i el catalanisme. Entre l'autonomia i la independència*, Rafael Dalmau, Barcelona.
- Crexell J. (1984), «L'Onze de Setembre de 1901», *El Llamp*, n. 11, pp. 222-251.
- Crexell J. (1984), *Origen de la bandera independentista*, El Llamp, Barcelona.
- Dalmau, A (2015), «El catalanisme radical i popular d'un igualadí: Lluís Marsans i Solà (1866-1955)», *Revista d'Igualada*, n. 49., pp. 7-25.
- Esculies J. (2013), «El nacionalismo radical catalán (1913-1923)», *España contemporánea*, n. 43, pp. 7-28.
- Esculies J. (2014), *Via fora, lladres! El separatisme català i el teatre patriòtic*, Edicions de 1984, Barcelona.
- Falguera O. – Passada J. M. (2009), *Cent anys d'estelada. Un segle d'iconografia independentista (2009)*, Cim, Barcelona.
- Ferran J. M. (2005), *La Constitució catalana de l'Havana*, Pagès, Lleida.
- Ferran J. M. (2009), *La saga dels catalans a Cuba*, Fundació Casa Amèrica Catalunya, Barcelona.
- Fontanet I. (2011), *Sostener la Memoria. Catalanes en el Oriente de Cuba*, Cultivalibros, Sevilla.
- Fontanet I. (2013), *Catalanes en el Oriente de Cuba*, El Mar y la Montaña, Guantánamo.
- Jou D. (1994 e 2008), *Els sitgetans a Amèrica i diccionari d'«Americanos»*, Grup d'Estudis Sitgetans, Sitges.
- Junqueras O. (1998), *Els catalans i Cuba*, Proa, Barcelona.
- Klein J-M. (2002), *Spaniards and the Politics of Memory in Cuba, 1898-1934*, University of Texas, Austin.
- Lladonosa M. (1988), *Catalanisme i moviment obrer: el CADCI entre 1903 i 1923*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona.
- Llorens C. (2014), «El somni d'una Catalunya lliure. Cent anys d'independentisme: de la clandestinitat a la consulta», *Sapiens*, n. 141, p. 35.

- Marfany J.-Ll. (1995), *La cultura del catalanisme, El nacionalisme català en els seus inicis*, Empúries, Barcelona.
- Moreno J. J. (1992), *La petjada dels catalans a Cuba. Assaig sobre la presència catalana a Cuba durant la primera meitat del segle XIX*, Generalitat de Catalunya. Comissió Amèrica i Catalunya, Barcelona.
- Muñoz P. (1948), *Catalunya. Grop Nacionalista Radical*, Publicacions del Catalunya Grop Nacionalista Radical, Santiago de Cuba.
- Muray J. – Rubiralta F. (2015), *Vicenç A. Ballester i Camps (1872-1968), creador de l'estelada*, Rafael Dalmau, Barcelona.
- Pérez Vallverdú E. (2009), *Josep M. Folch i Torres, compromís polític i creació literària 1880-1910*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona.
- Poblet F. (2003), «Frederic Pujulà i Vallès, escriptor, catalanista i esperantista». *Kataluna Esperantista*, n. 327.
- Roig J. M. (2006), *Francesc Macià. De militar espanyol a independentista català (1907-1923)*, L'esfera dels llibres, Barcelona.
- Roy J (1999), *Josep Conangla i Fontanilles. Patriarca del nacionalisme català a Cuba*, El Mèdol, Tarragona.
- Rubiralta F. (2003), *Joan Cornudella i Barberà (1904-1985). Biografia política*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona.
- Rubiralta F. (2004), *Una història de l'independentisme català. De Francesc Macià a Josep Lluís Carod-Rovira*, Pagès, Lleida.
- Rubiralta F. (2008), *Daniel Cardona i Civit (1890-1943). Una biografia política*, Afers, Barcelona.
- Rubiralta, F. (en impremta), *Els orígens de l'independentisme català a Cuba. El Catalunya. Grop Nacionalista Radical de Santiago (1907-1932)*.
- Santolaria F. (2005), *El banquet de la victòria i els Fets de ¡Cu-cut!. Cent anys de l'esclat catalanista de 1905*, Meteora, Barcelona.
- Surroca R. (2004), *Prensa catalana de l'exili i de l'emigració (1861-1976)*, Generalitat de Catalunya, Barcelona.
- Torrent J. – Tasis R. (1966), *Història de la premsa catalana*, Bruguera, Barcelona.
- Ucelay E. (1979), *The Strategies of Separation and Revolution of Catalan Radical Nationalism (1919-1933)*, Columbia University Press, New York.
- Ucelay E. (1984), «Daniel Cardona i Civit i l'opció armada del nacionalisme radical català (1890-1943)», Cardona D., *La Batalla i altres escrits*, La Magrana/Diputació de Barcelona, Barcelona.
- Ucelay E. (1984), «El Mirall de Catalunya: models internacionals en el desenvolupament del nacionalisme i del separatisme català, 1875-1923», *Estudios de Historia Social*, n. 28-29, pp. 213-219.
- Ucelay E. (1992), «La iniciació permanent: nacionalismes radicals a Catalunya des de la Restauració», *Actes del Congrés internacional d'història: Catalunya i la Restauració, 1875-1923*, pp. 127-134.

- Ucelay E. (2007), «Un joc d'aparences: “Front Nacional”, “Frontpopulisme” i les alternatives feixistes i comunistes dins el separatisme català, 1919-19139», *Primer Congrés d'Història de l'Independentisme Català*, Reus, pp. 67-143.
- Yáñez C. (1993), «Catalanes hacia América 1830-1930: dos etapas y una hipótesis», *Cinquenes jornades d'estudis catalano-americanos*, Barcelona.





**IL CATALANISMO E LA CATALOGNA  
NELLA SPAGNA CONTEMPORANEA.  
UN DIALOGO CON BORJA DE RIQUER**

**a cura di Andrea Geniola**

Borja de Riquer è professore emerito di Storia Contemporanea presso l'Universitat Autònoma de Barcelona (UAB). Specialista in storia dei secoli XIX e XX in Spagna e Catalogna, dirige il Gruppo di Storia del Parlamentarismo e il progetto di elaborazione del *Diccionari Biogràfic dels Parlamentaris de Catalunya (1810-1939)*. Sulla stessa linea di ricerca è stato condirettore del progetto del *Diccionario Biográfico de Parlamentarios Españoles (1810-1854)*. È altresì membro del GREF (Gruppo di Ricerca sull'Epoca Franchista) e del CEFID (Centro di Studi sull'Epoca Franchista e Democratica) dell'UAB.

Il suo contributo al dibattito sulla questione della nazionalizzazione spagnola prende le mosse dallo studio approfondito e monografico del catalanismo conservatore tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX, sia nella sua costruzione interna e offerta progettuale per la Catalogna sia nella sua attuazione esterna e relazione con le *élites* politiche, culturali ed economiche del resto della Spagna. Da questo punto di vista Borja de Riquer ha studiato in tutte le sue molteplici sfaccettature la figura, i progetti, gli affari e le relazioni politiche ed economiche di una figura centrale e fondazionale del catalanismo conservatore della prima metà del Novecento, Francesc Cambó, del quale è il più riconosciuto biografo e conoscitore.

Tra le sue numerose linee di ricerca, dedicate in maniera specifica alla storia del catalanismo dalla Restaurazione al franchismo, Borja de Riquer è stato uno degli animatori del dibattito sulla questione del *nation-building* spagnolo. Nel 1990 è protagonista assieme a Juan Pablo Fusi del rilancio del dibattito sulla nazionalizzazione spagnola con il saggio «Sobre el lugar de los nacionalismos-regionalismos en la historia contemporánea española», cui Fusi risponde con «Revisionismo crítico e historia nacionalista (A propósito de un artículo de Borja de Riquer)», entrambi pubblicati in rivista (*Historia social*, n. 7, 1990). Nel 1992 presenta al Primo Congresso dell'*Asociación de Historia Contemporánea* (AHC) il paper «Nacionalidades y regiones en la España Contemporánea. Reflexiones, problemas y líneas de investigación sobre los movimientos nacionalistas y regionalistas», in cui pone la questione del fallimento della costruzione dell'identità nazionale spagnola durante il XIX secolo situandolo problematicamente come una delle spiegazioni possibili del sorgere dei nazionalismi sub-statali e del loro successo di massa durante il XX secolo. Un testo di grande impatto pubblicato successivamente in più lingue nelle riviste scientifiche *Passato e presente* (1993), *Revue d'histoire moderne et contemporaine* (1994) e *Historia social* (1994). All'interno di un dibattito promosso dalla rivista degli ispanisti italiani contemporaneisti produce, sulla stessa linea in-

terpretativa, gli interventi «La historia de un país normal, pero no tanto» e «Comentarios a las observaciones realizadas por los colegas valencianos» (*Spagna contemporanea*, n. 14, 1998).

Tra le monografie e raccolte di studi e saggi di Borja de Riquer: *Lliga Regionalista: la burguesia catalana i el nacionalisme (1898-1904)* (1977); *Epistolari polític de Manuel Duran i Bas: correspondència entre 1866 i 1904* (1990); *El nacionalismo español contemporáneo* (1996); *L'últim Cambó (1936-1947). La dreta catalanista davant la Guerra Civil i el primer Franquisme* (1996); *Historia de la Catalunya contemporània* (1999); *Identitats contemporànies: Catalunya i Espanya* (2000); *Escolta Espanya. La cuestión catalana en la época liberal* (2001); *Francesc Cambó: entre la Monarquia i la República (1930-1932)* (2007); *Alfonso XIII y Cambó. La monarquía y el catalanismo político* (2013). Dell'autore sono disponibili in italiano i saggi «La debole nazionalizzazione spagnola del XIX secolo» (*Passato e presente*, n. 30, 1993), «La formazione delle nuove identità nazionali nel XIX secolo. Il caso catalano (I)» (*Nazioni e regioni*, n. 1, 2013) e «La formazione delle nuove identità nazionali nel XIX secolo. Il caso catalano (II)» (*Nazioni e regioni*, n. 2, 2013).

**Andrea Geniola:** Per cominciare proporrei di introdurre le coordinate concettuali necessarie a mettere a fuoco la questione catalana nella Spagna contemporanea partendo dal nome della cosa. Quindi partirei da cos'è il catalanismo e da cos'è lo spagnolismo e quali sono le differenze operative, se ce ne sono, tra catalanismo e nazionalismo catalano da una parte e spagnolismo e nazionalismo spagnolo dall'altra.

**Borja de Riquer:** Catalanismo e nazionalismo catalano sono relativamente sinonimi anche se esiste una convenzione tra storici e politologi verso una loro differenziazione operativa. Dire catalanismo è una maniera più generica per definire quei movimenti, partiti o persone che sostengono che la Catalogna è un soggetto storico e che necessita un certo grado di riconoscimento e una certa quota di potere politico o amministrativo. Quando si usa nazionalismo catalano invece ci si riferisce a coloro che, all'interno del catalanismo, hanno la chiara convinzione del fatto che la Catalogna è una nazione e che in quanto tale ha diritto a esercitare la propria sovranità. Potremmo dire, in sintesi e a grandi linee, che non tutti i catalanisti sono nazionalisti essendo questi caratterizzati da una maggior radicalità nella loro richiesta di un potere politico sovrano. Per quanto riguarda lo spagnolismo potremmo fare la stessa distinzione anche se i due termini appaiono come sinonimi piuttosto che come concetti dialettici. La maggioranza degli spagnolisti considera la Spagna come una nazione e quindi possono considerarsi anche, per questo motivo, come dei nazionalisti.

**AG:** Appare curioso che mentre nel caso catalano i nazionalisti si rivendicano generalmente come tali in quello spagnolo questa identificazione viene spesso omessa o rifiutata.

**BdR:** Diciamo che nel caso spagnolo si tratta di una maniera abile di far credere che il nazionalista è l'altro.

**AG:** Legato a tutto questo viene la necessità di inserire la questione catalana all'interno delle coordinate degli studi nazionali e le varie interpretazioni che lo stato degli studi ci consegna, del come si articolano nel caso catalano il "quando", il "come" e il "perché" della nascita del catalanismo e del nazionalismo catalano. In concreto, se è nata prima la nazione catalana e poi un movimento che con varie gradazioni e intensità ne difende i diritti o se al contrario è nato prima questo movimento e la sua nascita agisce come momento fondazionale della cosiddetta «comunità immaginata». Una problematica che risulta assolutamente centrale da questo punto di vista sarebbe ad esempio quella della datazione dell'inizio della questione catalana e di quali elementi di persistenza e quali d'invenzione sono in essa contenuti durante l'epoca moderna e contemporanea.

**BdR:** A mio parere sono di essenziale importanza le questioni metodologiche e concettuali previe. Il concetto contemporaneo di nazione non è omologabile a quello che ha avuto nei secoli precedenti. Nei secoli XIV o XVIII si utilizza certamente la parola "nazione" ma non con lo stesso contenuto con il quale questa viene impiegata a partire dalla costruzione dello Stato liberale all'interno di società capitaliste. È chiaro che, come sottolineò Pierre Vilar, la Catalogna del XIII secolo all'interno del contesto europeo dell'epoca è uno dei paesi per i quali possiamo applicare in maniera più chiara il concetto antico di nazione. Perché questo? Perché si tratta di un'entità sovrana, e con un sovrano indipendente, con delle istituzioni proprie giuridiche, monetarie, militari, con una lingua e una cultura. A tutto ciò possiamo applicare perfettamente il nome di nazione sebbene la Catalogna si trovi all'interno di un territorio come quello spagnolo, formato da regni differenti. Comparandola con la stessa Castiglia, la Catalogna dell'epoca ci appare come un'entità ben definita e definibile, in termini di strutturazione e coscienza "nazionale". Orbene, come possiamo interpretare tutto ciò nell'epoca contemporanea? Personalmente sono a favore della tesi generale secondo la quale le nazioni si costruiscono. Parafrasando Anthony D. Smith, queste sono il prodotto della gastronomia piuttosto che della geologia. Il concetto contemporaneo di nazione è il frutto di una serie d'ingredienti che vanno variando a seconda del territorio o delle esperienze storiche. Non vi è dubbio che senza delle condizioni previe sarebbe impossibile il sorgere di una coscienza nazionale: elementi storici, territoriali, culturali, linguistici. Ora, tutto ciò non è però sufficiente affinché nasca e si sviluppi una coscienza nazionale e dei movimenti nazionalisti che rivendicano uno Stato per una determinata nazione. Dev'esserci un elemento nuovo, che nel caso catalano è rappresentato dalla congiuntura politica del XIX secolo in cui intervengono relazioni politiche, economiche, il ruolo della cultura... È questa prospettiva che ci permette di osservare il perché della nascita di movimenti che mostrano la loro non conformità nei confronti dello status quo istituzionale e reclamano per quello che considerano essere il loro paese un trattamento differente da quello vigente. Questa tensione sarà più o meno forte, questi movimenti saranno più o meno di massa; e la coscienza nazionale può indebolirsi e addirittura scomparire. In Francia ad esempio nel caso della Bretagna o dell'Occitania movimenti simili al catalanismo e al nazionalismo catalano presentano una diffusione molto ridotta. I settori intellettuali che se ne fanno portatori non riescono ad andare oltre la testimonianza. In Catalogna sarebbe potuto accadere esat-

tamente lo stesso e quello che ci dobbiamo domandare è quali sono state le condizioni che hanno permesso un altro tipo di svolgimento. In definitiva, quanto ci dovremmo chiedere noi storici è perché in Catalogna sì e in Bretagna e Occitania no.

**AG:** Questo ci proietta direttamente verso quello che possiamo definire come il nucleo della questione nella polemica interna ai *nationalism studies* tra etno-simbolisti (o modernisti critici) e costruttivisti (o post-costruttivisti). Ovvero, perché alcune nazioni sì e altre no? Alcuni sottolineano la necessità della presenza di risorse culturali o identità pregresse per costruirvi sopra la nazione. Altri ribattono che affinché tutto ciò accada è necessario un deto-nante senza il quale nessun tipo d'identità nazionale in senso moderno sarebbe fattibile.

**BdR:** A questo riguardo in Spagna il caso della Galizia risulta essere significativo. Un paese emarginato, sfruttato, represso e con una lingua diversa dal castigliano dotata di una notevole tradizione colta e letteraria, e con la presenza del Portogallo oltre frontiera... Perché il *galleguismo* non si afferma come movimento di massa maggioritario? Questo accade a causa dell'assenza di classi sociali capaci di far proprio un progetto del genere. Non c'è una borghesia commerciale né industriale interessata a questo né dei settori rurali né un'intellettualità indipendente o delle classi popolari mobilitate in questo senso. Non c'è una classe dirigente sufficientemente forte capace di dirigere un movimento di questo genere. Condizioni oggettive di tipo linguistico-culturale e identitario previo ce n'erano in abbondanza, ciononostante il progetto non esce dalla dimensione della testimonianza, seppur significativa.

**AG:** Una delle risorse che i movimenti nazionalizzatori utilizzano con maggior frequenza è quella della storia o, per meglio dire, della narrazione storicista. Per questo motivo risulta spesso complicato distinguere questa dall'effettivo peso storico che alcuni fatti concreti, periodi storici o personaggi possano aver avuto nella realtà fattuale. La proiezione come parte della narrazione nazionalista di determinati fatti o la celebrazione dei rispettivi centenari nello spazio pubblico ne rende difficile una serena disamina e valutazione oltre l'ambito degli addetti ai lavori. È il caso ad esempio del tricentenario del 1714 e del centenario della *Mancomunitat de Catalunya*. La lettura di questi due fatti storici come due episodi della questione catalana fino a che punto è parte dell'attuale dialettica politica e fino a che punto è invece parte della realtà storica dei fatti per come la storiografia li ha studiati?

**BdR:** È fuori discussione che la storia è attraversata da connotazioni ideologiche e politiche e che il suo uso politico è una tentazione abbastanza tipica. Nel caso specifico spagnolo il contesto di polemica e scontro politico attorno a questioni nazionali e identitarie fa sì che qualsiasi riferimento a fatti storici considerati come nazionalmente importanti tanto nella narrazione dello spagnolismo come in quella del catalanismo porti a dinamiche di polemica anche aspra e possa dar luogo a sospetti circa le possibilità di manipolazione della storia. Mi sorprende osservare che, ancora pochi mesi fa, un politico dell'attuale governo spagnolo dichiarò che la nascita della nazione spagnola si dà nel 1469 come conseguenza del matri-

monio dei Re Cattolici. Ovvero, che un matrimonio dinastico implicherebbe la nascita di una nazione. Questo mi pare grottesco. Inoltre sappiamo perfettamente che Ferdinando II di Aragona ebbe una seconda moglie dopo la morte di Isabella I di Castiglia, Germana di Foix nipote di Luigi XII di Francia, e che seguendo questo paradigma, se avesse avuto un erede, la corona aragonese probabilmente si sarebbe integrata nella linea dinastica francese. Tornando alle questioni storiografiche, è chiaro che la questione del 1714 è molto complessa. È chiaro che si tratta di una guerra dinastica internazionale e che in Catalogna prende la forma anche di una guerra civile interna tra i sostenitori delle due fazioni in conflitto. Lo stesso accade anche nel resto della Spagna; ci sono filoaustriaci e borbonici ovunque, in maggior o minor proporzione. Un conflitto molto diverso dalla sollevazione del 1640. In quell'occasione si arriva a proclamare una Repubblica Catalana, poi la Catalogna accetta Luigi XIII (Luigi I) come sovrano ma l'operazione fallisce. In seguito a quei fatti e una volta sconfitta la sollevazione, la Catalogna perde ad esempio la Catalogna Nord con il Trattato dei Pirenei. Però nel 1714 si verifica la liquidazione delle istituzioni proprie del paese, se ne instaurano di nuove simili a quelle della Castiglia e tutte le autorità vengono nominate dall'alto. Sparisce il concetto di limitazione di poteri presente nel regime anteriore. Questo è un fatto e rappresenta una convulsione a tutti i livelli, e non si tratta di un'invenzione del romanticismo nazionalista. La memoria della sconfitta del 1714 persiste nell'immaginario dei catalani durante tutto il XVIII e XIX secolo. Nel 1760, all'epoca di Carlo III, gli stessi rappresentanti borbonici della Catalogna, di Valencia e delle Baleari vanno a Madrid a spiegare che il sistema imposto nel 1714 è sbagliato e che i rispettivi paesi si sentono discriminati. Questo detto, è importante sottolinearlo, dai rappresentanti locali di fedeltà borbonica installati dalle stesse autorità spagnole dopo la caduta di Barcellona e di tutte le altre "regioni storiche" della corona aragonese. Sono questi stessi ad affermare che il sistema in vigore non funziona e genera proteste e malcontento nei rispettivi paesi. Alle Cortes di Cadice nel 1810 molti parlamentari catalani dedicheranno il loro primo intervento a rivendicare *les llibertats perdudes* nel 1714. Il riferimento al fatto che la Catalogna aveva perduto delle libertà per effetto di una vera e propria punizione politica era quindi una costante sia tra i parlamentari di destra sia tra quelli di sinistra.

**AG:** Lo stesso discorso di fondo potrebbe valere per la questione della *Mancomunitat*. Quali possono essere brevemente le coordinate storiografiche e interpretative in questo caso?

**BdR:** La costituzione della *Mancomunitat* nel 1914 è la ricostruzione di una certa unità amministrativa catalana dopo ben due secoli. Il catalanismo la considera come una vittoria ma nei fatti è un'entità che si limita a mettere in comune le competenze delle quattro Province di Barcellona, Girona, Lleida e Tarragona. La *Mancomunitat* non gode di alcun tipo di trasferimento di competenze né risorse da parte dello Stato verso la nuova entità. Ciononostante è interessante e utile osservare il tono e il contenuto dei discorsi al Congresso e al Senato a Madrid nei suoi confronti. Lì insorgono i nazionalisti spagnoli indignati, affermando che si trattava del primo passo verso il separatismo, che era in gioco la sovranità della nazione spagnola. In definitiva, discorsi essenzialisti che identificano nazione spagnola e centraliz-

zazione e per i quali tutto quello che suppone una certa *devolution* rappresenta un pericolo per la sicurezza nazionale.

**AG:** La critica nei confronti dell'uso politico della storia nazionale, o dell'uso nazionalista della storia, non si è soliti muoverla con la stessa intensità nei confronti dell'*altro* nazionale in gioco nella questione catalana, la nazione e il nazionalismo spagnolo. Ecco, sarebbe interessante soffermarci sul modo in cui si è letta, osservata e interpretata nella storiografia spagnola e nel corpus intellettuale spagnolo la cosiddetta plurinazionalità della Spagna, la sua articolazione identitaria plurale e la questione catalana all'interno di questa problematica generale. Se soprattutto esista una base di dialogo, un terreno comune tra storiografia spagnola e catalana con possibilità di isolarsi il più possibile dalle implicazioni dell'attualità e della dialettica politica quotidiana.

**BdR:** Innanzitutto è necessario sottolineare che entrambe le storiografie sono molto diversificate al loro interno. In entrambi gli ambiti ci sono storici buoni e meno buoni e anche cattivi, tutti comunque influenzati in varia misura dalle proprie opinioni e interpretazioni, appartenenti a differenti correnti ideologiche e culturali. Detto questo bisogna ammettere che il dibattito culturale e scientifico ha subito un processo di deterioramento da entrambe le parti. In questa prospettiva ci sono state posizioni troppo chiuse che hanno reso difficile il dialogo ma anche posizioni che hanno cercato di riaprirlo. Farò in proposito un paio di esempi a mio modo di vedere rappresentativi. In primo luogo mi è parso politicamente poco prudente il titolo del convegno *Espanya contra Catalunya*, dato che a mio parere la questione catalana non si sostanzia in un conflitto tra popoli. Piuttosto parlerei di governo spagnolo e istituzioni catalane; si capirebbe meglio rispetto a "Spagna contro Catalogna", come se si trattasse di due entità omogenee una contro l'altra. Qui la questione fondamentale risiede nelle relazioni di potere e nel suo esercizio, nella cessione o meno di quote di questo potere dalle istituzioni spagnole a quelle catalane. In secondo luogo la posizione di molti storici spagnoli, non tutti ovviamente, ma tra essi vi sono anche dei colleghi molto competenti che mostrano un'attitudine di rifiuto nei confronti della produzione scientifica della storiografia catalana. Mi ha sorpreso per esempio il fatto che uno storico che rispetto molto come José Álvarez Junco non conoscesse il libro pubblicato di recente da Josep Fontana sull'identità dei catalani. Si tratta di un libro molto interessante, certamente criticabile, ma che rappresenta un contributo di studio e interpretazione che non si può ignorare. Durante un recente incontro di storici gli segnalai il libro e mi rispose chiedendomi di quale libro stessi parlando. È possibile che uno specialista riconosciuto di questione nazionale spagnola e nazionalismo spagnolo confessi di non conoscere un libro come quello di Fontana? Questo significa non conoscere e non riconoscere l'altro, non leggere gli altri ed è quello che sta accadendo sfortunatamente in una parte della storiografia spagnola; non leggere l'altro e limitarsi ed essere soddisfatti di quello che proviene dalla propria linea interpretativa.

**AG:** Tutto ciò ha a che fare con la questione della nazionalizzazione spagnola, dei suoi successi e dei suoi fallimenti, dei suoi successi relativi e fallimenti sostanziali e di tutte le declinazioni possibili del paradigma della debole nazionalizzazione spagnola e delle relative critiche e revisioni. Attorno a questa problematica ci fu un dibattito oramai quattro lustri addietro, seguito da una serie di nuovi contributi e ridefinizioni critiche, che è rimasto però un po' senza la necessaria o desiderabile continuità. Diciamo che in un certo senso alcune posizioni sono rimaste un po' ferme e cristallizzate forse. Quel dibattito partiva per certi versi dalla lettura critica trasferita in chiave spagnola dell'opera di Eugene Weber sulla nazionalizzazione francese durante la Terza Repubblica. Quel punto di partenza era magari troppo schiacciato sul modello francese, anche se bisogna ammettere che se le *élites* politiche spagnole presero come modello la costruzione statale-amministrativa della Francia, questo fatto rende immediatamente comparabile organicamente il caso spagnolo partendo da quello francese. Non bisogna dimenticare che l'architettura territoriale sub-statale spagnola nata con l'istituzione delle Province (*Diputaciones*) ottocentesche è un calco dell'organizzazione sub-statale francese post-rivoluzionaria dei Dipartimenti. Il titolo di uno dei suoi ultimi saggi dedicati a questo tema è rappresentativo di una determinata interpretazione della nazionalizzazione spagnola del XIX e XX secolo, e sottolinea il passaggio della Spagna da impero in decadenza a nazione messa in discussione. Ecco, dai tempi di quel dibattito fino a oggi com'è cambiata la sua interpretazione in merito?

**BdR:** Quando nel 1992 durante il Primo Congresso dell'AHC a Salamanca lanciai la tesi della debole nazionalizzazione spagnola ero cosciente del fatto che si trattasse di un'ipotesi piuttosto che di una tesi perché non avevamo alle spalle una massa di studi sufficiente per poterla sostenere. Si trattava di una serie di punti: analizzare e studiare seriamente l'azione dello Stato, il ruolo della Chiesa, dei simboli, della Corona, dell'Esercito, ecc. Certamente seguendo un po' lo schema weberiano e cercando di adattarlo alla realtà spagnola e soprattutto affermare che ciò che non abbiamo studiato finora è invece il grande protagonista, l'attore principale di tutto il processo, il nazionalismo spagnolo. Ovvero, se non analizziamo con profondità il nazionalismo spagnolo difficilmente capiremo i nazionalismi sub-statali. Se questi ultimi si presentano come l'alternativa al nazionalismo egemonico sarà impossibile capirli se non si studia in maniera approfondita appunto il nazionalismo egemonico. A mio parere in questa linea sono stati fatti dei passi avanti, sia settorialmente sia in prospettiva generale. Per esempio gli ultimi contributi di Xosé Manoel Núñez Seixas sul nazionalismo spagnolo del XIX e XX secolo si fondano su una base di studi sempre più solida. Di volta in volta abbiamo pezzi sempre più articolati e solidi a sostegno di questo edificio interpretativo. È ovvio che la complessità della questione ci deve invitare ad approfondire tematiche concrete e puntualizzare meglio quali sono le differenti dinamiche territoriali. Non è la stessa cosa parlare di nazionalizzazione a Valencia, in Andalusia, Galizia, Catalogna, Paesi Baschi, Castiglia e così via, però abbiamo fatto dei passi in avanti su una questione, che è ad esempio quanto va dicendo lo stesso Núñez Seixas. Il problema fondamentale del nazionalismo spagnolo è che si tratta di un nazionalismo escludente, che si costruisce a partire dall'assunto che quella spagnola è l'unica nazione, molto condizionato

dalla narrazione delle glorie del passato e con una scarsissima ambizione di futuro. Il discorso nazionale spagnolo del XIX secolo, soprattutto di fine secolo, è un discorso nostalgico con davvero pochi elementi di modernità, di ambizione europea e di progresso. Con la crisi del 1898 questo discorso si trova dinnanzi alla sgradita sorpresa che quell'identità nazionale che considerava essere oramai consolidata e indistruttibile era invece debole e *no hay nación* come affermavano i rigenerazionisti e financo Ortega y Gasset; ovvero non c'è una cittadinanza che creda e ritenga sul serio che qui c'è una nazione. In Catalogna e nei Paesi Baschi emerge frattanto un discorso nazionale proprio molto adattato al contesto locale e interno alla realtà delle rispettive società, con le rispettive mutue differenze ma con una chiara proiezione verso il futuro in termini di progetto politico, moderno ed europeo. In definitiva, quello che non ha fatto il nazionalismo spagnolo cercano di prefigurarli i nazionalismi sub-statali. È qui che il paragone con la Francia torna a essere utile. Se la Francia dopo il 1870 si prefigge di superare il trauma della sconfitta e aggredire la modernità, la Spagna del post-1898 agisce sulla difensiva. Su cosa pone l'accento il discorso nazionale nel passaggio di secolo? Sugli elementi più essenzialisti, più escludenti e sull'attacco ai nazionalismi sub-statali. Invece di assumere un ruolo di guida e modernizzazione, il nazionalismo spagnolo si pone su posizioni molto aggressive che gli precludono la possibilità di penetrazione sociale e culturale in territori che, sebbene non ancora ostili, mostravano un certo grado di reticenza nei confronti del discorso nazionale ufficiale. La peggior maniera di cercare di penetrare in una società reticente è quello di farlo con un discorso retorico o settario. Il discorso spagnolista nei Paesi Baschi e nella Catalogna degli inizi del XX secolo è come un discorso negativo e di condanna. Invece di dire "vediamo cosa accade in questi territori per cercare di capire come vi adattiamo il discorso nazionale spagnolo", lo spagnolismo sceglie la via della durezza e della condanna lasciando un ampio terreno libero ai nazionalismi sub-statali. Questo mi pare essere un elemento chiave emerso dai più recenti studi sul nazionalismo spagnolo.

**AG:** Le propongo però a questo punto di osservare la questione da un altro punto di vista, quello diciamo delle classi intellettuali e delle differenti tradizioni politiche presenti in ambito spagnolo e catalano. Infatti, oltre la questione del potere politico-istituzionale in epoche in cui la politica era ancora una questione censitaria ed elitaria, c'è la questione dell'integrazione delle *élites* catalane nella nazionalizzazione spagnola. In definitiva dell'integrazione di una società complessa che ha vissuto una forte accelerazione in termini di modernizzazione in una struttura relativamente più arcaica, con forti diseguaglianze. In un certo senso la questione dell'integrazione delle *élites* e delle differenti culture politiche e classi sociali all'interno del processo di nazionalizzazione spagnolo così come nelle istituzioni che lo hanno portato avanti potrebbe darci spunti da seguire interessanti circa il perché della permanenza della questione catalana e di una nazionalizzazione alternativa oltre e nonostante le istituzioni dello stato-nazione. Ad esempio è significativa la distanza o convivenza complicata e fluttuante integrazione nell'ultimo secolo e mezzo tra sinistre catalane e sinistre spagnole, tra destre catalane e destre spagnole. Anche nel campo delle *élites* economiche, ad esempio la borghesia basca ha come capitale di riferimento Madrid, le *élites* eco-

nomiche di Bilbao vanno a Madrid a difendere i loro interessi e s'integrano nella struttura istituzionale ed economica della Spagna stato-nazione.

**BdR:** Non è casuale che siano le due aree con maggior grado di sviluppo e più elevati livelli di modernizzazione della penisola quelle che reagiscono in termini nazionali. Però nel caso catalano esistono elementi peculiari che in parte spiegano questa mancata integrazione. Da un lato in Biscaglia (*Bizkaia*) si verifica durante il XIX secolo una grande concentrazione di capitali attorno al settore minerario e metallurgico che sostiene un capitale bancario tanto potente che trova utile e necessario fare il salto verso la capitale dello Stato per stare vicino ai luoghi al potere politico. Poi bisogna ammettere che c'è un secondo elemento che li allontana dal primo nazionalismo basco rigidamente aranista. Si tratta di una borghesia storicamente castiglianofona, educata in castigliano, che difficilmente può integrarsi in un progetto culturale attorno all'euskara, lingua che parla meno di un terzo della popolazione. Inoltre il discorso iniziale del nazionalismo basco è molto tradizionalista e anti-moderno, fondamentalmente escludente e molto anti-spagnolo. Come sappiamo, nei decenni successivi il nazionalismo basco del Partito Nazionalista Basco (PNV) evolverà verso l'ambizione di essere il rappresentante degli interessi economici e sociali di una parte della borghesia basca. Questo PNV, quello di Ramón de la Sota e José Antonio Aguirre, sarà un'altra cosa ovviamente.

Il caso catalano è in questo molto differente. Innanzitutto linguisticamente. In Catalogna tutti parlavano catalano e la lingua catalana aveva alle spalle una lunga tradizione letteraria scritta, il che comporta che gli elementi della cultura catalana non appaiono come escludenti o minoritari bensì come paralleli a quella castigliana. Soprattutto però la realtà imprenditoriale e il tessuto economico della Catalogna sono caratterizzati dal predominio di un tessuto di piccole e medie industrie con relazioni commerciali nelle quali non è necessario andare a Madrid per presidiare i centri del potere economico e creare reti commerciali; lo è solo, ovviamente, per stare in contatto con il potere politico ma non è organicamente necessario per portare avanti i propri affari. La Catalogna del XIX secolo è e lo sarà per molto tempo ancora la fabbrica della Spagna, la più importante area industriale del paese. I figli della borghesia catalana non avranno la necessità di andare a Madrid a tutelare i loro interessi, mentre quelli delle classi medie e piccole e addirittura delle classi popolari e subalterne non avranno bisogno di emigrare per trovare un'occupazione. Questo spiegherebbe in parte la bassissima percentuale di catalani tra funzionari, amministratori e financo militari spagnoli. Facendo un esempio concreto, il galiziano figlio di un piccolo proprietario rurale che magari studiava diritto aveva come unica possibilità andare a Madrid e incorporarsi all'amministrazione dello Stato. Un catalano poteva optare per la libera professione nei numerosi studi di Barcellona o financo come consulente per imprese.

**AG:** Il tutto ha anche origine nelle scelte economiche strategiche fatte dai governi spagnoli durante quasi tutta l'epoca contemporanea, con l'incoraggiamento delle attività speculative e finanziarie, la difesa del settore primario e lo scarso investimento in quello secondario, relegato ad aree concrete del paese.

**BdR:** Credo che questo passaggio Fontana l'abbia illustrato in maniera magistrale. C'è un discorso semi-ufficiale, sotteso alle grandi decisioni in materia economica e di sviluppo. C'era una certa paura nei confronti dell'industrializzazione generalizzata, soprattutto per le conseguenze negative sul tessuto sociale e le relazioni sociali tradizionali: nascita del proletariato urbano, crescita del movimento operaio, nuove conflittualità, ecc. Non è che i governanti spagnoli fossero anti-industrialisti, ma vedevano i pericoli in termini di controllo sociale di una generalizzazione del modello e della società industriali. Quello che vogliono è dunque un'industrializzazione fortemente localizzata e una Spagna in cui siano ancora predominanti delle relazioni di tipo arcaico, capitaliste però tradizionali, perché più facili da controllare o arginare. Questo perché, ad esempio, è più facile controllare una rivolta contadina mentre tutt'altra cosa è quello che implica un sciopero generale in una grande città, come ad esempio Barcellona.

**AG:** Passerei ora a quelli che possiamo considerare come i momenti centrali in questa dialettica ispano-catalana: la costruzione dello Stato liberale in Spagna, la Restaurazione, la Seconda Repubblica, il franchismo, l'attuale tappa autonomistica, ecc. Quali sarebbero nel complesso le grandi linee di continuità e di persistenza e le differenze di sviluppo tra questi momenti storici? Viviamo in una società che ha la tendenza a schiacciare tutto in una prospettiva presentista. A tale proposito la storiografia dovrebbe aiutare a rimettere le cose al loro posto, nel loro momento storicamente determinato, aiutandoci a cogliere quelli che sono gli elementi di fondo e quelli di novità, offrendo una lettura maggiormente dialettica.

**BdR:** A mio parere c'è un elemento fondamentale di fondo che già Jaume Vicens Vives nel 1958 sottolineava. Questi osservava che nel XIX secolo due generazioni di catalani si erano esaurite nel tentativo di avere voce in capitolo a Madrid per cercare di modificare il sistema politico e il modello economico della Spagna dell'epoca. Sulla stessa linea interpretativa potremmo affermare oggi che durante il XX secolo ad altre tre generazioni è successa la stessa cosa. I progetti catalani del XIX secolo e quelli già catalanisti del XX hanno avuto come caratteristica comune l'obiettivo della trasformazione della Spagna. Una trasformazione che si voleva fosse profonda delle strutture istituzionali dello Stato perché si consideravano inefficienti, poco moderne, poco europee, e di quelle economiche, considerate di capitalismo arcaico e ritardatario, poco commerciali, poco industriali. In questa direzione ci sono stati molti tipi di proposte, di sinistra e di destra anche portate all'interno delle stesse organizzazioni politiche spagnole dai loro affiliati e sezioni catalane, il cui risultato è stato abbastanza insoddisfacente. L'inquietudine nei confronti della costruzione di un Stato più moderno e di un'economia più strutturata è stata sempre accompagnata da quella per un'organizzazione territoriale meno centralista e centralizzata e ha cercato vie legali, parlamentari e di dialogo durante tutto il XX secolo. Il primo progetto di statuto di autonomia proposto nel 1918 fu rifiutato dalle *Cortes* di Madrid. Le uniche opportunità di riforma o dialogo in questo senso verranno durante i momenti di crisi dello Stato. Nel 1931 cade la monarchia di Alfonso XIII dopo la collaborazione con il regime di Primo de Rivera e viene

proclamata la Repubblica Catalana come atto di forza che spinge a considerare la questione catalana come centrale nella futura Repubblica Spagnola. L'altro momento senza dubbio è quello della Transizione, del cambio di regime dal franchismo alla democrazia. Dinanzi alla necessità di costruire delle istituzioni nuove che rompessero con il regime precedente, ascoltare le rivendicazioni catalaniste divenne un misura irrinunciabile. Oltre questi momenti di crisi, in cui le nuove istituzioni hanno necessità di legittimarsi a più livelli magari risolvendo le questioni sul tappeto o provandoci, arrivano però i momenti di stabilità. Quando la situazione di stabilizza durante gli anni Trenta del XX secolo o durante i decenni del post-franchismo tornano a entrare in gioco le limitazioni all'autonomia catalana che per alcuni in Catalogna assumono le sembianze del ritorno al passato, alla situazione anteriore. Il catalanismo ottiene abbastanza nel 1931 e tutto questo viene liquidato dal franchismo, ottiene molto durante la Transizione con lo Statuto d'Autonomia del 1979, però a partire dagli anni Novanta con i governi del PP si avvia un processo di ricentralizzazione e un ritorno sempre più esplicito del discorso del nazionalismo spagnolo. Da qui la percezione generale che il patto costituzionale del 1978, che poteva permettere una lettura quasi federalista della Spagna, sia stato snaturato e che le élites spagnole non siano disposte ad assumere tutte le conseguenze del sistema delle autonomie. Questo nel fondo porta alla crisi attuale. Il bilancio generale del catalanismo è quello di averci provato per quasi due secoli senza esserci riusciti e che la via della trasformazione della Spagna ha prodotto dei risultati insoddisfacenti. Non è un caso che oggi per la prima volta nella storia del catalanismo appaiano settori importanti che sostengono la necessità della secessione e della creazione di uno Stato proprio. Questo è un fatto nuovo, prodottosi essenzialmente durante gli ultimi sei anni.

**AG:** Tornando ai momenti chiave della storia della questione catalana nella Spagna contemporanea, mi sembra interessante poterli osservare dalla prospettiva dei passaggi di egemonia politico-ideologica tra destra e sinistra e viceversa all'interno del catalanismo. Un fatto che mostra l'estrema pluralità del catalanismo e la sua articolazione e diversificazione interna. Ci potrebbe illustrare ad esempio le caratteristiche e problematiche che hanno portato dal successo della *Solidaritat Catalana* e l'egemonia della *Lliga Regionalista* di Francesc Cambó ed Enric Prat de la Riba agli inizi del XX secolo al cambio di egemonia a favore della *Esquerra Republicana de Catalunya* di Francesc Macià e Lluís Companys verificatosi negli anni Trenta?

**BdR:** Il catalanismo politico è sempre stato un movimento plurale che ha vissuto fasi differenti e momenti in cui hanno predominato forze e tendenze ideologiche e culturali diverse. Il progetto della *Lliga Regionalista* di Prat de la Riba e di Cambó fa irruzione nella politica spagnola come conseguenza della crisi spagnola del 1898 e nel 1901 vince le elezioni politiche a Barcellona. Il fatto che i partiti del sistema politico spagnolo fossero sconfitti da una lista locale (civica e regionalista), per giunta nella città più popolosa e dinamica della Spagna, provocò sorpresa e indignazione a Madrid. Ebbe da qui inizio un periodo di ostilità anti-catalana da parte del governo spagnolo che nel 1906 provocherà in Catalogna la nascita

della lista *Solidaritat Catalana*; un movimento ampio e trasversale che integrava dai carlisti ai repubblicani e che otterrà un grande e inaspettato successo alle elezioni politiche dell'anno successivo, conquistando 41 dei 44 deputati che le circoscrizioni catalane inviavano a Madrid. A cominciare da questo momento il catalanismo sotto l'egemonia della *Lliga Regionalista* e di Cambó in particolare assume un grande protagonismo nella vita politica spagnola con l'obiettivo di modernizzare ed europeizzare la Spagna e, al tempo stesso, conquistare un certo livello di autonomia per la Catalogna, ottenendo però solamente una *mancomunidad* interprovinciale di servizi amministrativi nel 1914. Sebbene ministro in due governi spagnoli, Cambó non riuscirà a ottenere l'approvazione da parte delle *Cortes* di Madrid del progetto di statuto di autonomia del 1918. In definitiva, la via parlamentare fallisce perché le proposte riformiste della *Lliga* sono viste con ostilità e sospetto dal corpus politico riunito a Madrid. Questo fallimento farà sì che nel 1922 lo stesso José Ortega y Gasset, senza dubbio l'intellettuale spagnolo più importante del momento, avvertisse che: «temiamo che a coloro che volevano che la Catalogna fosse il Piemonte di Spagna succedano adesso coloro che preferiscono che sia un'Irlanda». Effettivamente, il fallimento dei catalanisti "piemontesi", di coloro che pretendevano essere i grandi riformatori della Spagna, aprirà la porta alla nascita degli "irlandesi", i separatisti di Macià. Questi il 14 aprile del 1931 proclama a Barcellona la Repubblica Catalana prima che a Madrid si proclami quella spagnola, obbligando così le future autorità repubblicane ad accettare come un fatto irreversibile la costituzione d'istituzioni politiche proprie in Catalogna all'interno del nuovo regime spagnolo, come sarà la *Generalitat de Catalunya*. Macià ed ERC rappresentano in questo momento le classi medie e buona parte di quelle popolari, strettamente relazionate a un progetto di riforme sociali ed economiche di tipo repubblicano, e per questo motivo s'identificheranno con la *Generalitat de Catalunya* e la Seconda Repubblica spagnola fino alla fine della Guerra Civile.

**AG:** Quel catalanismo borghese e d'ordine finirà per sostenere la sollevazione militare contro la Seconda Repubblica spagnola, le truppe franchiste contro l'Esercito repubblicano e una parte importante dei suoi dirigenti politici finiranno addirittura per incorporarsi nelle fila franchiste. Come può spiegarsi questa circostanza? E soprattutto come vissero questi catalanisti l'aver appoggiato un'opzione politica così contraria agli interessi nazionali della Catalogna per come essi li avevano difesi e concepiti fino a quel momento?

**BdR:** Sebbene né la *Lliga* né Cambó avessero cospirato contro la Repubblica, una volta scoppiata la Guerra Civile e prodottosi in Catalogna un profondo processo di rivoluzione sociale, essi optarono a favore dell'ordine sociale preesistente: la difesa della proprietà, della famiglia e della religione. Lo stesso Cambó affermerà che quella era una guerra tra «civiltà e barbarie», e che Franco era il male minore. Per questo daranno un importante sostegno economico, politico e propagandistico ai militari ribelli, convinti di ottenere così una capacità d'influenza politica nel futuro regime. Non videro arrivare la fascistizzazione della causa franchista e una volta terminata la guerra dovettero constatare che non gli venivano riconosciuti i servizi prestati e che non si apriva alcuno spazio politico proprio per il catalanismo di destra tra i vincitori. Non restò loro nessun'altra possibilità che accettare un regime che

garantiva loro il ritorno allo status sociale, senza però riconoscergli alcun tipo d'influenza politica in quanto catalanisti.

**AG:** Forse una delle questioni che riveste maggior interesse per quanto riguarda le interpretazioni circa la nascita del catalanismo è quella che vede contrapposti coloro che considerano il catalanismo come un fenomeno borghese, frutto essenzialmente delle inquietudini politiche e culturali delle classi dirigenti barcellonesi, e coloro che sostengono la tesi delle sue origini popolari, frutto di una permanenza a livello popolare di lingua e cultura e dell'assunzione della causa nazionale catalana da parte delle classi lavoratrici e produttive non solo barcellonesi. Come potremmo riassumere la dialettica permanente tra queste due letture e quali elementi di oggettività possiamo intravedere in entrambe?

**BdR:** Il dibattito circa l'origine del catalanismo è sostanzialmente superato tra gli storici catalani ma così non è tra alcuni storici spagnoli che non fanno altro che riprodurre i luoghi comuni ideologici più semplicisti. Durante il XIX secolo esiste una incontestabile catalanità popolare che si manifesta in maniera esplicita attraverso il rifiuto nei confronti delle politiche centralizzatrici e autoritarie dei governi spagnoli. La Catalogna è il paese delle rivoluzioni, delle rivolte e degli scioperi; nel 1855 ad esempio con uno sciopero generale del settore tessile. A questo si aggiungono gli effetti di una politica ufficiale poco sensibile alla realtà industriale catalana e il disprezzo governativo nei confronti delle espressioni della lingua e della cultura catalana. È riscontrabile quindi un sentimento trasversale, decisamente interclassista, di avversione nei confronti dei governanti di Madrid. E coloro che per primi politicizzano questo sentimento sono i repubblicani federali, che già durante il Sessennio Democratico (1868-1874) cercheranno di proclamare uno Stato catalano. In seguito sarà Valentí Almirall, un repubblicano federale, il primo a creare un partito catalanista, il *Centre Català* (1882), e a definirne una teoria politica attraverso il suo *Lo Catalanisme* (1886). Un po' alla volta questo sentire generale si va politicizzando ottenendo una sempre maggiore presenza e influenza sociale. Sorgeranno numerose associazioni e pubblicazioni, alcune più conservatrici e cattoliche, altre più progressiste e laiche. Le une predomineranno durante determinati periodi e le altre in altri momenti e fasi storiche.

**AG:** Gli anni dell'anti-franchismo ci consegnano un catalanismo maggioritariamente sbilanciato a sinistra in cui la forza maggioritaria non è più ERC bensì il Partito Comunista Catalano, il *Partit Socialista Unificat de Catalunya* (PSUC), colonna vertebrale dell'opposizione alla dittatura. Eppure alla fine del processo di cambio di regime conosciuto convenzionalmente come Transizione, gli equilibri all'interno del catalanismo tornano ad essere a favore di un'opzione moderata, per certi versi di centro e centro-destra, sebbene con elementi ideologici e discorsivi cristiano-sociali. Come interpretare il fatto che il catalanismo che finalmente arriva a costruire la nuova *Generalitat* sia stato quello pujolista piuttosto che quello di orientamento marxista?

**BdR:** In effetti, dopo il rilevante ruolo giocato dal PSUC durante la dittatura, come principale partito dell'opposizione antifranchista, sembrava che il catalanismo popolare che questo partito rappresentava sarebbe diventato dominante ed egemone durante la nuova tappa democratica a venire. Inoltre, nelle elezioni politiche del 1977 e del 1979 in Catalogna avevano vinto le sinistre, ovvero la sommatoria di socialisti e comunisti. La vera sorpresa si produsse con le prime elezioni autonome del 1980, le prime della nuova *Generalitat de Catalunya*, vinte dalla coalizione di *Convergència i Unió* (CiU) di Jordi Pujol. Questi, con notevole abilità, seppe diffondere il discorso della paura nei confronti di una «Catalogna marxista», presentandosi come l'opzione politico-elettorale che aveva più possibilità d'impedire un governo delle sinistre e riuscendo così ad agglutinare attorno alla sua coalizione il voto utile conservatore. Inoltre, durante la campagna elettorale Pujol accusò le sinistre di essere eterodirette o sottomesse alle rispettive direzioni o alleate a Madrid, di essere dirette da partiti spagnoli (il PSOE e il PCE) e di non essere autenticamente e unicamente catalane. Questo dette a CiU e al pujolismo una vittoria relativa (26%) sui socialisti del PSC (22%). Il grande errore dei socialisti dopo le elezioni fu quello di non partecipare alla costruzione della nuova *Generalitat* e lasciare l'iniziativa di costruzione dell'autonomia nelle mani di Pujol. Di conseguenza CiU disegnò le istituzioni autonome come meglio credette restando al potere durante i successivi 23 anni.

**AG:** Certamente l'emeroteca ci suggerisce che l'emergere dell'opzione indipendentista come maggioritaria all'interno del catalanismo e con un ampio appoggio sociale di massa, avrebbe come punto d'inizio il fallimento del processo di riforma dello Statuto d'Autonomia iniziato nel 2003 e come fattore scatenante la sentenza contro il nuovo testo approvato (e già ridotto in molte sue parti) dalle *Cortes* e votato in un referendum dai catalani nel 2010. Però osservando la questione da un altro punto di vista non si potrebbe affermare che ci troviamo dinnanzi non solo a una crisi della Spagna ma anche dinnanzi alla crisi del catalanismo stesso? Un movimento che ha investito tutte le sue energie per trasformare la Spagna e che alla fine abbandona questo progetto abbracciando la soluzione indipendentista in realtà starebbe affermando la sua stessa sconfitta in un certo senso.

**BdR:** A mio parere non si tenuto presente con la sufficiente attenzione che il progetto di Statuto d'Autonomia promosso dai socialisti catalani di Pasqual Maragall nel 2006 era una proposta per trasformare la Spagna in uno Stato plurinazionale a tutti gli effetti. Penso si sia trattato dell'ultima proposta catalana per trasformare la Spagna in questo senso. Il suo discorso al *Parlament* è significativo in questo senso quando affermava che allora con quel testo statutario alla mano bisognava andare a cambiare la Spagna in uno Stato davvero plurinazionale. Il PSOE non sostiene l'idea dei socialisti catalani e il PP dal canto suo si mette in una linea di conflitto totale. Le due ipotesi catalaniste maggioritarie della prima tappa autonomistica, quella socialista di Maragall e quella conservatrice di Jordi Pujol, s'infrangono contro questo muro. Da un lato la progressiva limitazione dello sviluppo dell'autonomia e dall'altro il rifiuto di un'evoluzione del sistema attuale verso un'organizzazione plurinazionale riconosciuta in maniera esplicita.

**AG:** Una possibilità interpretativa che mi piacerebbe condividere con lei è quella del momento d'inizio di quella che possiamo considerare la rottura del patto costituzionale. Anche in questo caso si è soliti situare il momento di questa rottura negli anni di governo di José María Aznar (PP). Non potrebbe darsi che questa reazione ricentralizzatrice, con il suo sfondo anticatalanista e anche il breve flirt tra PP e CiU ai tempi degli accordi dell'Hotel Majestic, abbia origini ancor più profonde? Potrebbe trattarsi ad esempio di una conseguenza che la reale e concreta strutturazione dello Stato delle Autonomie e della *Generalitat* in particolare genera nella classe politica spagnola, nelle élites politiche e culturali e intellettuali, nei settori della burocrazia e amministrazione dello Stato a tutti i livelli. Più in concreto, una cosa è assegnare a una serie di regioni una quota determinata di competenze politiche e amministrative e tutt'altra cosa è farlo con territori che hanno la massa sociale e politica e le necessità sociali sufficienti per prefigurare un'evoluzione di queste competenze verso quote di autogoverno sempre maggiori in una dinamica diciamo costituente. Senza parlare poi delle questioni linguistiche e culturali, dove in Catalogna esiste una massa sociale che sostiene il processo di normalizzazione del catalano e dove l'autonomia ha rappresentato la possibilità di produrre tutte le risorse atte alla realizzazione piena di questa normalizzazione. Ecco, quella attorno alle questioni dell'educazione in catalano e della Legge di Normalizzazione Linguistica mi pare essere una delle possibili cartine di tornasole della rottura del cosiddetto consenso costituzionale che in Catalogna ha avuto peraltro una delle sue basi più solide durante la Transizione.

**BdR:** Sì, però questa è una parte della questione. È vero che per un settore del PP, ad esempio della Fondazione FAES, da un certo momento in poi diventa urgente avviare un processo di ricentralizzazione perché a loro modo di vedere i nazionalisti baschi e catalani starebbero andando troppo in là. Ci sono elementi che forse risultano essere più decisivi, di maggior peso specifico, e i cui effetti i dirigenti dei partiti spagnoli, del PP e del PSOE principalmente, non hanno saputo valutare. Trasferire a tutte le comunità autonome i servizi sociali, la sanità, l'educazione, l'università... Ciò comporta che una parte del bilancio dovrà andare a queste voci, regione per regione, e che in caso di crisi e tagli chi rimane senza fondi per sostenere i costi del welfare sono le regioni che diventano scenario di una conflittualità sociale che devono in qualche maniera gestire. La decisione di uniformare le autonomie forse fu un errore, se non altro per i costi economici e politici che questo suppone. Le regioni a bassa produttività si sono inserite in una dinamica di assistenzialismo. Una buona parte di queste risorse vanno a sostenere la sopravvivenza delle istituzioni autonome di regioni come Andalusia, Estremadura o Castiglia-La Mancia e delle rispettive reti clientelari interne. Quando si instaura un modello come questo è molto difficile tornare indietro abbattendo privilegi consolidati. È in questo contesto che si verifica l'estrazione di risorse dalle economie produttive verso quelle che lo sono di meno, senza la costruzione di nessun tipo di beneficio, ma a fondo perduto. Se i baschi e i navarri non pagano perché hanno l'autonomia fiscale il carico di tutto questo ricadrà sulla Catalogna, Valencia, Baleari e Madrid fondamentalmente. In pochi si sono soffermati su questo dato ma per la prima

volta nella storia gli andalusi non emigrano, pur avendo un tasso di disoccupazione elevatissimo, dell'ordine del 30%. Un modello di questo tipo può reggere per brevi periodi ma non può funzionare strutturalmente. Diciamo che è una delle forme in cui ci appare la crisi spagnola, una crisi alla quale gli stessi partiti spagnoli non sanno fornire una via d'uscita.

**AG:** Tornando all'asse centrale del nostro dialogo, ho trovato quantomeno curioso che durante il dibattito sulla debole nazionalizzazione i settori che sostenevano la tesi della sostanziale normalità della nazionalizzazione spagnola dessero una lettura nel fondo concettualmente etno-simbolista del perché dell'emergere dei nazionalismi sub-statali. In breve, argomentavano che la sfida che baschi e catalani muovevano nei confronti della serena costruzione della Spagna contemporanea come nazione verrebbe da elementi preesistenti e inevitabili, da culture politiche tradizionali e antimoderne come il carlismo e identità etno-nazionali pregresse intorno alle lingue minorizzate, che dovevano produrre in ogni caso dei nazionalismi contrari al processo di *nation-building* statale. Ciononostante non mi consta che né Juan Pablo Fusi né altri appartenessero esplicitamente a una linea interpretativa etno-simbolista. Questo stesso tipo di banalizzazione e al tempo stesso mancanza di profondità ed equidistanza interpretativa mi pare di riscontrarla anche nella trattazione generale che una parte importante dell'intellettualità spagnola (e spagnolista) e settori significativi di quella catalana (e catalanista) fa dell'attualità catalana. Secondo molti, alcuni anche studiosi di prestigio, sembrerebbe che una cupola di saggi cospiratori avesse disegnato un processo d'intossicazione delle masse catalane per far loro credere che sono una nazione e che hanno diritto all'autodeterminazione e che una massa informe e manipolata costantemente scenda in piazza in preda a una follia nazionalitaria e identitaria. Ecco, a suo parere dinnanzi a che tipo di movimento indipendentista ci troviamo? Ad esempio è curioso verificare che secondo gli studi fatti in merito dai politologi e dagli istituti demoscopici il patrimonio ideologico o quantomeno valoriale dell'indipendentismo pende chiaramente a favore delle opzioni di sinistra. Al netto ovviamente della presenza di discorsi ed espressioni di tipo folklorico e demagogico, sembra trattarsi di un dato che dovrebbe invitare alla riflessione.

**BdR:** Penso che si sia trattato di un grande errore da parte dei politici e intellettuali di Madrid pensare che tutto questo fosse un bluff, un'invenzione costruita dall'alto opera degli eredi di Pujol sotto gli auspici dell'alta borghesia catalana. Attenendoci ai fatti, l'alta borghesia catalana è assolutamente contraria al processo di autodeterminazione e all'ipotesi indipendentista. Questa ha cercato di pianificare una cosiddetta terza via, soprattutto nella forma della richiesta di autonomia fiscale, ma senza essere ascoltata né dalle istituzioni dello Stato né dai partiti né dal grosso delle classi intellettuali spagnole. Ci troviamo dinnanzi a un fenomeno assolutamente nuovo, risultato dell'esaurimento del catalanismo di sinistra e di destra che avevano avuto un ruolo in questi decenni. I socialisti catalani hanno perso due terzi del loro peso elettorale. CDC, il partito fondato da Pujol, si è rifondata pena la sparizione, operando un cambiamento verso l'indipendentismo dinnanzi all'esaurimento della via pujolista. La coalizione di cui faceva parte, CiU, si è sciolta e l'altro partito che ne faceva parte, la democristiana *Unió Democràtica de Catalunya* (UDC), è scomparsa dal panorama po-

litico parlamentare. Però questo terremoto non l'hanno fatto i partiti e i dirigenti bensì le reti associative, la società civile, una parte importante della cittadinanza mobilitata, che hanno rivendicato il diritto a esprimere democraticamente la volontà o meno di intraprendere un altro cammino per Catalogna. In secondo luogo, non si tratta di un movimento anti-spagnolo bensì contro il regime attuale e quella che si considera essere una rottura del patto costituzionale delle autonomie con quote di autogoverno progressivamente maggiori. Si tratta inoltre di un movimento politicamente contro il PP e il PSOE, soprattutto questo per la sua involuzione nei confronti della realtà catalana. E per concludere si presenta come un movimento popolare civico e democratico. Non c'è un elemento essenzialista, sebbene ci possano essere settori o casi concreti in questo senso, che rivendica il fatto che in quanto nazione la Catalogna ha diritto all'autodeterminazione, bensì la richiesta di votare in quanto soggetti dotati di diritti civili e democratici universali. Questo passaggio ha preso alla sprovvista autorità, politici e intellettuali spagnoli di tutte le correnti e tradizioni. Dinnanzi a tutto ciò il discorso secondo il quale tutto questo sarebbe una manovra oscura di un nazionalismo etnicista ed escludente non funziona o funziona molto poco. Ma la cosa più sorprendente di tutto questo è che non c'è stata nessuna offerta da parte del governo spagnolo in tutti questi anni; né un'offerta spagnola per neutralizzare tutto questo né una proposta che riconoscesse anche la sola esistenza del problema. Se tre o quattro anni fa nel momento in cui CiU e il *President* Artur Mas andarono a Madrid a chiedere al Presidente Mariano Rajoy misure di autonomia fiscale, questi se fosse stato un politico abile avrebbe detto che se ne poteva parlare e avrebbe intavolato una linea di trattative che avrebbe con tutta probabilità disattivato una parte importante dell'indipendentismo. Però a Madrid hanno mostrato una mentalità da funzionari piuttosto che da politici. Il problema della classe politica spagnola è che in queste questioni agisce come classe di funzionari, e definisce se una cosa è permessa o non è permessa in base alla legalità vigente. Al contrario un politico analizza la situazione e sa che in caso di necessità la legalità si adatta alla realtà e non il contrario. È questa sorta di cecità politica da parte del governo del PP quello che a livello europeo molti dirigenti politici in forma discreta fanno spesso notare; non capiscono come sia stato possibile che le cose arrivassero fino a questo punto, creando per giunta una grave crisi istituzionale nel brevissimo giro di poco tempo, e che non si facesse nessun passo per cercare di ricondurre la situazione nei canoni della normale dialettica politica tra centro e periferia. Oggi in Catalogna siamo in una situazione in cui non si tratta di decidere chi è nazionalista e chi non lo è bensì della determinazione di una parte importante della popolazione che è convinta che la soluzione politica dei problemi politici, economici e sociali della quotidianità si potrebbero risolvere attraverso la creazione di uno Stato catalano indipendente e sovrano.

**AG:** Il tradizionale pattismo catalanista, osservato oggi, può essere interpretato come fanno alcuni come una sorta di tentativo di mediazione e di via intermedia con l'orizzonte finale dell'indipendenza? Il cambiamento che viviamo oggi nel catalanismo è semplicemente un'evoluzione oppure è il frutto di un lungo processo fatto di tappe verso il conseguimento della piena sovranità?

**BdR:** Personalmente penso che il catalanismo abbia sempre cercato di ottenere pezzi di sovranità, con l'obiettivo finale di arrivare a una sorta di co-sovranità. Sapendo che questo non si poteva ottenere in toto e nell'immediato, quello che ha fatto è stato optare per la via dei piccoli passi, conquistando terreno un po' alla volta. Per esempio nel 1918 furono presentati tre differenti progetti di statuto di autonomia: quello co-sovraniista della *Mancomunitat*, un progetto di *devolution* amministrativa proposta dai partiti spagnoli e il testo statutario della proposta catalana finale, una via di mezzo tra i due precedenti. All'epoca la questione risiedeva comunque in un problema di sovranità, nel dove risiedeva e chi ne fosse il titolare. In quell'occasione il discorso di Cambó a Madrid si centrò sugli scenari del dopoguerra e sulla nuova mappa europea composta dai paesi usciti dalla fine degli imperi dinastici, presentando la questione dell'opportunità di affrontare anche in Spagna la questione delle minoranze nazionali e dell'organizzazione territoriale post-imperiale. I politici spagnoli dell'epoca presero la cosa come un attacco alla patria. ERC negli anni Trenta ha sempre presentato una via d'uscita federalista, e sono stati gli unici a difendere alle *Cortes* repubblicane la via della repubblica federale. In definitiva dal punto di vista catalanista la sovranità si negozia, mentre la cultura politica spagnola non prevede questa possibilità e considera che la sovranità non si negozia né si discute e che la patria spagnola è indivisibile. In questi termini non c'è possibile via di soluzione.

**AG:** Forse una delle conseguenze più profonde dell'attuale momento politico catalano è il ruolo che stanno giocando gli intellettuali catalani e spagnoli. Abbiamo assistito negli ultimi anni a uno scivolamento importante di posizioni; figure di profilo autonomista hanno abbracciato postulati indipendentisti, personaggi di sinistra hanno finito per condannare senza appello l'indipendentismo come qualcosa d'inerentemente reazionario. Tra cento anni sarebbe molto interessante poter recensire questi cambiamenti e osservarli con una prospettiva differente. Quali piste possono indicare gli storici di oggi ai loro colleghi che un giorno vorranno intraprendere un tale percorso analitico-interpretativo?

**BdR:** Non vi è dubbio che tra buona parte degli intellettuali catalani e spagnoli non ci sia ultimamente troppa sintonia. Il fenomeno che si è prodotto in Catalogna è che molti intellettuali e professionisti progressisti si sono orientati verso quello che definirei come un indipendentismo pragmatico, attitudine che non ha nulla di nazionalista. Mi spiego. Molti catalani di sinistra, dinnanzi all'assenza di proposte spagnole credibili e progressiste per risolvere i problemi politici, economici e sociali della Catalogna, non hanno intravisto nessun'altra soluzione che quella di esigere il diritto a decidere democraticamente se vogliono restare all'interno della Spagna o separarsi da questa. Molti di loro non credono più in una "via spagnola" capace di affrontare i gravi problemi della crescente disegualianza sociale, la crisi del *welfare* e il deficit finanziario della *Generalitat*. Ritengono che sia il PP sia il PSOE non abbiano alcun interesse a modificare il sistema costituzionale spagnolo, né per introdurre un nuovo sistema di finanziamento delle autonomie né per risolvere il problema della corruzione. Molti intellettuali catalani sono giunti alla conclusione che i due grandi partiti

spagnoli, il PP e il PSOE, sono gli unici ad avvantaggiarsi di un sistema politico che con il passare del tempo è diventato inefficace, ingiusto e corrotto.

Sfortunatamente non sono molti gli intellettuali spagnoli che vedono le cose nella stessa maniera. In molti di loro persistono ancora letture semplicistiche che attribuiscono al “nazionalismo borghese” catalano la responsabilità principale nella crisi nelle relazioni tra Madrid e Barcellona. Se fossero più attenti vedrebbero che, in primo luogo, la grande borghesia catalana è chiaramente contraria al processo indipendentista, che il movimento catalano è molto più civico e democratico che etnicista o nazionalista e che, al fondo, si tratta di un problema politico di esaurimento del sistema delle autonomie fissato dalla Costituzione del 1978. Ancor oggi a Madrid ci sono molti intellettuali e professionisti rimasti ancorati a una concezione tradizionale dello stato-nazione, più vicina a quella del XIX secolo che a quella del XXI. Per questi, come per le direzioni di PP e PSOE, è tuttora in vigore e valido il vecchio nazional-statalismo, sempre più rinchiuso in un essenzialismo giuridico-storicista. Si tratta di un’attitudine totalmente conservatrice che inibisce l’esplorazione di nuove vie politiche. Il nazionalismo spagnolo sembra essere lo stesso del XIX secolo: essenzialista, escludente e nostalgico, e si presenta incapace di elaborare progetti di futuro che siano capaci di integrare o attrarre i catalani.



**Marco Perez**

**A 40 ANNI DA *IL FORMAGGIO E I VERMI* DI CARLO GINZBURG**

Nel 1976 Carlo Ginzburg pubblicava una delle opere più emblematiche e significative della corrente microstorica italiana: *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*. In questa rassegna vorrei rendere un breve omaggio all'opera, cercando di spiegare il significato del saggio nel contesto bibliografico dell'epoca e le prospettive della microstoria oggi. Un'analisi del testo che sappia investigare il suo successo e le ragioni di una narrativa capace di coinvolgere il lettore, introducendolo nelle riflessioni teoriche e metodologiche della storiografia e ambendo a confermare empiricamente la veridicità dei paradigmi storiografici.

In questo senso si tratta di comprendere se le premesse introduttive dell'opera siano ancora valide nell'attualità, quando si osservava che gli storici non dovessero descrivere solo le «gesta dei re», ma ricercare ciò che essi «avevano taciuto, scartato o semplicemente ignorato» (Ginzburg C., 1999: p. xi). La domanda rivolta da Brecht su «chi costruì Tebe dalle sette porte» rimaneva (e rimane) centrale per l'autore, dal momento che «le fonti non ci dicono niente di quegli anonimi muratori» (*ibidem*).

Si introduceva pertanto una tematica divenuta poi fondamentale negli studi microstorici, concernente le possibilità e le modalità attraverso cui i subalterni avrebbero potuto parlare. Ma come sarebbe stato possibile, per Ginzburg, far parlare dei gruppi umani che tramandavano le proprie abitudini e tradizioni esclusivamente in forma orale? E soprattutto, come riconoscere quegli elementi della cultura popolare nascosti dietro la deformazione e la «violenza ideologica» delle classi dominanti, evitando pertanto le descrizioni «scritte in genere da individui più o meno apertamente legati alla cultura dominante» (Ginzburg C., 1999: p. xiii)?

Per Ginzburg, la “normalità” popolare poteva essere osservata anche attraverso l'“eccezionalità” di documenti processuali o psichiatrici, nel senso che «le vittime dell'esclusione sociale diventano i depositari dell'unico *discorso* radicalmente alternativo alle menzogne della società» (Ginzburg C., 1999: p. xvii).

Nell'opera *Il formaggio e i vermi* il *case-study* è fornito dalle vicende del mugnaio Domenico Scandella, conosciuto come Menocchio, morto sul rogo per ordine del Sant'Uffizio, e, in misura minore, del mugnaio Pellegrino Baroni, conosciuto anche come Pighino “il grasso”.

La storia di Menocchio ci viene illustrata attraverso i documenti processuali, che riguardano un periodo di tempo abbastanza prolungato (15 anni); rendendo possibile una ricostruzione del suo mondo e del suo modo di pensare. L'autore dispone di altri documenti concernenti la sua attività lavorativa e familiare, e una lista parziale delle sue letture.

Per lo storico torinese, all'interno dei documenti processuali esistono delle fratture capaci di mostrare il pensiero e la visione del mondo dell'accusato. Nel caso di Menocchio possiamo osservare un radicalismo religioso e un naturalismo di tendenza scientifica e persino «aspirazioni utopistiche di rinnovamento sociale» (Ginzburg C., 1999: p. xviii). Tali aspirazioni, espresse con tanta insistenza dal mugnaio friulano, ripropongono il tema del rapporto tra élites e classi subalterne. L'accusato poteva aver ascoltato e riprodotto aspirazioni utopiche provenienti da altri ambienti, ma la metabolizzazione di tali concetti avveniva attraverso una mentalità popolare e a diretto contatto con il mondo del lavoro.

Tra gli obiettivi del libro-manifesto di Ginzburg c'era il superamento (o forse l'integrazione) dell'impostazione annalista. In questo senso, per Ginzburg, «alcuni studi biografici hanno mostrato che in un individuo mediocre, di per sé privo di rilievo e proprio per questo rappresentativo, si possono scrutare come in un microcosmo le caratteristiche di un intero strato sociale in un determinato periodo storico» (Ginzburg C., 1999: p. xix). Da tale premessa, applicabile a tutte le classi sociali, si deve partire per ricostruire il microcosmo dei subalterni.

Nelle confessioni di Menocchio si tratterà di ricercare la visione del mondo che il personaggio non poteva non aver assorbito dal proprio ambiente. In questo senso, per l'autore, in una realtà composta da documenti «frammentati e deformati» un processo può costituire un'ottima opportunità conoscitiva.

Menocchio si fa interprete di una religiosità rurale, tollerante, legata ai cicli della natura, ostile ai dogmi e centrata sulla fraternità. Le sue inquietudini religiose lo portano a leggere *Il fioretto della Bibbia*, un testo che mischiava testi biblici con storie e leggende medioevali, il *Decameron* e altri libri proibiti di provenienza evangelica.

Per l'autore, il mugnaio di Montereale fu interprete di un materialismo ancestrale, ancora presente nelle campagne del XVI secolo. In questo senso viene citato un mugnaio coevo al Menocchio, le cui idee coincidenti difficilmente potevano derivare dal caso. Anche Pellegrino Baroni detto Pighino esprimeva infatti una religiosità egualitaria, contraria al culto dei santi e scettica dell'immortalità dell'anima.

Ginzburg considera la funzione svolta dai mulini ancora nella prima età moderna, luogo di incontro e di sintesi di una realtà, quella contadina, in larga parte statica. In questo contesto Pighino, come Menocchio, elaborò la propria visione del mondo e della fede sulla base delle abitudini mentali rurali. In questo modo si potrebbe spiegare, per l'autore, la lunga convivenza di Menocchio con i propri compaesani (venne denunciato dal parroco) che evidentemente non consideravano le sue idee così peculiari o lontane dalla loro visione del mondo.

### La microstoria italiana

Attraverso i casi di Menocchio e Pighino, Ginzburg promuove e divulga la propria proposta programmatica, che in un secondo tempo verrà definita nell'ambito della corrente microstorica. L'iniziale dicotomia tra élites e ceti subalterni verrà successivamente ridiscussa dall'impostazione di Giovanni Levi che, analizzando le dinamiche interne di Santena (un

paese piemontese) nel XVI secolo, offrirà un quadro più complesso, che riguardava la negoziazione continua tra potere centrale e periferico (Levi G., 1985).

Per Levi gli attori sociali di Santena erano dei personaggi dinamici, capaci di aggirare le strutture economiche in cui si trovavano relegati; scegliendo di «investire» i propri sforzi non solo nella creazione di un «patrimonio», ma anche di un'eredità «immateriale», legata all'importanza sociale della famiglia.

Nel corso degli anni Ottanta gli studi microstorici sfidano pertanto il determinismo strisciante delle impostazioni precedenti, facendo emergere la complessità delle relazioni locali. Sono questi gli anni in cui le correnti microstoriche dibattono sulla propria funzione, tra chi cercava di confermare o negare paradigmi e analisi di tipo quantitativo e chi faceva leva sull'eccezione del caso individuale, attribuendo un'importanza maggiore alla narrazione (Magnússon S. G. – Szijártó I. M., 2013: p. 17).

Per quanto concerne Carlo Ginzburg e il gruppo che successivamente promosse la corrente microstorica possiamo citare il periodo formativo nella rivista bolognese *Quaderni Storici*, e l'importanza assunta dalla pubblicazione de *Il formaggio e i vermi* (come libro-manifesto del nascente gruppo di studio). Per un primo programma unitario degli studi microstorici si può fare riferimento invece alla relazione che Carlo Ginzburg e Carlo Poni presentarono alla conferenza italo-francese tenutasi a Roma nel 1979, *Il nome e il come* (Ginzburg C. – Poni C., 1979).

I due storici considerarono che l'analisi puramente quantitativa proposta dalla scuola delle *Annales* rischiava di trascurare la vita reale e la visione del mondo degli uomini e delle donne del passato. In questo senso si trattava di circoscrivere l'analisi, cambiare il punto d'osservazione, concentrarsi su una piccola comunità, un gruppo di famiglie o su individui o fatti capaci di ricostruire la quotidianità scomparsa. Approcci già in uso all'interno di altre discipline, come gli studi antropologici, sarebbero divenuti, per Ginzburg e Poni, parte della ricerca storica.

La microstoria nasce pertanto con degli obiettivi storici e storiografici abbastanza definiti, nell'ambito di una riforma metodologica e didattica ma, come ricorda Gribaudi, anche politici, non limitandosi «a criticare la storiografia conservatrice, quanto a fare luce sui tragici impasse teorici e pratici di una sinistra che, sposando una visione rigidamente teleologica della storia, aveva implicitamente adottato una serie di rappresentazioni del reale e delle gerarchie delle rilevanze di tipo economicista e fondamentalmente conservatore» (Gribaudi M., 2011: p. 11).

Per la microstoria italiana gli obiettivi delle ricerche qualitative e quantitative erano comunque gli stessi: raggiungere delle conclusioni generali attraverso prospettive molteplici e su base empirica. La storia rimaneva pertanto una scienza sociale, ma soprattutto una «scienza del vissuto» (Ginzburg C. – Poni C., 1979).

I testi comparsi nella collana *Microstorie* (1981-91) cercarono di rendere effettivi i propositi della conferenza romana, in un progetto che vedrà finalmente definita la nuova corrente di studi. A partire dagli anni Ottanta il contrasto tra “sociale” e “culturale” si rese più visibile, dovendo essere la microstoria, nell'impostazione di Grendi, una storia sociale più precisa e con maggiori riscontri empirici (Grendi E., 1996: p. 239).

Per la corrente culturale, diversamente, le strutture sociali erano derivate dall'interazione umana e pertanto non era possibile attribuire un valore meccanico alle scelte individuali (Ago R., 2004: pp. 41-44). A tali differenze si unì il difficile rapporto tra la microstoria italiana e quelle correnti postmoderniste che assecondarono la "svolta linguistica" nell'ambito della ricerca storica.

In alcuni casi gli studi culturali furono visti come un "cavallo di Troia" al servizio del relativismo linguistico, dove la finzione narrativa avrebbe sostituito la funzione conoscitiva della scienza storica. Ma per la maggioranza dei microstorici italiani, come segnala Levi, la storia non poteva essere ridotta a un puro artificio retorico, sia pur considerando l'approccio antropologico di decifrazione di miti e simboli del passato (spesso incomprensibili o nascosti tra le fonti) (Levi G., 1991: p. 95).

### Struttura del saggio microstorico

A partire dalla pubblicazione de *Il formaggio e i vermi* e dalla citata relazione romana il saggio microstorico cercò di ricostruire la realtà dei subalterni, considerando la loro quotidianità attraverso casi anomali e peculiari. In questo senso non si negava l'esistenza di un discorso generale, sebbene il ruolo assegnato alla «Scienza del vissuto» fosse quello di umanizzare la ricerca quantitativa, acquisendo informazioni più specifiche e procedendo verso dimostrazioni empiriche (verificando il generale nel particolare). Un'impostazione che, per Ginzburg, poteva anche ammettere la coesistenza dei due livelli (micro e macro).

Nel caso di Menocchio, Ginzburg ipotizza l'esistenza di un materialismo ancestrale (di origine indoeuropea), sopravvissuto a livello popolare nelle campagne del XVI secolo (prima che la Controriforma riuscisse a imporre ai subalterni l'ideologia dominante); questo era il filo conduttore e il discorso generale che poteva emergere dalle vicende dell'anonimo mugnaio. Si doveva evitare di partire dal discorso finale, dal risultato storico, per intrecciare con linearità gli eventi del passato. Il microstorico operava l'operazione inversa, denunciando l'appropriazione del discorso generale da parte delle classi dominanti e non volendo descrivere i fatti «a partire dal nome dell'assassino» (Gribaudo M., 2011: p. 19).

Un altro elemento che si può riscontrare nella corrente microstorica italiana riguarda l'importanza del testo, particolarmente evidente in Ginzburg, che condivide con il lettore (come parte della narrazione) i propri dubbi e le ipotesi di ricerca.

Anche a livello internazionale la corrente microstorica avrà modo di influenzare il panorama storiografico, innestandosi su riflessioni ed esperienze consolidate. Nel caso francese l'impostazione annalista degli studi ne influenzerà l'evoluzione, in Germania possiamo fare riferimento alla scuola dell'*Alltagsgeschichte* come all'esperienza microstorica locale. In questo senso, in una breve panoramica degli studi più significativi (centrati sull'individuo, su un evento circoscritto e sulla mentalità) possiamo citare l'apporto di Le Roy Ladurie. Nello studio su Montailou (piccolo paese dei Pirenei studiato attraverso i documenti dell'inquisizione) l'approccio antropologico è abbastanza evidente (Le Roy Ladurie E., 1975). Ad ogni modo, il caso proposto da Le Roy Ladurie differisce significativa-

mente da quello di Menocchio, dal momento che il suo protagonista (Pierre Crergue) divenne un informatore dell'inquisizione (dopo essere stato in un primo momento un simpaticante della causa catara).

In Germania la storia della vita quotidiana (*alltagsgeschichte*) riunì l'approccio antropologico con quello microstorico in un gruppo di studio formatosi nell'università di Bielefeld. La corrente si focalizzò sul recente passato tedesco, cercando di comprendere le paure e i desideri che potevano aver generato la Germania nazista. In questo senso si passò da una vera e propria «storia delle esperienze» (*erfahrungsgeschichte*) a un'analisi dell'individuo medio all'interno di una cultura totalitaria (Daniel U., 2004: pp. 299-301).

Nel caso anglo-sassone l'influenza dell'antropologia su quelle correnti che in senso molto lato possiamo definire come microstoriche assunse un peso maggiore. In questo, il simbolismo di Clifford Geertz influenzerà la relazione tra microstorici britannici e americani nell'importanza assegnata al testo e nella ricerca di un significato occulto (Magnússon S. G. – Szijártó I. M., 2013: p. 39).

L'impostazione multidisciplinare di Ginzburg può essere in parte compatibile con quella di Geertz, sebbene microstorici del calibro di Giovanni Levi non esitassero a denunciare la disomogeneità dei contesti promossa dall'antropologo americano, tale da rendere ambigua e contraddittoria l'analisi (soprattutto in mancanza di una ricerca multiscopica). Una posizione che cercava di limitare l'interpretazione soggettiva dello storico (Levi G., 1991).

Nel contesto americano si possono citare dei testi che contengono alcuni elementi microstorici e che furono applicati alle comunità locali, basti pensare alla celebre opera di Paul Boyer e Stephen Nissembaum su Salem (Boyer P. – Nissembaum S., 1974). Un indirizzo dove l'analisi della struttura prevale ancora su quella degli individui. In altri casi la microanalisi si focalizza non solo su un individuo, ma su un momento specifico della vita, come può essere un mese o un giorno significativo. Nei casi in cui tale microanalisi si applica a un fatto rilevante e specifico, per esempio un omicidio, la “grande questione storica” sembra scivolare in direzione del romanzo poliziesco, costruendo un testo di grande interesse narrativo ma in parte autoreferenziale.

In questo senso possiamo individuare delle opere che non ambivano a riflessioni generali di carattere empirico. Sul piano bibliografico un celebre antecedente della microstoria può essere dato dall'opera di George Stewart, *Pickett's Charge: A Microstory of the Final Attack at Gettysburg, July 3, 1863* (Stewart G., 1959), centrato sulla narrazione di una giornata significativa della Guerra Civile Americana. In questo caso si fotografarono le 15 ore precedenti al fallito attacco delle truppe confederali, ricostruite nei minimi dettagli. Da menzionare è anche l'opera di Natalie Zemon Davis, *The Return of Martin Guerre* (Zemon Davis N., 1982), divenuta celebre grazie alle successive produzioni cinematografiche. Un'opera rivolta al grande pubblico, ma che riuscì a fare luce anche sui ruoli sociali, familiari e matrimoniali di una comunità francese del XVI secolo.

## Per una microstoria delle identità

Sul piano bibliografico gli studi microstorici, italiani e internazionali, hanno considerato solo marginalmente il tema dell'identità nazionale e del nazionalismo. In questo senso la "grande questione storica" non riguardò lo sviluppo dei movimenti nazionali e gli studiosi della microstoria rinunciarono in larga parte a verificare empiricamente i paradigmi teorici concernenti il nazionalismo apparsi negli anni Ottanta.

La tematica identitaria rimane comunque centrale all'interno di qualsiasi approfondimento micro-analitico, riguardando la visione del mondo e la quotidianità di uomini e donne del passato. In questo senso è possibile comprendere l'immaginazione comunitaria che avvolge i sentimenti di appartenenza, siano essi riferibili a una specifica religiosità rurale (come nei casi di Menocchio e Pighino) o alla micropolitica di Santena, dove l'eredità immateriale costituiva un'importante risorsa di affermazione nel mondo.

Nell'ambito degli studi nazionali il metodo microstorico può riguardare direttamente e indirettamente il sentimento di cittadinanza interno allo stato-nazione o valutare l'identità nazionale attraverso situazioni eccezionali, capaci di porre la questione identitaria al centro della vita degli individui o delle comunità prese in esame. In alcuni casi possiamo parlare di un approccio microstorico nell'ambito di studi che, pur non appartenendo a tale corrente storiografica, ne hanno subito l'influenza. Nei limiti concessi dalla rassegna cercherò di riassumere e di proporre dei casi concreti, entro cui riassumere la precedente schematizzazione.

Al primo caso (il senso di cittadinanza) può far riferimento l'opera di Orlando Figes, *The Whisperers: Private Life in Stalin's Russia*, che ricostruisce la vita familiare sovietica, prima, durante e dopo la dittatura staliniana. Il testo tratta l'identità rivoluzionaria degli anni Venti, quella della nomenklatura stalinista e quella contadina (raccolgendo testimonianze dirette sul processo di collettivizzazione e rispetto alla repressione dei *kulaki*). All'interno della cittadinanza sovietica troviamo la definizione e la ricerca di un'identità proletaria da parte di esponenti appartenenti alla borghesia e alla piccola nobiltà russa, il desiderio di promozione sociale dei figli dei *kulaki*, desiderosi di divenire dei cittadini modello del nuovo Stato sovietico, e quella internazionale e molteplice degli ebrei russi (Figes O., 2010) Nel testo Figes ci illustra l'identità familiare e di classe attraverso un sapiente uso dei diari, delle lettere e delle memorie dei rappresentanti più anziani delle rispettive famiglie.

In questo senso gli studi microstorici aiutano a comprendere le diverse identità di un individuo relativamente alla classe, al genere o alla professione dello stesso. Nella definizione di un concetto ambiguo e molteplice come può essere quello dell'appartenenza a un'identità nazionale, possiamo ricorrere all'"eccezionalità" di Ginzburg (l'osservazione della normalità attraverso il percorso di individui e situazioni fuori dal comune).

Nel testo di Andrew Thompson *Conrad Eymann: A Microhistory of Changing German-Canadian Identity during the First World War* possiamo osservare l'identità tedesco-canadese attraverso le vicende di Conrad Eymann, suddito tedesco immigrato in Canada nel 1910. Il primo conflitto mondiale comportò un attacco generalizzato contro la comunità tedesca, la cui fedeltà era messa in discussione dalle autorità politiche e dagli organi di stampa (Thom-

pson A. C., 2010: p. 36) La vicenda di Eymann è pertanto capace di collegare l'identità individuale del personaggio (professionale e relativa alla sua condizione di immigrato) a quella più propriamente macroanalitica; la nazionalità di Eymann come poteva essere immaginata all'interno della comunità tedesco-canadese o esternamente, come enclave "nemica" dell'Impero Germanico. Un contesto in grado di collegare i livelli micro e macro concernenti la nazionalità e capace di collegare la vicenda personale di Conrad Eymann all'interno di una narrativa storica più generale, come verifica empirica del sentimento identitario.

In generale, come rileva Thompson, la comunità tedesco-canadese possedeva una scarsa omogeneità etnica e linguistica, comprendendo immigrati provenienti non solo dai territori dell'Impero Tedesco, ma anche da quello austriaco e russo (Thompson A. C., 2010: p. 20). La diversità dialettale e la condizione rurale degli immigrati generava un'identità locale molto specifica, appartenente alla città o al paese di provenienza. Essi cominciarono a "immaginarsi" come tedeschi solo all'interno della comunità tedesco-canadese e delle sue manifestazioni socializzanti (feste folcloriche, matrimoni, ecc.).

Come molti altri immigrati, anche Conrad Eymann fu costretto dal conflitto a riflettere sulla propria identità e fedeltà. In particolare Eymann cercò di provare la sua fedeltà e quella del suo giornale (ripubblicato in inglese come *The Courier*) alle istituzioni britanniche e canadesi, proteggendo allo stesso tempo e aiutando gli immigrati tedeschi e i coltivatori di discendenza germanica. Un caso di doppia identità che fu vittima del particolare sentimento anti-tedesco generatosi durante e dopo il primo conflitto mondiale.

Nelle lettere di un soldato tedesco della Prima Guerra Mondiale, Otto Hartmann, combattente del fronte orientale, troviamo la sua "scoperta" dell'est; come realtà plurale e disomogenea e come luogo dove la funzione unificatrice e liberatrice della Germania si sarebbe potuta dispiegare. In questo senso le lettere dal fronte forniscono importanti informazioni agli storici delle identità, e permettono di identificare l'evoluzione e la genesi di nuovi movimenti nazionali (per esempio nella caduta degli Imperi Centrali)<sup>1</sup>.

Nella bibliografia storica italiana gli studi sull'identità regionale e locale ebbero un peso quasi irrilevante, con l'eccezione di alcune realtà specifiche comprendenti le minoranze etniche e i territori di frontiera. In questo contesto possiamo citare il testo di Mario Brunetti, *La Piazzola della rivolta: microstoria di un paese arberesh in età giolittiana*, riguardante le comunità di antica origine albanese in Calabria. In questo caso la rivolta di Plataci nel 1909 forniva il pretesto per approfondire l'identità e i ruoli di forza della comunità albanese in Calabria e i suoi rapporti con le istituzioni borboniche e dell'Italia liberale. Una relazione difficile, determinata dal sottosviluppo, dall'isolamento geografico e linguistico, ma anche dai forti vincoli familiari e culturali che legavano gli arberesh e li contrapponevano a delle istituzioni percepite come estranee.

Per quanto riguarda i contesti di confine, gli studi linguistici sono riusciti a percepire maggiormente tale tensione identitaria, senza riuscire però a contaminare l'ambito politico o storico-politico. In questo senso, come riconosce Antonio Pasinato, «l'identità regionale

---

<sup>1</sup> Otto and Ada Hartmann Funds, RC0489, McMaster University Library.

ha potuto giocare spesso solo di rimessa, limitandosi a pochi terreni di sovrapposizione con quella nazionale, e soprattutto lasciando del tutto allo Stato e al diritto quelli della vera e propria conflittualità». Per tale ragione «a molti appare necessario un riequilibrio più ampio tra le due identità (...) possibile solo con una rifondazione delle conoscenze settoriali – come ha fatto ad esempio la “microstoria”, e come possono rappresentare quelle forme di conoscenza di più lunga durata che hanno sede proprio nelle identità regionali» (Pasinato A., 2000: p. 10).

Un approccio microstorico è presente anche nel testo di Silvana Patriarca *Italianità*; soprattutto nell'importanza assegnata al discorso, alla “visione” del mondo espressa da articoli di giornale, lettere e opere cinematografiche (che impervivano la vita quotidiana degli italiani e l'auto-rappresentazione degli stessi). Lo stile narrativo aperto condivide inoltre con il lettore i dubbi e le possibilità del metodo scelto, rendendo l'opera di facile lettura.

Per Patriarca, nel discorso concernente l'italianità prevale un'antropologia negativa, composta da «un popolo di cinici, di individualisti estremi incuranti del bene pubblico, di opportunisti propensi al clientelismo, falsi se non totalmente bugiardi» (Patriarca S., 2010: p. xi). Come viene più volte rilevato, il discorso pessimista legato al carattere degli italiani è strettamente legato al processo unitario, alle aspettative generate e ai limiti del Risorgimento; ma tale narrativa “negativa” era anche un elemento della costruzione nazionale, «un modo per sollecitare gli italiani della penisola non semplicemente a esistere come italiani [...] ma a condurre un tipo di vita collettiva più esigente, cioè a esistere come nazione moderna» (Patriarca S., 2010: p. xv). Nel testo, attraverso un'attenta analisi della narrativa unitaria, l'identità viene distinta dal carattere, nel senso che la prima «tende a indicare una dimensione più soggettiva di percezioni e di auto-immagini che possono implicare un senso di missione e di proiezione nel mondo», mentre il secondo «tende a riferirsi alle disposizioni “oggettive”, consolidate (un insieme di tratti morali e mentali) di una popolazione» (Patriarca S., 2010: p. ix).

Tale attenzione al discorso e al carattere nazionale riguarda anche, nel caso italiano, una copiosa memorialistica bellica e le importanti raccolte epistolari concernenti le due guerre mondiali. La Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano costituisce un vero gioiello in questo senso, risultando uno strumento fondamentale nell'approccio microstorico alle identità italiane.

Si tratta, a questo punto, di superare due importanti ostacoli storiografici. L'incapacità della microstoria (o la non volontà) di rifondarsi come paradigma storiografico e la marginalizzazione politica e culturale degli studi regionali italiani. Un indirizzo multidisciplinare e microstorico, o comunque influenzato dalla corrente promossa a suo tempo da Carlo Ginzburg, potrebbe ridiscutere su un piano empirico e induttivo il discorso unitario italiano (risorgimentale e repubblicano) come mito di progresso, aiutando a comprendere e definire i concetti di identità e relativi al discorso nazionale.

## Conclusioni

Nella scrittura di un saggio microstorico è importante porre problemi e domande suggestivi di ulteriori generalizzazioni. Nel caso di Menocchio, atipico mugnaio del suo tempo, si trattava di riconoscere l'esistenza di una cultura materialista e naturalista sopravvissuta nelle campagne come elemento specifico delle classi rurali e subalterne.

Anche nell'ambito della microstoria il dibattito tra modernità e postmodernità produsse delle differenze nel modo di intendere e di scrivere un saggio microstorico (sebbene tali differenze siano divenute minori con il passare del tempo e soprattutto a partire dalla crisi delle stesse correnti postmoderne) (Magnússon S. G. – Szijártó I. M., 2013: p. 60).

Nel metodo proposto da *Il formaggio e i vermi* la microstoria ambisce a creare un discorso storico generale nel momento stesso in cui il testo viene prodotto, condividendo i dubbi e le ipotesi con il lettore.

La microstoria italiana si è dimostrata capace di collegare studi sociali e culturali attraverso un approccio multidisciplinare, provando a descrivere le esperienze quotidiane secondo il significato ad esse attribuito dagli attori sociali del tempo.

In questo senso, l'importanza de *Il formaggio e i vermi* risiede nel presentare una vicenda reale, quella del mugnaio Menocchio (con l'ausilio di un testo fruibile anche dal grande pubblico) e di collegare tale vicenda con un dibattito storiografico più vasto. Un concetto che verrà successivamente ampliato dall'autore, considerando che: «*the idea of combining the very smallest and the very largest in one book – micro- and macrohistory at one and the same time, you might say – attracted me*» (Gundersen T. R., 2003). Una relazione, quella tra micro e macrolivelli, che, senza negare l'importanza delle ricerche quantitative, sottolinea la natura individuale, imprevedibile e frammentaria del fatto storico (e quindi tendenzialmente ostile alle periodizzazioni predefinite o alle categorie). Un'impostazione promossa anche da Giovanni Levi, che valorizza le scelte individuali nella costruzione e demolizione delle strutture sociali.

A questo punto si tratterà di vedere se nel futuro, gli storici formati nell'ambito della microstoria continueranno a pensare al proprio metodo come una lente d'ingrandimento di una realtà omogenea, sebbene complessa, o se attenersi alle fonti del singolo fatto (non generalizzabile), liberando questioni irrisolte e intrappolate da radicati paradigmi accademici (esprimendo la contraddittorietà e l'imprevedibilità del quotidiano).

La microstoria ha rinnovato profondamente la ricerca su un piano epistemologico, non riuscendo tuttavia a convertirsi essa stessa in paradigma storiografico. In questo senso nessuno dei modelli proposti sotto il nome di microstoria è riuscito a risolvere le differenze tra i livelli micro e macro, nè gli studi microstorici sono riusciti a formulare metodi e modelli omogenei, rimanendo uno strumento complementare al servizio della "grande storia".

A quarant'anni da *Il formaggio e i vermi* le correnti di studi che si richiamano alla microstoria sono chiamate a compiere delle scelte fondamentali, concernenti il proprio ruolo nell'ambito bibliografico e nella relazione con le altre scienze sociali.

L'opera di Ginzburg conserva il merito di aver iniziato il processo, lanciando una sfida contro i paradigmi "quantitativi" dell'epoca e traducendo nell'ambito della ricerca i fermenti politici e sociali della propria epoca.

Nell'ambito degli studi nazionali e regionali si può altresì contestare alla corrente microstorica una certa mancanza d'ambizione, soprattutto nei due elementi fondativi della stessa: la capacità di verifica induttiva e il collegamento dei livelli micro-macro. In questo senso la corrente microstorica non ha cercato una spiegazione alla sorprendente rinascita dei nazionalismi post-sovietici, né ha verificato i casi di doppia identità (locale e nazionale) e l'universo simbolico collegato ai sentimenti identitari.

Nella presente rassegna si sono citati alcuni esempi concernenti la riflessione microstorica sull'identità nazionale, culturale e sociale di individui, famiglie e piccole comunità etniche. Se in un prossimo futuro tali suggestioni verranno estese e organizzate potranno certamente fornire importanti informazioni storiche alla costruzione di una nuova narrativa nazionale e alla verifica delle teorie sul nazionalismo.

#### Riferimenti bibliografici

- Ago R. (2004), «From the Archives to the Library and Back: Culture and Microhistory», in Castrén A.-M. – Lonkila M. – Peltonen M. (eds.), *Between Sociology and History. Essays on Microhistory, Collective Action, and Nation-building*, Finnish Literature Society, Helsinki, pp. 41-50.
- Boyer P. – Nissembaum S. (1974), *Salem possessed: The Social Origins of Witchcraft*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Brunetti M. (2003), *La Piazza della rivolta: microstoria di un paese arberesh in età giolittiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Daniel U. (2004), *Kompendium Kulturgeschichte: Theorien, Praxis, Schlüsselwörter*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Figes O. (2007), *The Whisperers: Private Life in Stalin's Russia*, Allen Lane, London.
- Ginzburg, C. (1976), *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino.
- Ginzburg, C. – Poni. C. (1979), «Il nome e il come. Scambio ineguale e mercato storiografico», *Quaderni storici*, n. 40, pp. 181-190.
- Grendi E. (1996), «Repenser la micro-histoire?» in Revel J. (éd.), *Jeux d'échelles. La micro-analyse a l'expérience*, Haute Études, Seuil et Gallimard, Paris, pp. 233-243.
- Gribaudo M. (2011), «La lunga marcia della microstoria. Dalla politica all'estetica?», in Lanaro P. (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, Franco Angeli, Milano, pp. 9-24.
- Gundersen T. R. (2003), «On the Dark Side of History: Carlo Ginzburg Talks to Trygve Røiser Gundersen» in *Eurozine*, <<http://www.eurozine.com/articles/2003-07-11-ginzburg-e-n.pdf>>.
- Le Roy Ladurie. E. (1975), *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Gallimard, Paris.

- Levi G. (1985), *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del seicento*, Einaudi, Torino.
- Levi. G. (1991), «On Microhistory», in Burke P. (ed.), *New Perspective on Historical Writing*, Polity Press, Cambridge, pp. 93-113.
- Magnússon S. G. – Sziójártó. I. M. (2013), *What is Microhistory? Theory and Practice*, Routledge, New York.
- Pasinato A. (2000), *Heimat: identità regionali nel processo storico*, Donzelli, Roma.
- Patriarca S. (2010), *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Bari.
- Stewart. G. (1959), *Pickett's Charge: A Microstory of the Final Attack at Gettysburg, July 3*, Houghton Mifflin, Boston.
- Thompson A. C. (2010), *Conrad Eymann: A Microhistory of Changing German-Canadian Identity during the First World War*, Bowling Green State University, Bowling Green.
- Zemon Davis N. (1983), *The Return of Martin Guerre*, Harvard University Press, Cambridge MA.



**Marco Stolfo**

**STORIA E GEOGRAFIA A FORMA DI BANDIERA.  
NAZIONALISMO BANALE E BANALIZZAZIONI NAZIONALISTE**

Errore storico, amnesia collettiva e memoria selettiva

In uno dei passaggi più interessanti del suo celebre discorso pronunciato alla Sorbona l'11 marzo 1882, Ernest Renan afferma che l'oblio e l'errore storico costituiscono «un fattore cruciale nel processo di creazione delle nazioni» (Renan E., 1993: p. 7). A questo proposito Michael Billig ricorda che «Ogni nazione deve possedere la propria storia, la propria memoria collettiva. Ma tale modalità del rimembrare si accompagna simultaneamente a una dimenticanza collettiva» (Billig M., 2002: p. 80). Se ne deduce che l'antitesi tra memoria e oblio, nel processo di creazione e di consolidamento della nazione e dell'identità nazionale, si trasforma in sintesi, in memoria selettiva, che sceglie che cosa ricordare e che cosa rimuovere, occultare o modificare a proprio interesse e piacimento. Ancor più che l'oblio, quindi, per riprendere Renan, diventa «cruciale» – «persino» e soprattutto – «l'errore storico» (Renan E., 1993: p. 7).

Se si tiene conto del fatto che, come ricorda Billig, secondo Renan, «fossero principalmente gli intellettuali ad essere coinvolti in tale processo di creazione dell'amnesia collettiva» (Billig M., 2002: p. 81), «l'errore storico» diventa un errore qualificato, giusto e sacrosanto, utile e fondamentale per la costruzione dell'identità nazionale.

Lo ribadiscono entrambi. Per Renan «l'essenza della nazione sta nel fatto che tutti condividano un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose» (Renan E., 1993: p. 8) e addirittura «il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità» (ivi: p. 7). Billig, invece, sottolinea che in questo contesto «gli storici ricordano in modo creativo e ideologico i fatti del passato che ritengono più interessanti, mentre nascondono gli eventi che considerano non rilevanti» (Billig M., 2002: p. 81).

A proposito di «oblio» e di ricordo «in modo creativo e ideologico» si può rilevare come proprio Renan mostri una certa amnesia quando sostiene che la Francia «non ha mai cercato di ottenere l'unità linguistica attraverso misure coercitive» (Renan E., 1993: p. 15). Egli, infatti, pare dimenticare la posizione dell'abate Grégoire, principale teorico della politica linguistica della Rivoluzione, autore nel 1794 della celebre *Relazione sulla necessità e sui mezzi per annientare i patois e per universalizzare la lingua francese* (Levi L., 1995: p. 99; Stolfo M., 2005: pp. 74-75 e 135) proprio a danno degli altri idiomi di Francia «legati alla controrivoluzione» (Balibar R. – Laporte D., 1974, p. 83), e la conseguente strategia di assimilazione linguistica (Anthony Lodge R., 1993: p. 216), messa in atto con un certa

continuità già durante l'Ottocento, che nella teoria e nella pratica proprio durante la Terza Repubblica inizia ad assumere quelle forme repressive e coercitive, in particolare in ambito scolastico (Abalain H., 2007: pp. 111-116), che diventeranno una costante a partire dall'inizio del secolo successivo (Giordan H. – Louarn T., 2003).

Quella di Renan può essere considerata un'amnesia coerente con quanto sopra ricordato: un'amnesia selettiva e non causale. È noto, infatti, che più che promuovere in termini assoluti e generali l'idea "volontaristica" di nazione, contrapposta ad ogni determinismo storico, etnico e linguistico – di cui tra l'altro, in ambiti disciplinari differenti, si mostrò un gran sostenitore: per esempio nel concepire una teoria della «razza monoteista» (Olender M., 2014: pp. 8-11) – il famoso filosofo e filologo nato in Bretagna, con la sua dotta lezione, intendeva fornire argomenti utili a dimostrare la francesità di Alsazia e Lorena e quindi a sostenere la legittimità delle rivendicazioni di quei territori da parte della Francia, dopo il loro ritorno sotto il dominio tedesco a seguito del Trattato di Francoforte del 1871 (Thom M., 1997: p. 65). In estrema sintesi, Renan aveva un obiettivo forte e chiaro: intendeva contribuire alla costruzione della nazione, dell'identità nazionale e quindi della (presunta) volontà nazionale.

### Nazionalismo banale e plebiscito di tutti i giorni

Se – come è già stato ricordato – per Ernest Renan l'oblio «è un fattore cruciale nel processo di creazione delle nazioni» (Renan E., 1993: p. 7) e per Michael Billig la memoria collettiva nazionale «si accompagna simultaneamente a una dimenticanza collettiva» (Billig M., 2002: p. 80), si può aggiungere che la memoria selettiva e la «dimenticanza» non hanno solo una funzione «di creazione», ma anche di mantenimento e sviluppo.

Il nazionalismo banale, teorizzato e riconosciuto da Billig, riguarda in primo luogo proprio le nazioni e le identità nazionali consolidate e «stabilite», che in quanto tali, per effetto di abitudine e routine, sono percepite come «naturali» e normali (Geniola A., 2015: pp. 3992-3995). Si tratta di un nazionalismo che è implicito e «naturale» ed è considerato così normalmente, naturalmente e implicitamente connesso con la quotidianità sociale, politica, economica e culturale da non essere neppure riconosciuto come «nazionalismo», poiché – in generale, ma soprattutto agli occhi di chi osserva e studia il fenomeno nazionale – nazione e nazionalismo sembrerebbero essere tali solo come qualcosa di «eccezionale», di «irrazionale», di «estremo» e di «esplicito» (ivi: p. 3998; Giddens A., 1985: p. 218). Esso si alimenta così di memorie e amnesie creative ed ideologiche e soprattutto si consolida e rafforza per effetto della loro continua ripetizione, che lo rendono sempre più reale e naturale e nel contempo, proprio per questo, quasi invisibile.

Pertanto, se in generale il nazionalismo si nutre di quelle che potremmo definire «banalizzazioni nazionalistiche» (miti, riti, simboli, nomi, immagini che sono il prodotto di memorie, amnesie e manipolazioni), esso si consolida e si mantiene con la loro «banale» iterazione, che diventa routine e abitudine naturale. Ciò vale in particolare in tutti i casi di nazione stabilita e consolidata o di «nazionalità organizzata», secondo la definizione di

Mario Albertini (Levi L., 1995: pp. 8-9): il nazionalismo di Stato, tanto profondo ed implicito, potente e banale, reale ed invisibile, cessa addirittura di essere «nazionalismo» – etichetta utilizzata con una valenza implicitamente negativa, come è stato sopra ricordato, con richiami a situazioni eccezionali, eversive, irrazionali ed estreme – per trasformarsi in «patriottismo», cioè in qualcosa che non è né «pericoloso» né «etnico», bensì è «naturale» e «civico» (Geniola A., 2015: p. 4001), quindi accettabile e positivo.

Così nel nazionalismo banale ed invisibile, che nel suo quotidiano e naturale consolidamento e rafforzamento permea ciascun individuo definendone la «naturale» appartenenza e identità, è possibile riconoscere il «plebiscito di tutti i giorni» e la nazione come «anima» e come «principio spirituale», che unisce il passato (ricordato, celebrato, rimosso, manipolato) e il presente (che a quel passato, fondato sulla selezione, sull'oblio e sulla rielaborazione, si richiama e si ispira, attraverso la ripetizione dei contenuti e delle forme di quella memoria e di quell'amnesia), di cui parlava con enfasi Ernest Renan (1993: p. 19).

In queste condizioni le stesse «banalizzazioni nazionalistiche» cessano, almeno formalmente, di essere tali. Più precisamente, esse rimangono «banalizzazioni» e «nazionaliste», solo se ci si riferisce ad esse con quell'approccio critico che ne coglie l'origine e la finalità ideologica e il carattere di manipolazione, mistificazione o invenzione, tuttavia per effetto della loro «banale» iterazione, esse diventano banalmente «nazionali» e quindi «naturali» e sono accettate come tali, perdendo così anche la loro connotazione di prodotto di una memoria o di una amnesia selettive e banalizzanti. Il tutto può essere infine collegato, confermandone i contenuti, con la celebre frase attribuita al gerarca nazista Joseph Goebbels, ministro alla Propaganda del regime hitleriano, secondo cui una bugia, ripetuta cento, mille, un milione di volte, diventerà verità.

### Banalizzazioni nazionaliste e «ambiguità preziose» tra storia e geografia.

#### Miti, riti, nomi e regioni inventate

Simboli e contenuti nazionali occupano tutte le pratiche quotidiane e la marcano con una profondità sostanziale che, come si è visto, nella sua banalità e nella sua routine, è inversamente proporzionale alla sua percezione.

Non è solo una questione di bandiere esposte in ogni dove, ma abbraccia la quotidianità in tutti suoi aspetti, dal lavoro allo svago, dalla scuola allo sport: usi, costumi e consumi. Nella quotidianità hanno una particolare rilevanza i media e in questo ambito assumono una valenza specifica le previsioni meteorologiche alla radio, in tv e più recentemente su internet, che offrono una routine di immagini – il territorio «nazionale» con i suoi confini – e di nomi e in particolare di toponimi, «banalmente» evocativi, «banalmente» accettati e consolidati e «banalmente» naturali e nazionali.

Un esempio significativo in tal senso riguarda, nel caso italiano, le nozioni di «Venezie», «Triveneto», «Tre Venezie» e «Venezia Giulia», protagoniste quotidiane di tutte le previsioni del tempo. Per il cittadino italiano medio – anche per coloro che hanno un

elevato livello di istruzione (la quale – è bene ricordarlo – è anch'essa «nazionale») – queste denominazioni si riferiscono a realtà considerate «storiche» e «naturali». In verità non è così, per più ragioni: sono nomi esistenti da circa centocinquanta anni ma, come patrimonio comune e condiviso, tra istruzione, media e quotidiana, con poco più di un secolo di vita, che si riferiscono a realtà tutt'altro che univoche, certe e definite in termini storici, geografici e naturali e sono il prodotto di una interessante manipolazione tra ricordo, invenzione e amnesia.

Il tutto ha origine una domenica d'estate, il 23 agosto 1863, quando sulle pagine del «giornale politico-letterario internazionale» *L'Alleanza*, periodico milanese di orientamento progressista e nazionalista diretto da Ignazio Helfy, compare un articolo non firmato, intitolato «Le Venezie» (Toffoli, D., 2008: p. 65). Lo stesso contributo, una settimana più tardi, il 30 agosto, è pubblicato, sempre senza firma, anche su *Il Museo di famiglia*, periodico con un taglio più «popolare» e «di consumo», che mescola scienza, arte, letteratura e note politiche, diretto dall'ebreo triestino Emilio Treves (Purini P., 2008: p. 55).

Si tratta di pubblicazioni su cui scrivono autori come Niccolò Tommaseo, Francesco Dall'Ongaro e Pacifico Valussi, intellettuali originari di quelle regioni dell'est, che all'epoca non fanno parte del Regno d'Italia ma sono idealmente considerate parte costitutiva della futura Italia unita e sovrana. Alle medesime pubblicazioni collabora anche il linguista friulano Graziadio Isaia Ascoli, che dal novembre 1861 vive a Milano, dove si è trasferito accettando la cattedra di Grammatica Comparata e Lingue Orientali presso l'Accademia Scientifico-Letteraria. L'autore dell'articolo è proprio lo studioso goriziano, che infatti ripubblica quell'articolo, firmandolo, poco più di tre lustri più tardi all'interno della raccolta *La stella dell'Esule*, stampata a Roma dalla Libreria Manzoni nel 1879 (Toffoli D., 2008: p. 65; Stussi A., 2002: pp. 3-10). Ascoli è pertanto l'inventore delle «*Venezie*», del «*Triveneto*», delle «*Tre Venezie*» e in particolare della «*Venezia Giulia*», ma non della «*Venezia Euganea*», denominazione solo successivamente utilizzata per quella da lui definita «*Venezia Propria*» (Brambilla A., 2002: pp. 77-78; Toffoli D., 2008: p. 65).

Quel suo articolo è interessante sotto più profili. In primo luogo proprio perché mette a disposizione delle rivendicazioni italiane le etichette, tanto evocative quanto generiche e ambigue, di «*Venezia Propria*», «*Venezia Tridentina o Reticca*» e «*Venezia Giulia*», che al momento in cui scrive – nel 1863 – sono applicate a territori del tutto esterni all'appena costituito Regno d'Italia. È inoltre rilevante perché la forza evocativa delle stesse denominazioni, unitamente alla loro diffusione, crescerà ulteriormente, dopo il 1866, a seguito dell'annessione all'Italia della «*Venezia Propria*», e ancor più tardi: nell'ultima parte del secolo XIX, nella prima metà del Novecento e anche dopo. Ciò vale soprattutto con riferimento alla «*Venezia Giulia*», neologismo che nelle intenzioni di Ascoli abbraccia e fonde «le contrade dell'Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia», comprendendo così il Friuli goriziano, Trieste e l'Istria (Brambilla A., 2002; Salimbeni F., 1990).

A questo proposito il testo di Ascoli è ancor più importante da un punto di vista che potremmo definire metodologico, poiché unisce memoria e oblio, mito e ideologia, a beneficio tanto di un nazionalismo «caldo», in cui si incontrano rivendicazioni territoriali e

costruzione/invenzione identitaria, quanto, in prospettiva, di un nazionalismo banale che cresce e si stabilizza a colpi di routine. La scelta di dare un nome univoco a realtà diverse, infatti, non risponde solo ad esigenze di semplicità descrittiva, ma ha soprattutto altre motivazioni. Come spiega lo stesso Ascoli, «In certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere alzate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti» (Toffoli D., 2008: 65).

Sembra una conferma concreta tanto della riflessione metodologica e prescrittiva di Ernest Renan quanto dell'analisi descrittiva di Michael Billig, entrambe già ricordate, che Ascoli argomenta ulteriormente, sottolineando che «nella denominazione comprensiva *Le Venezie* avremo un appellativo che per ambiguità preziosa esprime in classica italianità la sola Venezia propria e quindi potrebbe stare sin d'ora, cautamente ardito, sul labbro e sulla penna dei nostri diplomatici», introducendo così la categoria di ambiguità preziosa, che Donato Toffoli definisce a ragione «di importanza capitale», proprio con riferimento al termine «Venezia Giulia» e alla storia del suo uso e della sua diffusione (Toffoli D., 2008: pp. 65-67; Purini P., 2008: pp. 58-63).

Tra «ambiguità preziose» e banalizzazioni univoche:  
storia e storie del «confine orientale»

*Ambiguità preziosa* è proprio la caratteristica di fondo del nome-bandiera «*Venezia Giulia*», non solo in termini geografici, in quanto si presta a coprire un'area geografica a geometria variabile, ma anche e soprattutto in termini concettuali. Si tratta, infatti, di un neologismo artificiale, che in sé unisce le due fondamentali correnti di civiltà (Roma e Venezia) a cui il nazionalismo italiano si richiama in particolare con riferimento all'Adriatico (Purini P., 2008: p. 55; Purini P., 2015; Wu Ming 1, 2015: p. 27), e si presta ad essere utilizzato con crescente successo dalla fine dell'Ottocento in avanti, in funzione esplicitamente rivendicativa, irredentista e soprattutto espansionistica, in particolare durante il fascismo, e poi con modalità e forme «*banali*», ma senza perdere del tutto il *calore* originario, fino ai giorni nostri (Purini P., 2015; Stolfo M., 2015: pp. 325-327).

Così, dalle previsioni meteorologiche alla denominazione di istituzioni pubbliche e private, dai libri di storia e geografia alle aule universitarie, dalla Treccani a Wikipedia, dai quiz televisivi alle etichette dei vini, l'*ambiguità preziosa* delle «*Venezie*», del «*Triveneto*», delle «*Tre Venezie*» e soprattutto della «*Venezia Giulia*», con le loro connotazioni nazionalistiche, espansionistiche e poi nostalgiche, si conserva intatta nel nuovo millennio, in cui risulta banalmente esistente e naturale e pertanto non più «irrazionalmente» nazionalista, ma al massimo «ragionevolmente» patriottica.

Nel metodo e nel merito quell'*ambiguità preziosa* conferma tutt'oggi la sua forza e la sua efficacia. Di fronte al successo e alla diffusione di quelle denominazioni, è pertanto lecito pensare che oggi il numero di cittadini italiani convinti dell'esistenza delle «*Venezie*», del «*Triveneto*», delle «*Tre Venezie*» e soprattutto della «*Venezia Giulia*» sia di gran lunga superiore di quello di coloro che credono nell'esistenza di Dio. Si può aggiungere che

probabilmente solo una parte di costoro è cosciente dell'approccio nazionalista, nelle sue diverse declinazioni storiche e ideologiche già richiamate, che è alla base delle stesse e ne condivide esplicitamente l'ispirazione. Per la maggior parte si tratta, evidentemente, di contenuti «banalmente» acquisiti e quindi «banalmente» riprodotti, con (presunto) equilibrio patriottico.

C'è da domandarsi a questo punto se lo stesso vale anche per chi fa informazione, ricerca e divulgazione. Il quesito – in merito a «*Venezio*», «*Triveneto*», «*Tre Venezie*» e «*Venezia Giulia*», ma più in generale per la storia contemporanea d'Italia e in Italia, letta e interpretata in chiave nazionale e nazionalista – si apre almeno a due differenti risposte.

La prima è sostanzialmente in linea con la osservazione sopra riportata: ciò che è valido per la totalità della popolazione è tale anche per chi fa informazione, ricerca e divulgazione, lo è più o meno nelle stesse proporzioni e lo è altresì tenendo conto della specifica funzione di riproduzione «banale» esercitata.

La seconda, invece, più che essere una risposta assume i connotati di una nuova domanda, che viene posta in questi termini: è possibile che chi ha responsabilità di produrre e diffondere conoscenza si limiti a riprodurre e a diffondere «banalmente» banalizzazioni, revisioni e mistificazioni? Un interrogativo del genere si pone in particolare con riferimento alle questioni riguardanti il cosiddetto «confine orientale» d'Italia.

La domanda emerge, per esempio, di fronte alle modalità in cui è stato trattato, dai media *mainstream* e non solo, il centenario dell'entrata del Regno d'Italia nella Prima Guerra Mondiale, con le sue (presunte) motivazioni/finalità – «*per ripristinare i confini naturali dell'Italia*» (sic!) e per «*liberare*» o «*ricquistare*» le terre cosiddette «*irredente*» o «*Trento e Trieste*» (sic!) – ripetute in tv a reti unificate, il 24 maggio 2015, oppure con la scelta, all'interno di diverse attività di «approfondimento storico» condotte nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, di identificare il 24 maggio 1915 con lo «scoppio della Prima Guerra Mondiale» (sic!) *tout court*, come se dal 28 luglio del 1914 non fosse successo nulla...

Lo stesso vale con riferimento alle questioni relative al secondo dopoguerra, nel Friuli orientale, a Trieste e in Istria, a partire dalle diverse speculazioni di parte su «foibe», «infoibatori» e «infoibati» (Cernigoi C., 2005; Tenca Montini F., 2014; De Francisco L., 2016). Qualcosa di simile si può sostenere anche circa l'istituzione della *Giornata del ricordo*, voluta «al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale», e in merito alla gestione delle sue celebrazioni, tra cerimonie, medaglie, eventi mediatici, fiction e spettacoli.

Se è senza dubbio apprezzabile e condivisibile la volontà di promuovere e approfondire conoscenza e memoria storica, pare quanto meno discutibile e fortemente ideologico l'approccio mantenuto nei confronti dell'informazione, dello studio e della divulgazione circa quei fatti e quel contesto, a partire dalla scelta della data, il 10 febbraio, anniversario del Trattato di Pace del 1947, quasi a rilanciare – dopo l'infesta narrazione riguardante la «*vittoria mutilata*» (Salvemini G., 1974: p. 417) – un'altra questione: quella della «*sconfitta mutilata*».

## La «rivolta della bandiera», la storia e la geografia

L'impatto e la diffusione di un simile approccio, in particolare nei confronti della storia del cosiddetto «confine orientale» d'Italia, è riscontrabile anche in un saggio pubblicato su questa stessa rivista da Margherita Sulas, «La rivolta della bandiera: gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953» (Sulas M., 2014).

L'articolo affronta un argomento interessante e controverso, ma lo fa con poca obiettività. Non si intende qui discutere il fatto che l'autrice abbia un suo punto di vista, in generale e in particolare in merito al tema oggetto del suo scritto: ognuno di noi ha una sua visione personale e chiunque dica di essere in assoluto *super partes* in realtà mente, prima di tutto a se stesso/a. Si osserva più semplicemente, anche alla luce di un confronto con alcuni studiosi come Alessandra Kersevan e i già citati Donato Toffoli e Piero Purini, e con altri saggi o monografie riguardanti, almeno in parte, i medesimi fatti trattati dall'articolo (Cerceo V., 2004; Cernigoi C., 2015; De Castro D., 1999), che l'autrice considera solo alcune fonti, ne trascura altre e in qualche caso si limita a documentazione di carattere propagandistico come l'opuscolo *Trieste, novembre 1953: fatti e documenti* del Comitato per la Difesa dell'Italianità di Trieste e dell'Istria.

Il tutto si riscontra nell'impostazione e nei contenuti del testo, che ripropone l'interpretazione «patriottica» che degli incidenti del 1953 veniva data fino agli anni Sessanta del secolo scorso, come se rappresentassero la sollevazione spontanea dell'intera città per il ritorno di Trieste all'Italia. Quella lettura dei fatti è stata messa in discussione già una quarantina di anni fa (IRSML, 1977). Da allora – e con maggior approfondimento in tempi più recenti – è emersa un'altra lettura più credibile e documentata di quegli avvenimenti, che ne nega la spontaneità, ridimensiona la partecipazione popolare ed individua una regia precisa, tra servizi segreti italiani e MSI, contestualizzando il tutto in un quadro più ampio (Maranzana S., 2003; Millo A., 2011; Tombesi G. – Cervani G., 2004).

L'autrice – a differenza di Michele Pigliucci, che affronta l'argomento con lo stesso approccio culturale e politico ma conclude quanto meno con qualche (forse ambigua) domanda (Pigliucci M., 2013) – non ne tiene conto, neppure per eventualmente contestarla con altra documentazione. Così la complessità della questione affrontata è sottovalutata e la sua semplificazione comporta l'adesione acritica ad una posizione preconfezionata.

Nel testo, inoltre, sarebbe stato interessante trovare riferimenti più corposi ad altri elementi di contesto, a partire dalle relazioni tra Jugoslavia e URSS, in particolare dopo la morte di Stalin, e dal ruolo del vescovo Antonio Santin, sia in generale che in merito alla sua scelta di procedere all'immediata riconsacrazione della Chiesa di Sant'Antonio, anch'essa teatro degli scontri del 5 novembre, con cui si fece implicitamente promotore di nuove tensioni.

Si registra anche la riproposizione di pregiudizi in merito all'indipendentismo triestino, quali le «*forti simpatie slave*» attribuite al Fronte dell'Indipendenza (Sulas M., 2014: p. 76), difficilmente riscontrabili nel suo elettorato. Oscilla invece tra dettagli e omissioni la descrizione degli scontri e dei suoi protagonisti: c'è attenzione a luoghi e tempi, ma si

omettono elementi significativi, dalla presenza tra i manifestanti di un servizio di staffette in Vespa per segnalare ai dimostranti i punti di debolezza della polizia, al ruolo degli ex repubblicani nel coordinare i ‘rivoltosi’ (Cernigoi C., 2015: p. 48) sino alla natura della Polizia Civile (PC), forza di pubblica sicurezza estremamente eterogenea, con agenti britannici e italiani, tra cui ex partigiani, simpatizzanti indipendentisti e ex fascisti (Cernigoi C., 2015: pp. 35-39). Conseguentemente, l’articolo non dà conto del fatto che, quando la PC sparò sulla folla, ci furono illazioni e rimpalli di responsabilità su quale di queste componenti avesse sparato e con quale scopo, né delle testimonianze riguardanti le diverse traiettorie dei colpi ed il calibro dei proiettili, considerato «non compatibile con le armi di ordinanza» della PC.

Ci sono ancora due aspetti del testo su cui pare opportuno soffermarsi. Il primo riguarda lo stile retorico ed enfatico, in linea con la citazione dannunziana in epigrafe, utilizzato in particolare nella descrizione degli scontri e di qualcuno dei suoi protagonisti (Sulas M., 2014: p. 84). Il secondo si riferisce al linguaggio: l’utilizzo dei termini «*slavo*» e «*slavi*» con connotazione implicitamente spregiativa al posto di *sloveno/sloveni*, tipico di una certa pubblicistica e storiografia nazionalista italiana; l’uso dell’espressione «*titino*», con un’analogia connotazione semantica, al posto di *titoista* o «*di Tito*»; la scarsa attenzione alla correttezza della trascrizione delle (poche) parole slovene o serbe citate, dallo slogan «*Istra je naša, Trst je naš*» riportato come «*Istra je nas, Trst je nas*» (sic!) al probabile ‘lapsus tastierae’ riferito al toponimo serbo Leskovac presentato come Leksovac (Sulas M., 2014: pp. 79 e 80).

Il tutto appare in linea con quell’approccio «nuovo» «che sa d’antico» – per citare Giovanni Pascoli – tra vecchio revisionismo e nuove banalizzazioni nazionaliste, pronte a diventare nazionalismo banale e quindi nuovo «equilibrato» patriottismo.

Quello ricordato non è ovviamente l’unico caso del genere. Anche la qualificata rivista *Internazionale*, affrontando la questione della *Giornata del ricordo*, ha mostrato la forza e la pervasività di questa tendenza<sup>1</sup>, come è stato evidenziato in un’articolata lettera firmata da una serie di studiosi e di rappresentanti di entità e altre organizzazioni che la stessa rivista ha correttamente pubblicato<sup>2</sup>. Si tratta di una serie di puntuali osservazioni e di una proposta, per *Internazionale*, di realizzare «uno speciale che dia conto della complessità del tema, in primis reinserendo nel quadro le responsabilità dello Stato italiano sul confine orientale a partire dal 1915».

Resta un’ultima questione: mentre, seppur con difficoltà per certi versi crescenti, pare possibile proporre una lettura diversa e più articolata dei fatti storici, uscire dal revisionismo e contestarlo, è diversa la situazione per quanto attiene alla geografia, come suggerisce la pressoché totale univocità che, «banalmente» e quindi con più forza, ha assunto il prodotto dell’*ambiguità preziosa* di Ascoli.

<sup>1</sup> «Il ricordo delle foibe che ancora divide l’Italia», *Internazionale*, 10-II-2015, <<http://www.internazionale.it/notizie/2015/02/10/giorno-del-ricordo-foibe>>, e «Cosa sono le foibe», *Internazionale*, 10-II-2016, <<http://www.internazionale.it/notizie/2016/02/10/cosa-sono-le-foibe>>.

<sup>2</sup> «Lettera aperta sul giorno del ricordo», *Internazionale*, 20-XII-2016, <<http://www.internazionale.it/notizie/2016/12/20/lettera-aperta-giorno-del-ricordo>>.

## Riferimenti bibliografici

- Abalain H. (2007), *Le français et les langues historiques de la France*, Gisserot, Paris.
- Amodeo F. – Cereghino M.J. (2008), *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. 4, Editoriale F-VG, Trieste/Udine.
- Balibar R. – Laporte D. (1974), *Le français national. Politique et pratique de la langue nationale sous la Révolution*, Hachette, Paris.
- Billig M. (2002), *Il nazionalismo banale*, in Goio F. – Spizzo D. (a cura di), *Nazione, istituzioni, politica*, EUT, Trieste, pp. 79-89.
- Brambilla A. (2002), *L'identità delle Venezia nel pensiero di G.I. Ascoli*, in Agostini T. (a cura di), *Le identità delle Venezia (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici. Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001)*, pp. 77-97.
- Cerco V. (2004), *Trieste, novembre 1953. Una controlettura*, <[http://www.nuovaalabarda.org/dossier/trieste\\_1953.pdf](http://www.nuovaalabarda.org/dossier/trieste_1953.pdf)>.
- Cernigoi C. (2005), *Operazioni "Foibe" tra mito e storia*, Kappa Vu, Udine.
- Cernigoi C. (2015), *Le violenze per l'italianità di Trieste*, La Nuova Alabarda dossier n. 52, <<http://www.dieci febbraio.info/wp-content/uploads/2015/09/le-violenze-per-trieste-italiana.pdf>>.
- De Castro D. (1999), *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Mgs Press, Trieste.
- De Francisco L. (2016), *La foiba non c'è: chiesta l'archiviazione*, in «Messaggero Veneto», <<http://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/12/19/news/la-foiba-non-c-e-chiesta-l-archiviazione-1.14593229?ref=hfmvudea-1>>.
- Geniola A. (2015), «Del nacionalismo banal al oficial-nacionalismo. Una lectura crítica y una cuestión conceptual», in Folguera P. – Pereira J. C. – García C. – Izquierdo J. – Pallol R. – Sánchez R. – Sanz C. – Toboso P. (eds.), *Pensar con la historia desde el siglo XXI*, UAM, Madrid, pp. 3991-4012.
- Giddens A. (1985), *The Nation-State and Violence*, Polity Press, Cambridge.
- Giordan H. – Louarn T. (2003), *Les langues régionales ou minoritaires dans la République*, IEO, Toulouse.
- IRSM (1977) (a cura di), *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale, 1945-1975*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste.
- Levi L. (1995) (a cura di), *Lecture su stato nazionale e nazionalismo*, Celid, Torino.
- Maranzana S. (2003), *Le armi per Trieste italiana*, Italo Svevo, Trieste.
- Millo A. (2011), *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste.
- Olender M. (2014), *Razza e destino*, Bompiani, Milano.
- Pigliucci M. (2013), *Gli ultimi martiri del Risorgimento. Gli incidenti per Trieste italiana*, Mosetti, Trieste.
- Purini P. (2005), «Il termine Venezia Giulia in funzione espansionistica e contro le minoranze dalle origini al fascismo», in Michieli R. – Zelco G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Kappa Vu, Udine, pp. 55-63.

- Purini P. (2015), «Il mito di Venezia nell'immaginario nazionalista italiano», *Nuova Rivista Letteraria*, n. 2, pp. 31-36.
- Renan E. (1993), *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Donzelli, Roma.
- Salimbeni F. (1990), «La Venezia Giulia e le Tre Venezie tra diversità e convergenze», *Studi Goriziani*, n. 82, pp. 49-64.
- Salvemini G. (1974), *Scritti sul fascismo*, vol. 3, Feltrinelli, Milano.
- Stolfo M. (2005), *Lingue minoritarie e unità europea. La 'Carta di Strasburgo' del 1981*, Franco Angeli, Milano.
- Stolfo M. (2015), «Friuli e friulano tra 'negazionisti', 'minimalisti' e 'positivisti'. Diversi approcci e orientamenti nei confronti di lingua e territorio durante il Novecento», in Di Giacomo M. – Di Nunzio N. – Gori A. – Zantedeschi F. (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico: nuove prospettive dei regional studies. Persistenze o rimozioni 4 – 2014*, Roma, Aracne, pp. 325-343.
- Stussi A. (2002), «Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali delle Tre Venezie», in Agostini T. (a cura di), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici. Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001)*, pp. 3-32.
- Sulas M. (2014), «La rivolta della bandiera: gli incidenti per Trieste italiana del novembre 1953», in *Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, n. 4, pp. 71-86.
- Tenca Montini F. (2014), *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Kappa Vu, Udine.
- Thom M. (1997), *Tribù nelle nazioni: gli antichi Germani e la storia della Francia moderna*, in Bhabha, H. K. (a cura di), *Nazione e narrazioni*, Meltemi, Roma, pp. 65-94.
- Toffoli D. (2008), «La Venezia Giulia: una questione friulana», in Michieli R. – Zelco G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Kappa Vu, Udine, pp. 64-72.
- Tombesi G. – Cervani G. (2004) (a cura di), *Trieste 1945 - 1954. Moti giovanili per Trieste italiana all'epoca del GMA*, Del Bianco, Colloredo di Monte Albano.
- Wu Ming 1 (2015), «Il mito di Roma nell'immaginario vittimista italiano», *Nuova Rivista Letteraria*, n. 2, pp. 23-30.





## RECENSIONI

**Jorge Cagiao – Gennaro Ferraiuolo (eds.), *El encaje constitucional del derecho a decidir, un enfoque polémico*, Catarata, Madrid, 2016, 272 pp.**

L'asse dell'opera gira attorno al concetto politico del *dret a decidir* (diritto di decisione), un concetto che si trova ancora in uno stadio iniziale in quanto la sua definizione giuridica è del tutto inesistente dal punto di vista della legalità formale. Proprio per questo motivo questa serie di studi viene in un momento idoneo, dato che affronta a questione sia dal punto di vista del dibattito epistemologico sia da quello della sua possibile ripercussione giuridico-politica. Ed in effetti oltre al polemico titolo il libro contiene numerosi spunti aperti al confronto e dibattito.

Nell'introduzione i curatori mostrano una certa sorpresa dinnanzi al tipo d'interpretazioni e giustificazioni diffuse per sostenere l'illegalità del diritto all'autodeterminazione e in concreto del *dret a decidir* per i catalani all'interno della legalità spagnola. Quattro dei sette capitoli del libro sono dedicati precisamente alla realtà catalana: processo di *desconnexió* (Boix), le fonti democratiche del *dret a decidir* (Corretja), l'azione del Tribunale Costituzionale spagnolo rispetto alla questione catalana (Ferraiuolo), le rigidità secondo le quali la Catalogna non potrebbe autodeterminarsi (Payero). Ciononostante il libro analizza una realtà generale più complessa e plurale: la comparazione tra differenti modelli di articolazione territoriale (Cappuccio), le possibilità contenute nell'ordinamento costituzionale spagnolo vigente di celebrare un referendum sull'indipendenza e la trattazione che ne fanno i mezzi di comunicazione (Cagiao),

l'analisi della componente morale del diritto di autodeterminazione e le relazioni tra procedimenti politici e giuridici in materia (Bastida).

Cagiao e Ferraiuolo sottolineano che il trattamento che si è dato alla questione in Spagna è stato di tipo e orientamento politico o ideologico piuttosto che giuridico o scientifico. Tale affermazione entra in contraddizione con quanto afferma Bastida nel suo articolo o alcuni degli argomenti sostenuti nelle sentenze 103/2008 e 42/2014 del Tribunale Costituzionale. Gli stessi autori sottolineano però che la collettanea non ha l'intenzione di trattare la questione del diritto all'autodeterminazione, sebbene in alcuni capitoli lo faccia a partire da questioni profondamente legate a quest'ultimo, dato che spesso il *dret a decidir* e l'attuale processo in corso in Catalogna vengono assimilati in maniera sinonimica al diritto all'autodeterminazione.

Dinnanzi all'assenza di definizione giuridica chiara del *dret a decidir*, gli autori sostengono che questo dovrebbe essere più globale e aperto all'integrazione del più classico diritto di autodeterminazione e sottolineano che nel dibattito politico questo assume la forma dell'evoluzione del nazionalismo catalano nella sua rivendicazione. Ritengo che la concettualizzazione del *dret a decidir* sia equiparabile a quella di sovranità, in maniera tale che si sostanzia nel diritto collettivo a essere sovrani. Una visione che legherebbe la costruzione teorica di tale diritto alla teoria del *desizjonismus* di Schmitt e alla tradizione d'origine greca del *Kuros* e del *Kuroō* circa la podestà di decidere dando a questa una materializzazione giuridica ed effettività legale. In questa prospettiva *dret a decidir* e diritto di autode-

terminazione sono legati in modo strumentale e concettuale. Entrambi sono diritti politici a garanzia dell'esercizio della sovranità, sebbene il primo aspiri a legittimarsi solamente sulla base di criteri democratici, o più concretamente in meccanismi ampi di democrazia diretta o pura.

Intorno a questo nodo gira il contributo di Corretja, il quale sviluppa la legittimità democratica come elemento differenziale tra *dret a decidir* e diritto di autodeterminazione o altre teorie della secessione. L'autrice segue in questo cammino i teorici del *dret a decidir* come Jaume López che si sono occupati, con maggior o minor fortuna, di definire le differenze tra i due diritti. Le differenze tra i due non risiederebbero solamente nel fatto che l'autodeterminazione è un diritto umano positivo bensì nel fatto che la definizione del *dret a decidir* aspira a una legittimazione democratica e non necessariamente legale. Una fonte di legittimità che, come sottolinea Bastida, manda in cortocircuito il sistema legale. Sebbene il diritto di autodeterminazione abbia anch'esso origine nella legittimazione democratica, i problemi sistemici che genera si risolvono attraverso la loro integrazione nei trattati internazionali sui diritti umani piuttosto che nelle costituzioni degli Stati costituiti, con poche ed onorevoli eccezioni. Per quanto riguarda invece il *dret a decidir*, la sua legittimazione si sgancia dai motivi classici su cui si fonda il precedente (decolonizzazione, dominazione esterna, riparazione), anche se non differisce rispetto alla sua dinamicità. Corretja considera applicabile il *dret a decidir* nell'ordinamento spagnolo interpretando la Sentenza 42/2014 del TC come un suo riconoscimento esplicito, e ne dettaglia i possibili procedimenti legali. E in questo senso offre una possibilità di superamento dell'attuale situazione di scontro tra legittimità all'interno delle istituzioni vigenti.

Boix e Cappuccio affrontano nei rispettivi capitoli la questione dell'ambito territoriale

costituzionale. Il primo si concentra sulla rigidità della legalità costituzionale spagnola dal momento delle sue origini, situandolo negli accordi prodottisi durante la Transizione e in concreto nel Titolo VIII della Costituzione del 1978. Una volta analizzati i motivi di questa rigidità e la verticalità del sistema, sottolinea che si tratta di elementi inerenti al modello spagnolo nato dopo il franchismo e che senza accordo tra *élites* (politiche, economiche e sociali) ci appare come un regime totalmente irrimediabile. Ricostruendo l'attuale processo politico nelle sue differenti fasi (dal processo di riforma dello Statuto d'Autonomia del 2006 fino alla consultazione non concordata del 9 novembre 2014 e la sua trasformazione in processo civico partecipativo) intravede un certo margine politico in vista della realizzazione di una consultazione legalmente concertata, anche se ribadisce che in assenza di consenso il processo catalano è destinato a continuare per la via unilaterale.

Cappuccio dal canto suo concentra l'analisi sui poteri pubblici in quello che definisce come un percorso dalla sovranità allo Stato moderno capace di rompere la norma del *Superiorem non recognoscens*. L'autrice analizza l'evoluzione del termine dalla sua configurazione classica alla sua progressiva parcellizzazione come conseguenza dei processi di *devolution* interni agli stati-nazione (federalismo plurinazionale) ed esterni o di costruzione di ambiti di sovranità condivisa nell'ordine internazionale. Le pressioni che patisce lo Stato nazionale hanno provocato un cambiamento dell'archetipo costituzionale rispetto alla concezione della sovranità e l'articolazione territoriale degli Stati. Cappuccio prosegue affrontando l'uso giurisprudenziale di "sovranità" da parte del TC nella prospettiva del diritto comparato, inserendo Stati di differente natura territoriale e le loro rispettive risposte alla questione della sovranità.

Il capitolo di Ferraiuolo analizza un classico del costituzionalismo e del diritto costituzio-

nale comparato: la *judicial review* in relazione alla questione nazionale catalana. Il capitolo mette in risalto, tra gli altri, le differenze tra costituzionalismo legale e costituzionalismo politico, una questione non risolta né dal punto di vista pratico né dal punto di vista teorico, come dimostra la sua analisi della giurisprudenza sviluppata dal TC a partire dalla Sentenza 31/2010. Ferraiuolo esplicita inoltre il ruolo ricoperto dal TC nelle dinamiche del processo in corso in Catalogna, attraverso una temporizzazione per fasi simile a quella proposta da Boix. L'autore conclude che i tribunali costituzionali non sono strutturalmente atti a sostituire il legislatore e che risulta essere discutibile la strategia giuridico-formale messa in atto dalle istituzioni spagnole dinanzi alla questione del *dret a decidir*.

Il capitolo di Cagliao pone il *dret a decidir* in uno scenario differente, occupandosi in concreto del modo in cui i mass media l'hanno presentato e spiegato. Partendo dalla constatazione della crescente importanza dei mezzi di comunicazione scritta, radio e televisione anche dal punto di vista formativo, l'autore mette in forse non solo la validità epistemologica delle opinioni espresse dai costituzionalisti attraverso questi strumenti, ma anche l'indipendenza di questi esperti opinionisti e i limiti intrinseci di quello che definisce come «verità giuridica». Di seguito vengono esposte le interpretazioni a favore e contro il referendum d'indipendenza presenti sul terreno del dibattito di questi anni, segnalando che molte di queste non sono state fatte in difesa del diritto bensì di ben altre ragioni e obiettivi.

I contributi di Payero e Bastida affrontano in maniera aperta la questione del diritto di autodeterminazione. La prima mette in risalto le argomentazioni di quella che definisce come la strategia del No, concretamente tra quelle presentate dai partiti politici al fine di non permettere l'esercizio dell'autodeterminazione in Catalogna. L'autrice qualifica la strategia negazionista come il risultato di una conce-

zione nazionale di tipo monista, che sarebbe poi la stessa che segue il TC nelle sue interpretazioni in materia. Il contributo si focalizza anche sul modo in cui il blocco del No mette in relazione i concetti di democrazia e legge/Costituzione in maniera tale da presentare la legalità vigente come il punto di arrivo ultimo della democrazia, rendendo così impossibile una riforma costituzionale consensuale tra le argomentazioni a favore e contro il *dret a decidir*.

Il capitolo di Bastida sviluppa un'interessante analisi teorica della differenza tra dimensione politica e dimensione giuridica nella risoluzione dei problemi e come questo contesto può spiegare le differenti posizioni assunte rispetto al diritto di autodeterminazione e la sua sistemazione dinanzi all'ordinamento giuridico spagnolo. Questi propone un ribaltamento del sillogismo aristotelico fondamentale tra la costruzione di una teoria e l'analisi della realtà. Di qui analizza criticamente le questioni dell'unità della Spagna, la costruzione nazionale spagnola e le rivendicazioni di sovranità propria a livello sub-statale, con particolare enfasi nelle ultime rivendicazioni catalane a partire dalle sentenze del TC 103/2008 e 42/2014, le quali negano in maniera definitiva l'assunto secondo il quale il popolo catalano possa considerarsi titolare di alcuna sorta di sovranità. Bastida afferma che, al contrario, la cittadinanza non dovrebbe essere sottomessa alla logica dell'attuazione dei giuristi, ovvero di quella che definisce come *iusificación* o espansione/sconfinamento delle categorie giuridiche verso ambiti ad esse estranee. E conclude che l'unica maniera per giungere a una risoluzione del problema sollevato dal diritto all'autodeterminazione, nel rispetto del contesto costituzionale, sarebbe l'applicazione di un procedimento politico e non giuridico, da concretizzarsi nella delega alle autorità regionali catalane delle competenze per la celebrazione di un plebiscito. Una conclusione che sembra-

rebbe aprire una linea di tensione con il resto della sua interessante teoria, e che potrebbe interpretarsi come un cedimento nei confronti delle violenze strumentali del diritto, del *rule of law* e finisce per cedere a una focalizzazione del problema come necessariamente riconducibile nell'ambito della legalità vigente. Nel complesso Bastida non contempla l'ipotesi dell'imposizione della dimensione politica su quella giuridica consistente nell'ignorare le prescrizioni di legge e, nel caso concreto di cui la colletanea si occupa, nell'ignorare le disposizioni del TC non per cambiare la legalità, bensì per delegittimarla. In questa prospettiva la reiterata disobbedienza nei confronti delle disposizioni raccolte nelle sentenze del TC sembrerebbe rappresentare la concretizzazione della logica del predominio della dimensione politica su quella giuridica, senza che questa possa attuarsi pienamente secondo i parametri dell'imperio della legge.

L'opera nel suo insieme presenta riflessioni interdisciplinari e multidisciplinari riguardanti il *dret a decidir* che invitano alla riflessione critica, polemica se si vuole, che vanno dall'integrazione di questa figura/concetto nel contesto giuridico spagnolo alla riflessione sul concetto di unità della Spagna, al ruolo del TC o dei costituzionalisti presenti come esperti nei mass media. Il punto di vista generale che si può estrarre da questa lettura è quello di una difficile rigenerazione della democrazia spagnola. Nel contesto del dibattito sui momenti costituzionali l'interpretazione degli autori pare convergere verso la definizione del *dret a decidir* come l'espressione (a livello spagnolo *strictu sensu*) di una crisi costituzionale piuttosto che di un momento costituente a livello statale. In sintesi, questa colletanea contribuisce alla riflessione scientifica attorno a una questione in cui l'obiettività, il rispetto nei confronti dello stato di diritto e dei principi democratici non sono stati diffusi come sa-

rebbe stato opportuno fare in uno Stato democratico e di diritto.

Antoni Abat i Ninet\*

---

**Sabino Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2016, 384 pp.**

Ha ancora senso discutere di questione meridionale? Quanto può essere utile ripercorrere la storia per comprendere le ragioni di una distanza, o di un possibile riavvicinamento, tra due macro-aree così importanti della penisola italiana? Per rispondere a queste domande è sicuramente utile la lettura di questo volume curato da Sabino Cassese per i tipi del Mulino, che raccoglie le lezioni tenute presso il Centro di Ricerca per il Pensiero Meridionalistico «Guido Dorso» di Avellino tra il settembre 2015 e il febbraio 2016.

La struttura dell'opera è caratterizzata per buona parte da profili, scritti da importanti studiosi, soprattutto storici contemporanei, che tratteggiano alcune delle figure più autorevoli del meridionalismo (Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Luigi Sturzo, Antonio De Viti De Marco, Francesco Saverio Nitti, Antonio Gramsci, Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Tommaso Fiore, Guido Dorso e Manlio Rossi-Doria). A questi ritratti si aggiungono quattro contributi, di cui due dedicati alla Cassa per il Mezzogiorno e alla storia dell'intervento pubblico nel Sud Italia, uno alla questione sarda e uno alla questione meridionale oggi proposto da Giuseppe Galasso. Preziosa appare la scelta, per il lettore specialista e non, di apporre alla fine di ogni intervento una breve bibliografia sul tema che rimanda ad ulteriori approfondimenti, com-

---

\* Traduzione dal catalano di Andrea Geniola.

presi i contributi più recenti. A completare il volume si aggiungono in appendice due saggi di Antonio Giolitti e Giorgio Napolitano, il primo una recensione delle opere di Guido Dorso apparso sulla rivista *Società* nel 1949, mentre il secondo è un saggio sul dibattito meridionalista dopo la Liberazione uscito sulla stessa rivista nel 1952.

Ciò che emerge con chiarezza dal libro è che la questione meridionale si è evoluta nel corso di due secoli e soprattutto che non è possibile parlarne al singolare, ma cercando di avere una visione più articolata delle tante realtà che si sono manifestate ed evolute nel Mezzogiorno d'Italia. In questo senso appare più corretto declinare la questione meridionale al plurale e avere uno sguardo capace di muoversi tenendo presenti mutazioni e dinamicità. E dove, come nota Cassese nella sua introduzione, c'è la necessità di operare una riflessione profonda sul ruolo avuto dalle classi dirigenti succedutesi in tutti questi decenni e sul valore delle loro scelte strategiche, non sempre all'altezza della situazione, nonostante molti dei politici più importanti, prima del Regno e poi della Repubblica, siano nati e vissuti proprio nel Sud. In questo senso non si può dimenticare come «gli indicatori della qualità delle istituzioni, ricostruiti provincia per provincia italiana, provano che tutte le province del Sud sono notevolmente distanziate da quelle del Nord. L'indice dei livelli di corruzione, della burocratizzazione, dell'organizzazione dei servizi pubblici, della dotazione di infrastrutture e delle condizioni di sicurezza presenta al Sud valori inferiori rispetto al Nord. La distanza è maggiore nei casi delle regioni Calabria, Sicilia, Campania, Molise; minore in quelli delle regioni Abruzzo, Puglia, Basilicata e Sardegna. Istituzioni deboli producono scarso sviluppo economico» (p. 12).

Un aspetto importante che il volume ha il pregio di riportare alla luce è il ruolo degli intellettuali nella riflessione sul meridionali-

simo a partire da un'esperienza sul campo nelle regioni del Sud. Un tentativo di provare a ragionare andando oltre i luoghi comuni e offrendo una prospettiva interpretativa che, come dimostrano i saggi, non è mancata tra Ottocento e Novecento e che oggi pare essersi eclissata sia per la crisi della politica, sia per una certa difficoltà degli intellettuali a ragionare sulle ragioni di un divario non sempre certificabile come tale.

Come già ai tempi di molti dei pensatori analizzati nel volume, è difficile infatti offrire una panoramica assoluta delle regioni meridionali, dove la compresenza di elementi di difficoltà con realtà di eccellenza sul piano economico o della ricerca attraversa confini e combatte luoghi comuni. In quest'ottica, il libro evidenzia bene la presenza delle due grandi strategie del meridionalismo succedutesi dall'Ottocento sino ai giorni nostri. La prima è stata quella del meridionalismo classico, basata soprattutto sulla prospettiva del miglioramento civico e dell'assunzione di responsabilità del Mezzogiorno nella nuova architettura dello Stato italiano. Conosciute le cause dell'arretratezza storica e culturale, occorre avviare un processo di grande cambiamento prima di tutto educativo in un'ottica di profonda sprovincializzazione imposta dall'impetuoso corso della modernità. In gioco, seconda questa visione, c'era la possibilità per l'Italia di essere davvero una nazione moderna capace di rapportarsi senza sudditanze con gli altri grandi stati mondiali, ad iniziare da quelli europei.

La seconda era nata soprattutto dalla consapevolezza del grande arretramento del Meridione in termini di politiche dell'industrializzazione, divario che poteva essere colmato soltanto attraverso un'opera di «calata dall'alto» grazie all'intervento statale. Avviata già in epoca liberale, sarà una strategia che soprattutto nel secondo dopoguerra, con alterne fortune, vedrà una sua implementazione supportata dalla politica di programma-

zione e dal ruolo della Cassa per il Mezzogiorno. Quest'ultima, in particolare, come sottolinea Amedeo Lepore, che aveva avuto i suoi antenati nella Tennessee Valley Authority creata negli Stati Uniti sotto Roosevelt e nell'Iri, «era stata il frutto di un'ampia riflessione, che aveva coinvolto la parte più avanzata dell'economia e della politica nazionale e aveva visto l'interesse attivo della Banca Mondiale nella costruzione di un prototipo utile per la sperimentazione, prima, e la diffusione, poi, di strategie volte a superare le condizioni di arretratezza e sottosviluppo in aree territoriali determinate» (p. 241).

Sotto questo punto di vista, come spiega Giuseppe Galasso nel suo incisivo contributo, la questione meridionale è un problema che affonda le sue radici nella storia e che si deve analizzare prima di tutto come incognita nazionale che deve essere affrontata nell'interesse generale dell'Italia. In questo senso non si deve nemmeno dimenticare che lo sviluppo di determinati settori del capitale umano, dei servizi e dell'artigianato non può lasciare scoperto anche quello industriale, in quanto tutti questi aspetti sono legati tra loro. Così come occorre ricordare che non si parte da zero e soprattutto che il Meridione ha assunto una sua nuova centralità in relazione al ruolo del Mediterraneo nello scacchiere internazionale e a quanto si è aperto in termini di rapporti tra l'Unione Europea, l'Africa e il Medio Oriente.

Inquadrare la questione meridionale nella sua dimensione storica e valutarla parallelamente alle grandi trasformazioni delle società contemporanee sembra essere dunque una incisiva chiave di lettura, utile per una riflessione di ampio respiro che non si fermi ai luoghi comuni. Ridurre tutta la discussione soltanto alla pur grave e sempre più globalizzata presenza della criminalità organizzata, descritta anche in efficaci e ben realizzate serie televisive, rischia infatti di offrire un quadro parziale e che non sembra aiutare un'analisi di

prospettiva. Così come appaiono assolutamente insufficienti le scelte più recenti della politica, si vedano gli annunci di finanziamenti legati a questa o a quella elezione, poi svaniti o messi in discussione in seguito ai risultati delle urne. Dalla politica deve infatti venire un contributo di maggiore profondità e consapevolezza, anche se oggi appare più difficile vista la crisi dei partiti e della loro capacità di approfondimento disgiunta dalla contingenza degli appuntamenti elettorali.

Anche per questo, sulla base dell'esempio offerto nel corso dei decenni da molte delle figure analizzate in questo volume, sembra sempre più necessaria la rinascita di un dibattito basato su quanto emerge dai dati provenienti dal territorio e su un pensiero capace di offrire una visione d'insieme delle sfide che nel XXI secolo attendono il Meridione.

**Gianluca Scroccu**

---

**Santiago De Pablo, *La Patria Soñada: Historia del nacionalismo vasco desde sus orígenes hasta la actualidad*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2015, 432 pp.**

Il testo di Santiago De Pablo *La Patria Soñada. Historia del nacionalismo vasco desde sus orígenes hasta la actualidad* ripercorre le tappe più salienti nella costruzione dell'identità nazionale basca contemporanea. Si tratta di un'opera di sintesi, che aspira a divulgare l'evoluzione nazionalista a 16 anni dalla pubblicazione de *El Pendulo Patriótico: Historia del Partido Nacionalista Vasco*, raccogliendo le novità interpretative emerse negli ultimi anni.

In questo senso l'Autore che, insieme a Ludger Mees, scrisse uno dei più affermati manuali sul nazionalismo basco, torna a trattare la patria *euskaldun* in un contesto politico profondamente mutato (che cerca di lasciarsi alle spalle la violenza politica e sociale), ricono-

scendo la rottura rappresentata da Sabino Arana e allo stesso tempo l'esistenza di una precedente identità basca, parallela e speculare a quella spagnola. Per Santiago De Pablo «*los Fueros eran la piedra angular de esta cosmovisión, al identificarse con el bienestar de los vascos y con el modo en que sus territorios se integraban en la Monarquía*».

Sul piano narrativo la storia nazionalista si dispiega dalle origini araniste secondo quel «pendolarismo», tra autonomismo e indipendentismo, che caratterizzò la strategia più o meno cosciente del nazionalismo basco e del suo referente politico principale; rivisita la vicenda umana e politica di Sabino Arana, l'affermazione del PNV fino alla dittatura di Primo de Rivera, le polemiche interne al mondo nazionalista, la Guerra Civile, l'esilio, la nascita dell'ETA e la difficile transizione post-franchista, rallentata e delegittimata da una violenza persistente e generalizzata. Una narrativa che può essere identificata all'interno della storia e dell'evoluzione politica del PNV e che in qualche modo viene confermata dall'attuale «giro autonomista» del PNV.

La caratteristica pendolare del nazionalismo non era però scevra da forti tensioni interne, generando «*una inestable convivencia en su seno de radicales y moderados, que representaban los dos extremos del mencionado péndulo*»; ragion per cui «*se iban a producir múltiples tensiones, discusiones y conflictos internos y, de cuando en cuando, alguna que otra escisión*».

Nel testo si considera il simbolismo sacrale dell'aranismo, a partire dal recupero di pezzi di macerie della casa natale di Sabino Arana, fatta demolire dal governatore civile della Biscaglia nel 1960, e oggi conservati nel museo del nazionalismo. Un balcone di ferro che era stato raccolto dopo la demolizione da un militante clandestino «*hay tiene un lugar destacado en el vestíbulo de la sede central del Partido Nacionalista Vasco [...] situada exactamente en el mismo lugar que ocupaba el hogar donde nació su fundador*». Il simbolismo nazionalista basco

accompagna la fisionomia comunitaria e socializzante del PNV, senza tuttavia generare alcuna forma di religiosità politica vera e propria. I circoli nazionalisti (*batzokak*) costituirono l'ossatura formativa e ricreativa del PNV e accompagnarono il radicamento del partito nel territorio. In questo contesto i gruppi di «*montañeros*» (i *mendigoiak*) nati in seno al partito su un piano ludico e ricreativo, ebbero un ruolo notevole, divenendo successivamente i promotori più attivi dei primi battaglioni *euskaldun* della Guerra Civile.

Per la stessa ragione il PNV fu un'organizzazione peculiare nel contesto spagnolo, per quanto la forma del partito-comunità fosse abituale in altre realtà nazionali (pensiamo, per esempio, al caso italiano del secondo dopoguerra). Grazie anche a queste caratteristiche il partito fondato da Sabino Arana fu capace di superare la lunga stagione franchista e alcune crisi significative verificatesi in quegli anni. Come segnalato dall'A. il 1960 rappresentò un importante spartiacque nella storia nazionalista, coincidendo con la morte di José Antonio Aguirre, la conseguente crisi del governo basco in esilio e l'inizio delle attività della giovane organizzazione nazionalista radicale ETA (fondata nel 1959).

Dalle sue origini araniste, la patria fu «*soñada*» attraverso una forte componente mistica (non sorprendente vista la provenienza integralista e carlista dei fratelli Arana e dei loro primi collaboratori). A partire dal 1960 tale componente non venne meno, riproponendosi nel giuramento del nuovo *Lehendakari* Leizola davanti al feretro del suo predecessore. Il patrimonio rappresentato da tale eredità simbolica e il radicamento sociale del nazionalismo verrà ora condiviso e conteso dalle nascente *izquierda abertzale*, sul piano culturale e anche scolastico. Fu proprio in quest'ambito che il nazionalismo riuscì a passare tra le maglie della censura e dell'autorità franchista, grazie anche alla diffusione dell'euskera negli

ambienti tradizionalisti e cattolici baschi. In questo senso l'*ikastola* «Resurrección María de Azkue», fondata nel 1957 e riconosciuta legalmente nel 1966, riprese e rinnovò una tradizione già avviata anteriormente alla Guerra Civile. Anche in questo contesto la divisione nell'ambito nazionalista sarà presente e «*uno de los puntos de fricción fue el valor dado a la enseñanza religiosa, que también influyó en la relación entre las ikastolas y las autoridades eclesiásticas, bajo cuyo paraguas se acogieron muchas de ellas para poder tener soporte legal*».

Nel testo l'A. narra le origini del primo e principale referente del nazionalismo basco, il PNV, e quindi dei movimenti e delle organizzazioni politiche che ne hanno affiancato l'evoluzione, con equilibrio e precisione. Il mondo nazionalista basco ebbe una fisionomia variegata e plurale, già presente nei primi anni nelle divisioni tra sabiniani ed *euskalerrriak* e successivamente ampliate dall'esistenza (minoritaria ma attiva) di un nazionalismo liberale e repubblicano. Tale pluralismo riemergerà negli anni della transizione, in un contesto già segnato e ostacolato da omicidi e attentati.

Attraverso l'opera di Santiago de Pablo il lettore verrà introdotto all'interno del mondo nazionalista con un testo agevole e di facile lettura che, prescindendo delle note a piè di pagina, non rinuncia per questo al rigore scientifico della ricerca storica. I riferimenti documentali si possono del resto trovare nella bibliografia finale, arricchita da una filmografia essenziale sulla questione basca.

Anche la letteratura e la filmografia aiutarono a definire infatti l'immaginario collettivo e simbolico del nazionalismo, integrando, come illustrato dal testo, il simbolismo dei *Fueros* o quello generato attorno alla figura di Sabino Arana.

In questo senso, in un contesto non sempre attento agli sviluppi della ricerca (ma dominato da una bibliografia molto partigiana), tale opera può senza dubbio contrastare un defi-

cit di tipo conoscitivo, ma anche, come opera posteriore all'abbandono delle armi da parte dell'ETA, aiutare a riflettere e comprendere il processo di pace in corso in Euskadi.

Marco Perez

---

**Michelangelo Di Giacomo – Novella di Nunzio – Annarita Gori – Francesca Zantedeschi (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei regional studies*, Aracne, Roma, 2015, 424 pp.**

*Piccole tessere di un grande mosaico* è la collezione degli atti del convegno omonimo svoltosi a Venezia nel marzo del 2014 e organizzato dall'Associazione «Persistenze e Rimozioni». Il titolo del convegno è riprodotto dall'articolazione del testo in cinque sezioni - «Rappresentazioni», «Isole», «Città», «Economie», «Nazioni» e «Regioni» - e dalla scelta di affrontare il tema dei *regional studies* provando a mettere insieme approcci disciplinari diversi tra loro. Queste sono le piccole tessere. Il mosaico che si dovrebbe andare a comporre è quello del rapporto tra nazioni e regioni per come esso si è sviluppato nell'Europa del ventesimo secolo. Sebbene a questo tema sia dedicata solo l'ultima sezione del libro, il filo conduttore del volume è proprio nel rapporto tra locale e nazionale. Nonostante questo elemento di unitarietà, il mosaico non ha, né poteva avere, un carattere di omogeneità, perché i casi di studio analizzati dai singoli autori sono ben diversi tra loro per collocazione spaziale, cronologica e tematica. I curatori affermano chiaramente questa cifra plurale del testo nella loro introduzione, riconoscono la difficoltà di tematizzare il concetto di regione e ne sottolineano l'ambiguità senza pretesa di risolverla attraverso delle classificazioni eccessivamente schematiche.

Tra i vari argomenti passati in rassegna vi è in primo luogo il peso svolto dalle regioni, durante il Novecento, nel processo di edificazione di uno spazio simbolico nazionale. Il tema è trattato nella prima delle cinque sezioni del volume («Rappresentazioni») e ritorna anche nelle successive. Il primo saggio del libro, scritto da Costanza Calabretta, si sofferma sulle dimensioni regionali della festa nazionale dell'unificazione tedesca. L'autrice delinea in modo persuasivo come in queste celebrazioni dal carattere itinerante si possa cogliere il tratto nazionale della Germania unita, caratterizzato dalla esaltazione della sussidiarietà e da un federalismo democratico e plurale. Il regionalismo è perciò una narrazione che concorre in modo originale a costruire l'idea di patria, senza annullarsi in essa. Il saggio di Davide Tabor si sofferma anch'esso sulla costruzione di un simbolico nazionale a partire dalle realtà locali, ricostruendo la storia delle celebrazioni del bicentenario della battaglia di Torino del 1706. L'autore focalizza il rapporto tra perifericità e centralità, soffermandosi soprattutto sul tentativo di coinvolgere nelle celebrazioni del 1906 l'intera società torinese. L'intervento tematizza in particolare l'apporto della sua componente operaia, tutto tranne che protagonista passiva dell'iter che condurrà alle celebrazioni. Tabor ricostruisce con equilibrio l'organizzazione dell'evento e le reazioni che esso suscita, caratterizzate dall'insufficiente «corrispondenza tra la mitologia patriottica proposta dai mittenti e i tratti identitari prevalenti in larghi strati dei ceti popolari torinesi» (p. 214). Ancora diverso, infine, il caso della Spagna franchista affrontato nel saggio di Andrea Geniola, per il quale non si può certo parlare di interdipendenza tra spazio regionale e nazionale. Il regionalismo è una risorsa nella misura in cui può servire da «stampella del regime e puntello dell'identità nazionale» (p. 370). Tuttavia, l'autore, ricostruendo il rapporto tra governo centrale e

autonomie locali durante il franchismo, non lo riduce al tentativo del primo di negare ogni specificità alle seconde. I saggi menzionati affrontano il tema della narrazione in tre epoche storiche molto diverse tra loro – l'Italia giolittiana, la Spagna franchista, la Germania unita dopo il crollo del muro di Berlino – fornendo altrettanti esempi di circolarità (o di mancata circolarità, se ci riferiamo al caso trattato da Geniola) tra centri e periferie.

Il rapporto di interdipendenza tra periferia e centro è focalizzato anche dagli interventi che si occupano più specificamente di storia politica (Barbano, Ventura, Sergio, Perri). Il contributo di Francesca Barbano è una ricostruzione ben argomentata dell'intreccio di relazioni regionali, nazionali e internazionali che fanno della Sicilia uno dei crocevia della storia repubblicana. Il saggio è tra i più completi del volume, ma indugia forse troppo sulla categoria di dualismo. Il termine richiama una meccanica della dipendenza tra le aree territoriali; uno dei meriti del contributo di Barbano è invece di mostrare l'intensità con la quale autonomia ed eteronomia si intrecciano nella vita della Sicilia degli anni Cinquanta. Il saggio di Stefano Ventura sulla ricostruzione in Irpinia mette in questione le letture semplicistiche della storia di quest'area territoriale dopo il terremoto. L'intervento apporta dei contributi interessanti agli approcci critici rispetto all'uso della categoria di eccezionalità per la storia meridionale, anche se, a ragione, l'inquadramento delle vicende del post terremoto rimane quello della storia del Mezzogiorno degli ultimi trent'anni che è stata prevalentemente storia di un declino. Il saggio di Marialuisa Lucia Sergio sul *Nord-Est d'Italia al tramonto del miracolo economico* si segnala soprattutto per i passaggi sul Sessantotto a Valdagnò. L'autrice indaga il rapporto tra i lavoratori in lotta della Marzotto, la DC e la Chiesa locali. Emergono il sostegno di queste due ultime realtà territoriali agli operai e le ten-

sioni che l'intensificazione del conflitto di classe, alla fine degli anni Sessanta, determina nella cultura interclassista dei cattolici. Inoltre, il Nord Est è il punto di osservazione per individuare la nascita di nuovi soggetti sociali e forme di impresa che mettono in discussione il tentativo democristiano «di “plasmare” istituzionalmente la realtà locale» (p. 300). Il saggio di Paolo Perri, infine, ricostruisce le vicende del nazionalismo scozzese contemporaneo dalla nascita dello *Scottish National Party* alla trasformazione in senso socialdemocratico della sua strategia politica, avvenuta negli anni Settanta. Il sorgere di proposte politiche autonomiste è la “tessera” di un fenomeno politico dalle implicazioni rilevanti per la nostra storia recente, quale la maggiore presa di formazioni politiche sovraniste all'interno dei gruppi sociali tradizionalmente legati alla sinistra laburista e socialdemocratica.

Tra i saggi storici, il contributo di Deborah Paci è quello più attento al dibattito teorico. L'autrice presenta le tendenze culturali che si sono mostrate sensibili alla ridefinizione del concetto di spazio oltre il quadro mentale cartesiano in cui esso sarebbe stato a lungo inserito anche dalla storiografia. Questa idea di spazializzazione dei fenomeni storici sembra debitrice delle correnti di pensiero, nate all'interno del dibattito filosofico novecentesco, critiche della possibilità di giungere a una conoscenza oggettiva o, in questo caso, «geometrica» della realtà. Una teoria non nuova e che lascia spesso l'impressione di precipitare in un «paradigma della mancanza», basato sulla debolezza altrui e non sulla forza propria. L'approccio è critico delle teorie della conoscenza e della storiografia finalizzate a visioni d'insieme, ne ha rivelato anche i limiti, ma rischia di sfociare in un relativismo che può dissolvere la conoscenza nel settorialismo o in un particolarismo esasperato. La seconda parte dell'intervento si sofferma invece sulle reti tra isole nel Mediterraneo e nel

Baltico e il loro rapporto con l'Unione Europea. Il passaggio dal dibattito teorico alla ricerca è immediato. I casi di studio introdotti sono caratterizzati da un'elevata specificità, oltre che da significative differenze reciproche. L'autrice non discute quale relazione vi sia tra questi casi di studio e i paradigmi passati in rassegna nella prima parte del saggio. Il contributo avrebbe meritato probabilmente di essere svolto in uno spazio maggiore, vista l'articolazione del tema. La scelta di associare un'introduzione ampia sul dibattito teorico a un'appendice sintetica su singoli casi di studio sembra dividere il saggio in due spezzoni non comunicanti.

Tutti i contributi fin qui citati sviluppano prevalentemente ipotesi di ricerca interessanti per il modo in cui declinano il rapporto tra centro e periferia, fornendo notizie nuove e talvolta smentendo luoghi comuni consolidati. L'approccio interdisciplinare è riuscito nei saggi di taglio storico che hanno il pregio di non essere angustamente settoriali, sia quando si occupano di storia politica sia quando si soffermano sulla storia economica o su quella culturale. È meno convincente, invece, il tentativo di dialogo con la storia condotto dagli autori provenienti da altre discipline, prevalentemente letterarie. In questo caso, le tessere non sembrano condurre a un mosaico decifrabile, quantomeno non in un'ottica storica. Il volume è in conclusione una rassegna varia di temi di ricerca ognuno dei quali avrebbe potuto costituire un argomento per un convegno o per una monografia a se stante. Un assemblaggio più compatto e centrato sugli studi storici avrebbe favorito la leggibilità e l'utilità del testo, che però contiene spunti originali e meritevoli di essere sviluppati.

**Gregorio Sorgonà**

---

**Marta García Carrión, *La región en la pantalla. El cinema i la identitat dels valencians*, Afers, Catarroja, 2015, 221 pp.**

La monografia di García Carrión si concentra sul primo terzo del XX secolo, in coincidenza con gli inizi del cinema spagnolo, e sul ruolo che Valencia, i valenziani e la/le loro identità giocano in esso, e il passaggio dal cinema muto a quello sonoro, con le conseguenti scelte culturali e ideologiche in termini di opzione linguistica. Si tratta quindi del primo contributo scientifico allo studio del ruolo del cinema nella costruzione, riproduzione e delimitazione dell'identità regionale valenziana. Il contributo di *La regione sullo schermo. Il cinema e l'identità dei valenziani* allo studio delle identità nazionali si sviluppa in due direzioni. La prima rientra in quelle ricerche che individuano in strumenti relativamente nuovi, come i mezzi di comunicazione e l'ambito dello svago, una capacità nazionalizzatrice che supera i meccanismi meramente istituzionali considerati classicamente come fattori di *nation-building*. La seconda si sviluppa all'interno dell'individuazione nella dialettica tra regione e nazione (e tra regionalismo e nazionalismo) come uno dei luoghi della costruzione quotidiana della legittimazione locale della nazione ufficiale o dello stato-nazione.

La presenza dell'identità valenziana, la sua assenza o il ruolo che essa assume all'interno della produzione cinematografica locale e statale è una buona definizione del luogo e funzionalità che un'identità regionale può rappresentare all'interno di un immaginario nazionale o stato-nazionale immaginato e interpretato come politicamente e culturalmente superiore. La monografia presenta numerosi esempi in questa direzione, a cominciare dalle produzioni derivate dalle opere di Vicente Blasco Ibáñez o da questi adattate o dirette in prima persona. *La tierra de los naranjos* (1915) rappresenta un adattamento della sua *Entre naranjos*; lo stesso autore collabo-

rò alla produzione del film. L'argomento è una classica rappresentazione delle virtù tradizionali, incastonate in un paesaggio rurale e idillico e rappresentate da una gioventù non corrotta dalla modernità, pronta a combatterla contro i tentativi di perversione portati dall'esterno; e in concreto della contrapposizione tra la donna valenziana, piena di virtù tradizionali, e la forestiera, portatrice di destabilizzazione dell'ordine socio-culturale. Lo stesso Blasco Ibáñez, stavolta nel ruolo di sceneggiatore, affermava il profondo valore patriottico del cinema, chiamato a svolgere secondo lui un ruolo nella proiezione internazionale della Spagna nel consesso delle grandi nazioni europee. Orbene, poca fortuna ebbe a quanto pare una delle prime opere di questa linea patriottica, l'adattamento cinematografico del suo *Sangre y arena* (1916), bollato come un'espressione di bassa lega dello stereotipo romantico dell'*españolada*<sup>1</sup>. Curiosamente, però forse non tanto, grande successo mondiale ebbero i successivi adattamenti cinematografici: la versione statunitense del 1922 con Rodolfo Valentino, o già nell'era del cinema parlato quella diretta nel 1941 da Rouben Mamoulian, con Tyrone Power e Rita Hayworth. A segnalarne poi la trasformazione in un classico oramai parte dell'immaginario stereotipato sulla Spagna ne arriverebbe nel 1948 addirittura una versione comico-satirica diretta da Mario Mattioli, *Fifa e arena*, con Antonio De Curtis, in arte Totò, nei panni di un caricaturale torero per caso, vittima di una sconquassata serie di malintesi conditi dai più affermati nonché derisi luoghi comuni sull'ispanità. Non ci fu però alcuna

<sup>1</sup> Il mondo evocato nel film era in perfetta sintonia con l'immaginario sul paese iberico diffuso nei decenni precedenti dai romantici europei e le sue presunte caratteristiche etno-culturali e sociologiche. Un interessante studio recente sulla questione si trova in Andreu Miralles X. (2016), *El descubrimiento de España. Mito romántico e identidad nacional*, Taurus, Madrid.

versione cinematografica di quello che possiamo definire come il ciclo valenziano della produzione di Blasco Ibáñez. Incentrate invece su una piena esaltazione delle glorie regionali e delle fonti identitarie della produzione blasquista fu l'omaggio che le autorità valenziane gli dedicarono nel 1921. Una serie di giornate monotematiche ispirate agli affreschi narrativi della valenzianità del mondo rurale attorno a Valencia città e alle risaie e canali dell'Albufera: “*Mare Nostrum*”, “*La Barraca*” o “*Cañas y Barro*”.

In una semantizzazione che affida all'identità locale il ruolo di deposito della tradizione e barriera contro la perversione di un sistema di valori sacro e immutabile si pone anche la produzione documentarista di tema valenziano di questi anni, dedicata soprattutto a rappresentazioni folkloriche nel loro complesso, come le *Falles* di Valencia (1927) e Alicante (1928), o le *Corregudes de Bous* e *Corregudes de Joies* che accompagnavano le festività locali. Ciononostante, se il genere documentario fissa paesaggi e location della *valencianía* nell'immaginario collettivo valenziano e spagnolo, saranno le prime fiction a tema valenziano degli anni Venti, nel clima di regionalizzazione patria fomentato dalla dittatura di Primo de Rivera, a offrire al pubblico una riproduzione cinematografica dell'immaginario di stereotipi e luoghi comuni già patrimonio del teatro folklorico.

Un ruolo centrale nella monografia di García Carrión è riservato alla produzione di Maximilià Thous. La sua figura è qualitativamente e quantitativamente centrale nonché ricorrente nella costruzione dell'identità regionale valenziana<sup>2</sup>. Thous scommette sul cinema come mezzo di espressione della cultura va-

lenziana e strumento capace di rappresentarne l'identità (p. 118) e con lui entrano nel mondo del cinema anche altri due rappresentanti del regionalismo valenziano, i musicisti Salvador Giner e Josep Serrano. In quegli anni Thous sarà specialmente attivo nell'opera di diffusione della cultura valenziana, con la realizzazione di numerosi documentari a tema identitario in occasione dell'Esposizione Iberoamericana di Siviglia e dell'Esposizione Internazionale di Barcellona (1929), e una stretta collaborazione con le istituzioni provinciali di Valencia. All'interno di questo vero e proprio programma di diffusione regionalista spicca la produzione del film *Nit d'albaes* (1925), adattamento di uno dei classici del folklore musicale locale, *Una nit d'albaes*. Il valencianismo del film si limita alla sua presentazione retorica, con grande insistenza sull'origine valenziana degli autori e la presenza di location e ambienti valenziani, costumi e musiche della tradizione (e invenzione) folklorica. Un film che, recitava la pubblicità dell'epoca, ogni valenziano avrebbe dovuto vedere per cultura, buon gusto e patriottismo (p. 120); un patriottismo al tempo stesso spagnolo e valenziano, spagnolo alla maniera locale e forse per questo motivo più autenticamente spagnolo. La location stessa del film, l'Albufera, rimanda a quel paesaggio idillico che oramai negli anni Venti del XX secolo si era affermato come espressione positiva e distintiva della *valencianía*. Al filo narrativo è invece affidata la definizione di una valenzianità che, senza entrare in conflitto con la superiore identità spagnola, canta le virtù umane della tradizione contro la modernità, rappresentate ancora una volta da valori personificati dagli autoctoni e da questi difesi contro i tentativi di perversione e corruzione portati da agenti esterni alla comunità e alle sue regole ancestrali, e solitamente forestieri e di provenienza urbana.

Gli anni Trenta portano uno scenario di maggior libertà di espressione con l'instaura-

<sup>2</sup> Martínez R. (2011), «Etnografía i regionalisme valencià: Una reflexió a partir de Maximilià Thous Orts», in Archilés F. (ed.), *La regió de l'Exposició. La societat valenciana de 1909*, PUV, València, pp. 169-191.

zione della Repubblica e una serie di novità tecniche come l'introduzione del cinema sonoro. La pubblicazione valencianista *Acció Valenciana* dedica in questi anni grande spazio e interesse al cinema come veicolo di diffusione culturale regionale, ciononostante non pare essere stata interessata al progetto di un cinema in valenziano<sup>3</sup>. La rivista si fece eco solamente di alcune idee che proponevano l'uso di sottotitoli in valenziano per le produzioni straniere da proiettare in versione originale non doppiata e che la pubblicità murale e i titoli di testa e coda fossero (anche) in valenziano. Una proposta ispirata da una certa apertura cosmopolita che doveva scontrarsi con una tendenza che si sarebbe invece affermata con il passare del tempo, quella del doppiaggio e concretamente del doppiaggio nella lingua dello Stato. D'altro canto, si trattava di una proposta che a nostro modo di vedere non teneva conto della realtà di un pubblico che spesso non era alfabetizzato in valenziano (e a volte nemmeno in castigliano) e che avrebbe avuto non poche difficoltà nel seguire i sottotitoli. Non sembra essere un caso quindi che il primo film in valenziano (e catalano) della storia del cinema e l'unico di produzione valenziana durante i successivi quarant'anni, fosse un prodotto tecnicamente povero, anche rispetto al contesto dell'epoca, e narrativamente espressione di un teatro folklorico intriso di luoghi comuni. *La faba de Ramonet* (1933) fu sorretto da una significativa presentazione pubblicitaria, accompagnata da un notevole successo di pubblico e di critica. A un film in valenziano non si chiedeva altro che la trasposizione del classico *sainete* di provincia, della rappresentazione dei luoghi comuni identitari, senza la pretesa di offrire una

narrazione moderna e attuale della peraltro complessa realtà valenziana dell'epoca. E nonostante la presentazione pubblicitaria, l'immaginario valenziano del film, nient'affatto egemonico, è povero quanto la sua sceneggiatura. La valenzianità di *La faba de Ramonet* è rappresentata dalle immagini delle classiche *barraques* dell'Albufera che sfilano sotto i titoli di testa, anche se l'azione si svolge in territorio urbano, e la presenza del valenziano è a dir poco museografica. Nel film si parla anche in castigliano e addirittura in italiano, le canzoni che lo conducono sono in castigliano così come la stessa pubblicità che lo annuncia come *primer film hablado en valenciano*. Voci critiche nei confronti del film vennero dal valencianismo, indignato dal fatto che il primo film in valenziano fosse di una qualità così bassa da pregiudicare lo sviluppo della cultura valenziana e ipotecare negativamente il futuro del cinema in lingua. Altri invece colsero l'occasione per stigmatizzare la scelta stessa di produrre un film in valenziano, ritenuta di per sé una scelta localista e particolarista che non poteva che produrre risultati di basso livello e che chiudeva a Valencia le porte dell'universo internazionale della cinematografia.

Come sottolinea García Carrión, non di questioni di qualità si trattava bensì di percezione da parte del pubblico, intellettuali compresi (p. 164). Comparando ad esempio *El faba de Ramonet* con la coeva e similare *La verbena de la Paloma* (1935) possiamo osservare come questa incarna ugualmente una rappresentazione localista e particolarista, quella madrilenana, la quale veniva però percepita come spagnola, identificabile e identificata con la Spagna stessa e riconosciuta di conseguenza come universale, sebbene non avesse alcunché di universale né nel contenuto né nei riferimenti culturali. In definitiva, l'industria cinematografica ha riprodotto la logica dello statonazione e l'avvento del cinema sonoro ha

<sup>3</sup> Usiamo il termine "valenziano" come sinonimo differenziale di "catalano", trattandosi dal punto di vista filologico della stessa lingua con usi e nomi diversi a seconda del territorio storico o amministrativo in cui viene parlata.

condannato all'esclusione le lingue dette regionali o vernacolari<sup>4</sup>.

Non è detto, e non bisogna darlo per scontato, che il mercato cinematografico in valenziano e catalano fosse ridotto o quantitativamente e qualitativamente inferiore a quello di altri ambiti linguistico-culturali europei. In questo senso la politica di doppiaggio in castigliano delle produzioni provenienti dai mercati esteri fu un fattore centrale in un momento decisivo, e contribuì a rendere il castigliano non solo la lingua di accesso alla cultura delle classi intellettuali e di obbligata relazione con l'amministrazione dello Stato (cosa che già era da tempo) ma anche lingua attraverso la quale avveniva il contatto con la nuova cultura globale di massa del cinema. Insomma, per gli spettatori catalanofoni, bascofoni o galizianofoni, i grandi attori americani, le grandi saghe nazional-popolari del Far West, le grandi opere della cultura cinematografica europea (francese, inglese, tedesca, italiana) parlavano castigliano, il mondo là fuori pareva a tutti essere castiglianofono. Di lì a qualche lustro lo stesso John Wayne sarebbe diventato una figura familiare, un volto amico lontano, ma in castigliano. A partire da questa riflessione di fondo la monografia entra poi nella questione del cinema di guerra e propaganda a tema valenziano durante la Guerra Civile spagnola (1936-1939) come la produzione repubblicana *Valencia en la retaguardia* (1937) e il nesso strumentale tra identità nazionale e regionale durante il franchismo e l'uso regional(ista) di supporto al regime cui viene piegata la cultura valenziana durante i successivi lustri. Come afferma l'autrice, con un limitato volume di produzioni, ma anche con alcune produzioni

di un certo successo popolare di massa, il cinema ha contribuito e produrre e rielaborare un immaginario valenziano basato su uno stereotipo regionale concepito come parte (e particolare) dell'identità nazionale spagnola (p. 200). Durante i successivi lustri il regime franchista si troverà a usare e piegare a suo piacimento questo nesso tra identità nazionale e regionale, per lo meno fino alla nascita di un nuovo valencianismo democratico e di un rinnovamento della cultura in valenziano.

**Andrea Geniola**

---

<sup>4</sup> García Carrión M. (2014), «Públicos nacionales e imaginarios cinematográficos de España en la primera mitad del siglo XX: pautas de homogeneización y representación de la diversidad», in Archilés F. – Saz I. (eds.), *Naciones y Estado: la cuestión española*, PUV, València, pp. 131-154.

## ABSTRACTS

**Maurizio Cocco**

### DALLE BOMBE ALLE LAMBRETTE. LEO LONGANESI E IL LUNGO VIAGGIO DEL CONSERVATORISMO ITALIANO ATTRAVERSO L'ANTIFASCISMO

**Abstract:** Il saggio è incentrato sulle figure di Leo Longanesi e di un gruppo di intellettuali conservatori che, nel secondo dopoguerra, si ritrovarono nel settimanale *Il Borghese*. Tutti parteciparono, seppure in diverse forme e misure, del ventennio fascista, all'indomani dell'armistizio trovarono difficoltà a orientarsi nel nuovo orizzonte politico. Questo saggio, utilizzando per la maggior parte fonti primarie quali articoli, diari e memorie, approfondisce i temi della patria, della nazione e della famiglia nel discorso pubblico del conservatorismo italiano negli anni di consolidamento del regime repubblicano. Approfondisce, in un contesto privo di partiti dichiaratamente conservatori, il rapporto fra intellettuali conservatori e DC.

**Parole chiave:** *dopoguerra, conservatorismo, ceto medio, nazione, destra.*

**Abstract:** This essay focuses on Leo Longanesi and a group of conservative intellectuals who all wrote for *Il Borghese* after the Second World War. All of them were part of the Italian intellectual life during the *ventennio fascista*, and, after the regime's fall, were searching for a new political horizon. This paper is based mainly on primary sources (newspaper articles, diaries, memories) and analyzes the themes of nation, family and homeland in the conservative public discourse. It examines in depth the relationship between the aforementioned intellectuals and the Christian Democratic Party, in a political contest which lacked an openly conservative party.

**Keywords:** *postwar period, conservatism, middle class, nation, right-wing.*

**Emmanuel Dalle Mulle**

### «L'ALTRO POSITIVO»: UN'ESPLORAZIONE DELLA RELAZIONE TRIANGOLARE TRA NAZIONALISMI SENZA STATO, STATI SOVRANI E EUROPA

**Abstract:** La letteratura sull'etnicità e il nazionalismo si è prevalentemente concentrata sulla costruzione sociale dell'Io collettivo per opposizione ad uno o più Altri negativi. Attraverso l'analisi dei discorsi di tre partiti nazionalisti d'Europa occidentale dagli anni Ottanta ad oggi, questo saggio dimostra invece come l'Io collettivo possa relazionarsi anche ad (almeno) un soggetto Altro positivo, rappresentato come un'incarnazione delle proprie virtù, un modello da seguire e/o uno standard al quale equipararsi. Il saggio risponde inoltre alla necessità di fornire nuove riflessioni teoriche ed empiriche sulla relazione triangolare tra stati, nazionalismi senza Stato e integrazione Europea sottolineata da Karolewski e Suszycki (2007).

**Parole chiave:** *costruzione sociale dell'Io, nazionalismo senza Stato, Scottish National Party, Esquerra Republicana de Catalunya, Lega Nord.*

**Abstract:** The literature on ethnicity and nationalism so far has focused mainly on how the Self is socially constructed by its opposition to one or more negative Others. Through an analysis of the discourse of three Western European nationalist parties since the 1980s, this essay shows how the collective Self may instead be

related also to (at least) another subject, a positive Other, represented as the embodiment of one's virtues, a model to follow and/or a standard to catch up with. The essay answers the need to provide new theoretical and empirical reflections on the triangular relation between states, stateless nationalisms and European integration underlined by Karolewski and Suszycki (2007).

**Keywords:** *social construction of the self, stateless nationalism, Scottish National Party, Esquerra Republicana de Catalunya, Lega Nord.*

**Alan Le Cloarec**

**BREIZ ATAQ E IL RINNOVAMENTO DEL NAZIONALISMO BRETONE  
NEL PRIMO DOPOGUERRA**

**Abstract:** Di tutti i termini legati all'attivismo bretone della prima metà del XX secolo, il nome di *Breiz Atao* ["Bretagna sempre"] è senza dubbio quello che ha mobilitato di più lo spazio e l'immaginario collettivo. Apparso per la prima volta nel 1919 su una piccola rivista, è diventato nel primo dopoguerra e nella seconda metà del secolo un termine generico che rimanda ai militanti politici bretoni e alle loro idee. Tuttavia lo studio delle differenti organizzazioni che hanno utilizzato questo nome per i loro giornali, così come delle differenti correnti di pensiero politico che si sono espresse nelle sue colonne, invita necessariamente a complicare le analisi su questo tema. Questo titolo rimanda infatti, nel primo dopoguerra, a quattro organizzazioni politiche distinte e tutte con proprie specificità in termini di pensiero politico. Esso fu anche brevemente utilizzato durante la Seconda Guerra Mondiale da militanti bretoni collaborazionisti in polemica con un altro organo nazionalista – anch'esso collaborazionista; ma il nome fu anche utilizzato in maniera sporadica negli anni Cinquanta per delle riviste clandestine, mentre oggi è usato da un sito di estrema destra. Interessarsi alle origini di questo giornale permette di mettere in luce i dibattiti ideologici che hanno accompagnato le evoluzioni di una generazione militante che avrebbe segnato durevolmente la storia di questo movimento, ma i cui primi passi scompaiono spesso nelle analisi riguardanti il seguito del loro percorso. A questo proposito, sarà analizzata la prima grande trasformazione delle idee di *Breiz Atao*, dal regionalismo al nazionalismo, ampiamente sconosciuta o affrontata solo superficialmente.

**Parole chiave:** *Breiz Atao, nazionalismo bretone, regionalismo, primo dopoguerra.*

**Abstract:** Of all the names related to early twentieth-century Breton activism, *Breiz Atao* ["Brittany Forever"] is doubtless the one which has mobilized the most both the collective imaginary and the public space. Having appeared for the first time in 1919 on a small journal, it became in the post-WWI period a general term to refer to Breton political activists and their ideas. However, a study of the various organizations that used this name for their journals and of the different trends of thought that found expression on its pages urges a more complex analysis of the topic. Such title indeed was related, in the post-WWI period, to four different political organizations, all characterized by their own political thought. The name was also used during WWII by Breton collaborationists to polemicize against another nationalist organ which was also a collaborationist one; the name was also sporadically used, though, in the 1950s by some clandestine journals, while today it is used by a far-right website. Looking into the origin of this periodical allows us to shed light on the ideological debates that followed the evolutions of a generation of activists that would mark for long the history of this movement, but whose first steps are often overlooked in the analyses concerning the later course of their political engagement. In this regard, the analysis will focus on the first great transformation of *Breiz Atao's* ideas, from regionalism to nationalism, a key moment largely unknown or only superficially dealt with.

**Keywords:** *Breiz Atao, Breton nationalism, regionalism, post-WWI period.*

**Fermí Rubiralta i Casas****IL PROCESSO DI FORMAZIONE DEL SEPARATISMO CATALANO NEL PRIMO  
DECENNIO DEL XX SECOLO: L'IMPATTO DELLA REPRESSIONE E L'EMERGERE  
DELLE PRIME ISTANZE INDIPENDENTISTE A SANTIAGO DI CUBA**

**Abstract:** L'articolo evidenzia l'importanza di due fattori, finora trascurati, nel processo di formazione dell'indipendentismo catalano agli inizi del secolo scorso: da un lato l'influenza decisiva della repressione sullo sviluppo e la caratterizzazione di questo movimento, soprattutto dopo gli eventi di *¡Cu-cut!* del novembre 1905; dall'altro l'importante ruolo di un gruppo di catalani residenti a Cuba nell'apparizione, nell'ottobre del 1906, delle prime e più esplicite rivendicazioni a favore dell'indipendenza della Catalogna.

**Parole chiave:** *Indipendentismo, separatismo, i "fatti di ¡Cu-cut!", Catalogna, Grup Nacionalista Radical de Santiago de Cuba, Fora Grillons!*

**Abstract:** This article focuses on the relevance of two underestimated factors in the formation of the Catalan independence movement of at the beginning of last century: on the one hand the decisive influence of repression on the development and the consequent characterization of this movement, especially after the so-called "events of *¡Cu-cut!*" in November 1905; on the other, the role of a group of Catalan residents in Cuba on the appearance, in October 1906, of the first and more explicit claims of independence for Catalonia.

**Keywords:** *Independence movement, separatism, the facts of ¡Cu-Cut!, Catalonia, Grup Nacionalista Radical de Santiago de Cuba, Fora Grillons!*



## NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

**Maurizio Cocco** è dottore di ricerca in Storia Contemporanea, cultore della materia e borsista di ricerca presso il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari. Si occupa di populismo, partiti politici e movimenti conservatori, in modo particolare del Fronte dell'Uomo Qualunque.

**Emmanuel Dalle Mulle** è ricercatore post-dottorale del Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica al Centro di Studi Sociologici dell'Università Cattolica di Leuven (Belgio), dove lavora su un progetto di ricerca intitolato *The Cultural Premises of Welfare Producerism in Catalonia, Flanders and Northern Italy*.

**Alan Le Cloarec** è dottorando presso l'Istituto di Diritto Pubblico e di Scienze Politiche dell'Università di Rennes 1, dove sta lavorando a una tesi intitolata *Le phénomène nationalitaire breton au XX<sup>e</sup> siècle*. I suoi interessi di ricerca vertono sui fenomeni di costruzione delle nazioni nella loro accezione politica contemporanea visti attraverso la storia del territorio bretone nei secoli XIX e XX.

**Fermi Rubiralta i Casas** ha conseguito la laurea in Storia Contemporanea all'Università di Barcellona e il dottorato di ricerca presso l'Università dei Paesi Baschi. Specializzato nella storia dell'indipendentismo catalano, ha pubblicato diverse biografie politiche come *Joan Cornudella i Barberà (1904-1985)* (2003), *Daniel Cardona i Civit (1890-1943)* (2008) o *Miquel Badia i Capell. Vida i mort d'un líder separatista* (2011), lavori di sociologia politica sulla traiettoria di diversi partiti come *Orígens i desenvolupament del PSAN (1969-1974)* (1988) o *El Partit Nacionalista Català (1932-1936)* (2010), oltre all'opera di sintesi *Una història de l'independentisme polític català* (2004). Inoltre ha approfondito lo studio comparato di diversi nazionalismi radicali all'interno della Spagna con *El nuevo nacionalismo radical. Los casos gallego, catalán y vasco (1959-1973)* (1998), e *De Mao a Castelao. O novo nacionalismo radical galego (1959-1974)* (1998). Ha partecipato a diversi lavori collettivi, fra cui *De l'esperança al desencís. La transició als Països Catalans* (2006) o *Una història del FNC (1940-1990)* (2006), ed ha pubblicato le sue ricerche su diverse riviste come *Revue Internationale de Politique Comparée*, *L'Avenç*, *Afers*, *Revista de Catalunya*, *Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics*, ecc. Ultimamente ha pubblicato con Joan Muray *Vicenç A. Ballester i Camps (1872-1938), creador de l'estelada* (2015), e si è interessato di storia del socialismo basco in *Un panadero socialista en el Gobierno Vasco. Biografía política de Paulino Gómez Beltrán (1892-1963)* (2014).



## STUDI:

Maurizio Cocco, *Dalle bombe alle lambrette. Leo Longanesi e il lungo viaggio del conservatorismo italiano attraverso l'antifascismo*

Emmanuel Dalle Mulle, *“L'Altro positivo”: un'esplorazione della relazione triangolare tra nazionalismi senza Stato, Stati sovrani ed Europa*

Alan Le Cloarec, *Breiz Atao e il rinnovamento del nazionalismo bretone nel primo dopoguerra*

Fermí Rubiralta, *Il processo di formazione del separatismo catalano nel primo decennio del XX secolo: l'impatto della repressione e l'emergere delle prime istanze indipendentiste a Santiago di Cuba*

## DIALOGHI:

Andrea Geniola, *Il catalanismo e la Catalogna nella Spagna contemporanea. Un dialogo con Borja de Riquer*

## RASSEGNE E DIBATTITI:

Marco Perez, *A quarant'anni da Il formaggio e i vermi di Carlo Ginzburg*

Marco Stolfo, *Storia e geografia a forma di bandiera. Nazionalismo banale e banalizzazioni nazionaliste*



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

[www.nazionieregioni.it](http://www.nazionieregioni.it) | [nazionieregioni@gmail.com](mailto:nazionieregioni@gmail.com) | [@NazioniRegioni](https://twitter.com/NazioniRegioni)